Mary M. Riddle

Il Mio Angelo

My Angel © 1998

Blue Tango Sensualità N° 168 © 1998

1

Angie, rassegnata, chiuse la rivista. Anche se cercava di non ascoltare, dal gruppo alle sue spalle continuavano ad arrivarle brandelli di frasi: ridevano e parlavano in tedesco.

Prima di venire in Austria Angie era convinta di conoscere il tedesco abbastanza bene, ma ormai, dopo tre giorni, aveva dovuto arrendersi: il suo orecchio non coglieva tutte le sfumature e le allusioni. Quanto aveva imparato andava benissimo per comunicare in albergo con il personale che era gentilissimo e conosceva l'inglese, ma per i contatti con gli altri clienti non era sufficiente.

Tuttavia dal poco che sapeva Angie riusciva a capire ugualmente che stavano parlando di lei, liberamente, sicuri di non essere capiti. E se poi capiva... per quelli era di certo lo stesso: loro erano tanti! Lei era sola, era straniera, non sapeva sciare, come tutti avevano potuto scoprire quando il primo giorno era caduta appena messi gli sci ai piedi.

Così Angie prese la rivista e la infilò nel secchiello dicendosi che sarebbe stato meglio se avesse scelto un bel giro per le città austriache: Vienna, Salisburgo e tutto il resto. Uno di quei giri organizzati senza belle sorprese, certo, ma anche senza brutte sorprese! Chiedendosi per la millesima volta perché era venuta in una località sciistica dell'Austria se non sapeva sciare e cosa aveva sperato di trovare, senza voltare la testa neppure di un millimetro allungò la mano, prese il maglione rosso fuoco che prima si era tolto, si alzò e si diresse verso l'uscita. «Fraulein!»

Angie continuò senza cedimenti dicendosi che se il richiamo era rivolto a lei poteva essere solo di uno del gruppo che voleva divertirsi ancora un po'.

«Mi scusi...» Era una voce d'uomo e la ragazza si fermò perché la frase le era stata rivolta in inglese. «Mi scusi, il maglione. Ha sbagliato.»

Si girò e arrossì di colpo vedendo chi l'aveva chiamata. Era lui: lo

VISIT…

sciatore provetto che affrontava ogni discesa come se fosse un gioco da bambini. Confusa, abbassò gli occhi e così vide il proprio maglione fra le mani dell'uomo: se fosse stato possibile sarebbe sprofondata!

Intanto lui le stava sorridendo e le porgeva il maglione. «Nella fretta ha preso il mio e mi ha lasciato il suo.»

Angie non rispose. Adesso le toccava passare anche per ladra.

E l'uomo continuava come se nulla fosse. «Così, appena me ne sono accorto mi sono permesso di chiamarla.»

Finalmente Angie riuscì a rispondere: «Mi scusi, non so come sia potuto accadere.»

«Ma non è nulla, sono cose che capitano», replicò lui nel suo inglese perfetto, con solo un lieve accento straniero. Porse la mano ad Angie. «Permette che mi presenti...» Prima di continuare sorrise. «Heinrich, Heinrich Rainer.»

La ragazza sentì su di sé lo sguardo di quegli occhi azzurri, lo stesso limpidissimo azzurro del cielo, e a disagio strinse la mano che le veniva porta. «Angie Lionel.» E subito arretrò.

«Angie Lionel. Un gran bel nome. Angeli e leoni, se il mio inglese non mi tradisce.» E di nuovo la esaminò con il suo sguardo acuto ma sorridente. «Ma lei è un angelo o un leone?»

Angie non rispose: aveva l'impressione che tutte le persone presenti sulla terrazza della caffetteria seguissero con gran divertimento la scena. Si stava realizzando uno dei suoi incubi peggiori: era al centro dell'attenzione generale, lei, proprio lei che desiderava solo passare inosservata.

«Mi scusi, ma Angie non vuol dire angelo e Lionel non ha a che fare con i leoni? Non conosco la sua lingua come vorrei...»

«Anzi, la parla molto bene. Molto meglio di come io parli il tedesco.» Angie esitò un attimo e di nuovo cercò di allontanarsi. «Le rinnovo le mie scuse, Herr Rainer.»

«Ha detto il mio nome con una pronuncia perfetta.» L'uomo le si piazzò accanto come se non avesse capito quanto era importuno.

«Ora mi scusi, Herr Rainer. Devo proprio andare, sono già in ritardo.»

Lui sorrise ancora. «Arrivederci, signorina.»

Angie scese di corsa i gradini che dalla terrazza portavano alla piazza principale del paese. Era l'ora dell'aperitivo, tutti quelli che non frequentavano le piste erano lì. Pellicce e tute da sci firmate. Era senza dubbio una località elegante, come elegante era l'albergo dove alloggiava;

anche troppo elegante per lei, andava ripetendosi dal momento del suo arrivo.

Il suo guardaroba non era all'ultima moda come quello delle altre clienti che, alla sera, sfoggiavano gioielli per lei inaccessibili.

Ma perché non mi sono fatta il mio bel giro organizzato delle città austriache?, si chiese ancora una volta. Era stato uno scherzo del destino: era andata all'agenzia di viaggi decisissima, ma un dépliant sul bancone aveva attirato la sua attenzione: Hotel Angelo delle nevi. Angelo e il suo nome era Angie: sembrava quasi un segno del destino. Così l'aveva aperto e aveva letto la descrizione dell'hotel: piscina coperta, sauna, tavernetta, camere con caminetto; sicuramente una descrizione allettante. Non era riuscita a resistere e invece di prenotare un viaggio organizzato aveva fissato una camera in quell'albergo per due settimane. Appena arrivata a casa, se ne era pentita e avrebbe voluto chiedere all'agenzia se era possibile effettuare un cambio senza pagare la penale, ma la sua amica Mary l'aveva convinta a non ritornare sulla propria decisione. «Ma è una pazzia, Mary. È un posto per sciatori.» «Austria, Alpi: basta il nome per aver voglia di essere lì. Montagne, boschi, laghetti, neve candida e cieli azzurri.»

«Se vado io nevicherà senza interruzione.» Mary aveva replicato con il suo solito tono scherzoso e ottimista: «Ma cosa ci può essere di meglio di una bella nevicata se sei davanti a un caminetto acceso e Un bell'austriaco ti tiene fra le braccia?» «Un bell'austriaco? Nel dépliant non c'era.» «Puoi sempre trovarlo. E se non è austriaco, ma svizzero o francese o italiano... cosa vuoi che importi. Tu, mia cara, te ne vai nel tuo bell'albergo in Austria e ti godi una bella vacanza. Ne hai bisogno per buttarti alle spalle questi brutti mesi e al tuo ritorno mi racconterai tutte le cose splendide che hai fatto!»

Le cose splendide che ho fatto!, si disse Angie entrando in albergo. Ho parlato soltanto con il personale e solo lo stretto indispensabile, gli altri ospiti mi guardano come se fossi un marziano. Si avvicinò al banco e mostrò il tesserino: era più semplice che chiedere la chiave. Rispose con un sorriso al saluto dell'impiegato e si avviò alle scale anche se la sua camera era al terzo piano, l'ultimo. Aveva preso l'abitudine di non usare l'ascensore: un po' di scale aiutavano a tenersi in forma ed evitavano momenti imbarazzanti a tu per tu con estranei che non capiva.

Udì nettissima una voce dietro di sé, si girò: nessuno. Continuò a salire e udì un'altra voce; ancora una volta si girò. Nessuno, solo voci. Si guardò

attorno e capì che era la tromba delle scale a portarle le voci del pianterreno. Erano due donne che parlavano in tedesco, ma Angie riuscì a capire l'argomento della conversazione: erano andate in giro per negozi e boutique e commentavano gli acquisti fatti.

Sarò proprio un'inglese con la mia fissazione per la privacy, si disse Angie, e non capirò nulla della cordialità austriaca, ma non mi piacerebbe far sentire i miei discorsi a tutti. Dovrò stare attenta a non dire mai niente di importante nell'atrio.

Ma a chi potrei dire qualcosa di importante se non parlo con nessuno! L'unica persona che mi ha rivolto la parola non per lavoro è stato il tizio di oggi. Angie si costrinse a distogliere il pensiero da quell'imbarazzante episodio e anche da lui, Heinrich. Ecco, era al secondo piano e ancora udiva le due donne parlare, quasi come fossero lì con lei. Ma il pensiero dell'uomo del maglione - era meglio chiamarlo così che Heinrich - non voleva lasciarla. Certo, gli ho rubato il maglione, si ripeté ancora una volta. Ecco, cosa dovrei fare, la ladra! E il mio orizzonte sociale acquisterebbe nuovi sbocchi!, si ripeté scrutandosi con cura allo specchio del terzo piano. Cosa avevo di tanto strano perché quello mi fissasse in modo così poco discreto? Ma lo dicono che gli austriaci non sono perfetti gentiluomini! Come l'aveva guardata! Dai capelli castani alla camicia scozzese, rossa, bianca e marrone, dai pantaloni marroni agli scarponcini stringati alla caviglia. E poi era risalito di nuovo al viso. Angie non si era mai sentita così a disagio in vita sua.

Infilò la chiave nella serratura ed entrò nella propria camera, sfilandosi il montone. Era una bellissima stanza: caminetto, angolo salotto, bagno privato e balconcino fiorito. Eppure Angie rimpiangeva di essere venuta. Sì, si sentiva fuori posto. Sì, si sentiva sola.

Se almeno quei giorni fossero scivolati via senza danni, se fosse stato possibile coricarsi e svegliarsi il giorno della partenza. Per occupare il tempo aveva già provveduto ai regalini per le amiche.

Tolse dal secchiello di cuoio il pullover rosso: l'aveva pigiato dentro senza tanti complimenti. Anche lui era in rosso, un colore che gli stava da sogno. Lui era così biondo... Lui era così... No, bello non era proprio la parola giusta! Se avesse dovuto descriverlo a Mary avrebbe detto: "Uomo di classe. Alto, biondo, occhi azzurri. Abbronzatura uniforme ma non eccessiva. Elegante ma senza ostentazione."

E l'amica avrebbe commentato: "Lui ti avrà guardato, ma tu non ti sei di

certo fatta pregare!"

Vero, verissimo. Anzi non era la prima volta che lo guardava! Proprio per questo si era sentita così a disagio quando se lo era trovato di fronte. L'aveva osservato affrontare con tranquillità la pista più difficile e l'aveva anche notato al tavolo di un caffè con una bionda avvolta in un mantello di lince: erano tutti e due bellissimi.

Basta! Smettila! Cosa vuoi che importi la brutta figura! Non ricorderà neppure più che esisti!

Angie si spogliò e infilò l'accappatoio di soffice spugna rosa bordata di bianco, come bianco era il nome dell'albergo ricamato sulla tasca. Anche gli asciugamani erano rosa: all'arrivo li aveva trovati bianchi, rosa e azzurri; aveva usato quelli rosa e dal giorno seguente erano sempre stati preparati di quel colore. Il dépliant non aveva esagerato: ambiente raffinato ed elegante. Talmente elegante, si disse, che mi devo cambiare per cena: metterò ancora una volta la solita gonna di velluto nera con un golfino o una camicia.

Ogni sera aveva dovuto affrontare lo stesso problema, per poi cenare tutta sola e salire nella sua stanza mentre gli altri ospiti, a gruppi, passavano in una delle altre sale a giocare a carte o a ballare. Il valzer: l'aveva sentito e aveva provato un desiderio folle di essere presa fra le braccia e guidata al centro della pista. Per un attimo aveva ripensato a Peter, alle sue illusioni...

Non riusciva a fare quello che Mary le aveva raccomandato accompagnandola all'aereo: «Cerca di rilassarti, di divertirti. E soprattutto non passare tutto il tempo da sola.»

Facile a dirsi! Era l'unica persona sola in tutto l'albergo.

Prese la gonna nera, l'infilò e si guardò allo specchio: no, non le stava male. Era a ruota e le sfiorava la caviglia. Avrebbe messo il golfino con la scollatura a disco: il rosa antico stava bene con il nero.

Per una cena in albergo poteva andare, tanto non aveva alcuna intenzione di passare in una delle sale di soggiorno o nella tavernetta! Ma più tardi, dopo una cena solitaria e silenziosa, mentre risaliva nella propria stanza, udì la musica. Solo un'occhiata, solo qualche minuto, decise.

Entrò nella tavernetta. L'aveva vista di giorno, all'arrivo; di sera aveva tutt'altro aspetto. Qualcuno aveva abbassato le luci e solo le appliques e le abat-jour ai tavoli smorzavano il buio. In una nicchia, stava suonando la tipica formazione viennese: due violini, una chitarra, un clarinetto.

Sedette su una panchetta imbottita. Tutti attorno a lei sembravano in compagnia. Alcune coppie ballavano al suono della musica. Udì una voce d'uomo accanto a sé: si girò pensando che si rivolgesse a lei. Si bloccò: era a un'altra ragazza che stava chiedendo di ballare. Angie arrossì e si alzò. Non era posto per lei! Ora sarebbe andata a letto con un buon libro.

Così si diresse verso l'uscita, ancora a disagio per aver frainteso l'invito dello sconosciuto. Varcò la soglia a testa bassa e dalla penombra alla luce rimase per un attimo quasi abbagliata. Si trovò fra le braccia di qualcuno, alzò il viso. Era ancora lui, l'uomo del maglione.

«Signorina Angie!» Le sembrò che nella voce di lui non ci fosse solo sorpresa. Forse anche piacere di rivederla.

«Mi scusi, non l'avevo vista... La luce: dentro era buio...» Angie cercò di allontanarsi.

«Ma va già via?», obiettò l'uomo fissandola con quegli occhi azzurri come il cielo. «Non le piace la musica?» Lo disse come se fosse impensabile.

Così Angie, senza pensare, d'istinto lo rassicurò: «Mi piace. E tanto, ma...» Si bloccò consapevole di non poter continuare.

«Deve coricarsi presto? Ha qualche gita in previsione per domani mattina all'alba?» Nelle parole di lui non c'era ombra di ironia.

«No, nessuna gita.»

Inaspettatamente l'uomo la prese sottobraccio. «Allora deve farmi un piacere.»

Una parte di Angie voleva tirarsi indietro, ma l'altra vinse la battaglia. «Mi dica, se posso...»

«Sono solo. Perché non mi fa compagnia?» La guardò, forse vide la perplessità sul viso di lei e aggiunse a precipizio: «Potremmo ascoltare un po' di musica, chiacchierare un po'. Inglese o tedesco, a sua scelta. E, se le va, potremmo anche ballare.»

«Non so...»

«Lei, Angie, ha bisogno di passare una serata in compagnia. Ha bisogno di sorridere. Giuro», alzò una mano, «non farò nulla che possa suscitare la gelosia di un marito.»

Angie cercò le parole giuste per rifiutare. Avrebbe trascorso ben volentieri la serata con lui! Ma ne aveva anche paura. Tuttavia in quel momento incrociò lo sguardo di una donna che entrava. Era una delle più eleganti dell'albergo, chiaramente una cliente abituale e nei suoi occhi si

poteva leggere invidia, invidia allo stato puro.

Finalmente Angie si permise di guardarlo: il pullover grigio antracite faceva risaltare i capelli biondi e la camicia era dello stesso azzurro degli occhi. Un uomo di buon gusto ma senza ostentazione. Lo guardò in viso: sembrava gentile. Sorrise.

«Finalmente mi ha guardato! Allora ha deciso per il sì», disse l'uomo come se gli facesse veramente piacere.

«Sì», ammise Angie consapevole di essere arrossita ancora una volta.

«Si ricorda? Ci siamo presentati... No, non arrossisca di nuovo. Io ricordo il suo nome: Angie Lionel. Io mi chiamo Heinrich Rainer. Non è difficile.»

«Rainer. Sì, non è difficile.»

«Heinrich è ancora più facile.» Senza aggiungere altro l'uomo le posò con delicatezza una mano sul braccio e la guidò oltre la porta.

Le luci erano ancora basse e la musica inondava l'ambiente. La mano di Heinrich sfiorava appena il braccio di Angie. Ma ora sembrava che ogni ostacolo svanisse davanti a lei mentre lui la guidava verso un divanetto semicircolare in una nicchia non lontano dai suonatori e dalla pista da ballo: senza dubbio uno dei posti migliori.

Un cameriere si materializzò accanto a loro. «Posso fare io?», le chiese Heinrich guardandola. «O ha delle preferenze?»

Angie scosse il capo non sapendo sinceramente cosa rispondere.

«Spezi. Non solo.» E si volse ad Angie: «Spero che le piaccia.»

«Non ho capito cosa ha ordinato.» La ragazza alzò le spalle in un comico gesto di sconforto. «E pensare che ho studiato con impegno il tedesco! Ma i risultati...»

«Non è colpa sua, Angie, ma mia. Come dite voi, ho usato lo slang, un modo di dire. Spezi: un vino. E non solo vuol dire di portarlo con dei dolci.»

«Ho appena finito di cenare.»

«Non si può bere senza mangiucchiare qualcosa di dolce o salato», continuò Heinrich fissandola negli occhi. «Qualcosa mi dice che lei è il tipo da dolce. O sbaglio?»

«Ha ragione», ammise Angie un po' preoccupata: quell'uomo, oltre a essere troppo bello, sembrava anche troppo intuitivo. Forse la cosa migliore sarebbe stata allontanarsi con una scusa, ma in quel momento arrivò il cameriere con il vino e un'alzata di dolcetti. «Ma aveva parlato di

ascoltare un po' di musica...»

«Con un bicchiere di vino in mano la si gusta di più. Non le pare?» Dicendolo Heinrich si chinò verso di lei.

«Non so.» Angie rigirò fra le mani il calice che Heinrich aveva riempito e le aveva offerto. «Non ho mai bevuto vino. Solo birra o altri alcolici. Le solite cose.»

Heinrich scoppiò a ridere e poi commentò: «Ma in Austria le solite cose sono due: birra e vino. Preferisco il vino in certe occasioni.»

Angie avrebbe voluto chiedere di quale occasione si trattava ma tacque.

«Lo assaggi, non è forte.»

Lo provò. Heinrich aveva ragione. Al palato era fresco e subito dopo dava un piacevole senso di calore e di allegria. Bevve un altro sorso.

«Anche i pasticcini sono buoni.» L'uomo ne indicò uno. «Cubetti di SacherTorte, per i puristi sarà un oltraggio servirla così. Ma è buona ugualmente. Conosce la Sacher?»

«Quella sì», ammise Angie e bevve un altro sorso. «Ma lei non beve e non mangia...» Lo guardò negli occhi e subito riabbassò lo sguardo sul bicchiere. «Perché fa tutto questo per me? Mentre passavamo ho notato che molti la salutavano: non era solo come mi ha detto. Perché fa tutto questo? Le faccio pena?» E subito si bloccò rendendosi conto di aver detto molto più di quanto avrebbe voluto.

Heinrich bevve un sorso con calma prima di rispondere: «Vede? Bevo anch'io. E ora rispondiamo al suo interrogatorio. Primo: lo faccio perché lei mi ispira simpatia e mi sono accorto che la famosa ospitalità austriaca con lei non era stata all'altezza. No, non mi fa pena e non capisco perché dovrebbe. È giovane, bella, sembra anche intelligente e in buona salute.»

«E sola», aggiunse Angie sapendo che se non fosse stato per il vino non l'avrebbe detto.

«Ero solo anch'io e ora non lo è più nessuno dei due: problema risolto», concluse Heinrich.

«Non è vero. Lei conosce molti qui e molti la conoscono.»

Lo sguardo di Heinrich si rabbuiò. «Ma non ha niente a che fare con l'esser soli.» Si alzò. «Perché non balliamo? Posso?» E tese una mano verso di lei.

«Non sono una gran ballerina.»

«Coraggio.» E prese con la propria la mano che lei aveva teso esitante. «Neppure io sono un gran ballerino. Ma vedrà che non se ne accorgerà

nessuno.» Fece una pausa e aggiunse: «Abbassano le luci proprio per questo.»

Angie si lasciò guidare verso la pista e prendere fra le braccia. Capì subito che Heinrich aveva mentito: era sicuro e disinvolto. Non aveva mai ballato con uno così abile, naturalmente abile; seguire la musica di quel valzer lento era molto facile tra le braccia di Heinrich. Forse qualunque cosa sarebbe stata ugualmente facile e bella fra le braccia di quell'uomo, si disse Angie.

«Ha detto che non è una gran ballerina: invece balla molto bene.»

Lei scosse il capo. «No. È che sembra così facile.»

«Certo che è facile. Deve essere un piacere.» Dopo una pausa aggiunse: «Vorrei che passasse una bella serata.»

Lei esitò a lungo prima di replicare. Forse era il vino, forse la musica o la penombra, forse era la vicinanza di lui, ma le sembrava di sognare. Così la sua voce era più dolce del solito quando chiese: «Ma perché si prende tanta premura per me?»

Heinrich la strinse un po' di più. «Si è mai vista allo specchio, Angie?»

Lei non rispose.

«È il tipo di donna che mi piace.» Lui la strinse ancora un po' di più. «Anche con questa poca luce vedo che è arrossita. Credevo che non esistessero più donne capaci di farlo.»

In quel momento il valzer finì e iniziò un ritmo molto più veloce. Angie abbozzò il gesto di sciogliersi dall'abbraccio per tornare al tavolo, ma Heinrich la trattenne. «Abbiamo appena iniziato.»

«Ma io questo non so ballarlo. Non ci riuscirò mai!»

«Come può saperlo se non prova?» E la strinse con decisione dicendo a bassa voce: «Non si preoccupi, si rilassi, nessuno è qui per giudicare lei.»

Tenendole un braccio attorno alla vita la guidò al centro della piccola pista e cominciò a seguire il ritmo sempre più veloce. Molte coppie si erano ritirate e presto le poche rimaste si misero a girare in cerchio.

Passato il primo momento in cui provò la sensazione di esser diventata di marmo per il terrore di fare qualche brutta figura, Angie scoprì che era divertente. Si disse che era colpa del vino. Si sentiva leggera e spumeggiante. Alzò il viso verso Heinrich. Lui sorrideva, così gli sorrise in risposta. Poche volte in vita sua si era sentita così bene: era così facile muoversi all'unisono con lui!

Improvvisamente le tornò alla mente il ricordo di Peter: l'unica volta che

aveva ballato con lui era stata un'esperienza penosa. Erano entrambi a disagio: lei desiderava tanto piacergli, sperava che forse lui si sarebbe deciso...

«Perché ha smesso di sorridere?» La voce di Heinrich interruppe il flusso dei suoi pensieri.

Angie si riscosse. «Niente, niente di importante.»

«Però qualcosa l'ha rattristata. Mi dispiace, sembrava che si stesse divertendo.»

«Niente: è passata.»

«Fin quando resterà qui? Potremmo vederci ogni tanto, se le fa piacere», propose Heinrich.

«Ancora dodici giorni.» Fino a poco prima le era sembrata un'eternità, vuota e silenziosa. Mentre lo diceva avrebbe voluto aggiungere: Solo dodici giorni, purtroppo.

«Bene, dodici giorni.» Il viso dell'uomo assunse un'espressione soddisfatta. «Temevo che dovesse ripartire prima.»

La musica cambiò di nuovo, doveva essere l'uso: alternare ritmi veloci ad altri più lenti. Sul palco era salito un pianista che aveva cominciato a suonare una vecchia melodia degli anni Cinquanta. Heinrich non aveva accennato a riaccompagnarla al tavolo, sembrava che anche per lui fossero momenti piacevoli.

«Anche lei è in vacanza?», chiese Angie.

«Vacanza?» Heinrich abbozzò un sorriso divertito. «No, no purtroppo. Solo lavoro, anche se è un lavoro che mi piace.»

Angie avrebbe voluto saperne di più, ma temeva di sembrare invadente o troppo curiosa.

«Sciatrice? Sulle piste non l'ho mai notata.»

«Non sono una di quelle ragazze che si notano.»

Heinrich si staccò un attimo per guardarla: il suo viso aveva un'espressione sorpresa. «Perché? Io l'ho notata subito.»

«Le avevo rubato il maglione», replicò la ragazza.

«E lasciato il suo in pegno», aggiunse l'uomo stringendola di nuovo fra le braccia. «No, l'avevo notata da prima: era seduta al suo tavolino, con un libro in una mano e una tazza di cioccolata nell'altra. Così mi sono seduto al tavolo accanto.»

«Non l'avevo visto.»

«Con questo vuol dirmi che sono io che passo inosservato?»

Ad Angie nessuno aveva mai posto una domanda così strana; balbettò una risposta vaga: «No... Sì...»

«Per tutto il tempo non ha alzato un attimo gli occhi dal libro. Era interessante? Ero curioso di scoprire il titolo, ma non ci sono riuscito.»

«Parlava di...» La ragazza esitò un attimo prima di continuare: «Di bambini e di adolescenti con problemi scolastici. Lo leggo per ragioni di lavoro.»

«Così si porta il lavoro in vacanza», commentò Heinrich, ma senza ironia.

«Lo riterrà sciocco, ma sono problemi che mi interessano, indipendentemente dal fatto che sono il mio lavoro», replicò Angie.

«Insegnante?»

«In un certo senso.» Ancora una volta avrebbe voluto chiedergli qual era il suo lavoro, ma non ne fece nulla. Mary lo diceva sempre: «Angie, hai sempre paura di essere invadente. Hai la fissazione della privacy: sei una vera inglese.» Mentre Mary era ben diversa. Ma sua madre era italiana...»

La musica si era interrotta. Heinrich le passò un braccio attorno alle spalle. «La solita pausa, come sempre a quest'ora. Venga.» E la guidò al loro posto.

Angie sedendosi dette un'occhiata all'orologio e non riuscì a trattenersi dall'esclamare: «Sono già le undici!»

«Passa veloce il tempo.» Heinrich si chinò verso di lei. I loro volti erano vicinissimi. «Spero che non si sia annoiata.»

«Oh, no! È stata una bella serata!»

«È stata? Ma non è finita!» E versò dell'altro vino nei due calici.

Angie scosse il capo. «No, per me no. Temo di aver già bevuto troppo.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Mi sento leggera, come se mi fossero spuntate le ali.» Giocherellò con i capelli sciolti sulle spalle, quasi per sistemarli. Ballando avevano perso la piega e di sicuro le davano un'aria da selvaggia. «E non è un buon segno.»

Heinrich posò una mano su quella di lei. «Lasci stare i suoi capelli: vanno benissimo così come sono.» Ne prese una ciocca e la arrotolò fra le dita. «E sentirsi leggeri è un ottimo sintomo.» Fissò gli occhi in quelli di lei. «Mi fa piacere che con me si senta leggera, bellissimo angelo di nome Angelika.» Soffiò appena, all'improvviso, facendole sollevare qualche ciocca. «E queste sono le sue ali», aggiunse d'improvviso, lasciandola confusa.

Angie si ritrasse. «Non mi guardi così.» Quegli occhi la stavano scrutando con troppa attenzione.

«Così come?»

«Come sta facendo adesso. Mi mette a disagio.»

Lui si allontanò. «Mi scusi, non era mia intenzione.»

Angie prese il calice e bevve un sorso, sicura di averlo offeso.

Rimasero a lungo in silenzio. Lei, soprattutto per non tenergli gli occhi puntati addosso, cominciò a guardarsi attorno. 1 gruppi numerosi erano ormai andati via quasi tutti: erano rimaste quasi soltanto le coppie. Si tenevano per mano, si guardavano negli occhi. A disagio, aveva la sensazione di spiare l'intimità altrui: distolse lo sguardo e incrociò quello di Heinrich.

Non sembrava lo stesso uomo di poco prima. Quanto prima era rilassato, sereno, tanto in quel momento era teso. Stringeva con forza il calice e teneva gli occhi puntati verso un tavolo. D'istinto Angie si girò: seduta accanto a un uomo c'era una splendida donna. Una tuta di lamé argento la fasciava come una seconda pelle e una cascata di capelli color mogano le scendeva fino a mezza schiena. Sulla spalliera della sedia era buttato con noncuranza un mantello di lince.

Un'autentica sirena e lui la fissava ammaliato. Ma cosa credevi, si disse Angie, che a un uomo così potesse piacere una come te? È quello il suo tipo di donna e sembrano fatti uno per l'altra: belli, eleganti e ricchi. O almeno con abitudini costose. Aveva già notato l'orologio di Heinrich, lo splendido Piaget extrapiatto, che portava con disinvoltura al polso: era l'equivalente di un gioiello per una donna. Quell'uomo affascinante le aveva regalato una sera di sogno, cosa poteva sperare di più?

Lo guardò senza voltare il viso. La fronte alta, con la ciocca di capelli biondi che ricadeva in avanti. Forse un po' troppo lunga in proporzione al taglio che portava. Un viso dai lineamenti regolari eppure così maschile come ne aveva visti pochi e solo al cinema. Lo vide sospirare come per ricacciare indietro qualche pensiero doloroso.

Così Angie alzò il viso verso di lui e commentò: «Hanno ricominciato a suonare.» Sì, era da sfacciata. Ma almeno lui avrebbe rifiutato con una scusa e lei si sarebbe messa il cuore in pace! Avrebbe conservato quella sera fra i bei ricordi, prima che si guastasse con qualche falsa speranza.

Ma Heinrich si alzò, sorrise e le tese una mano. «Temevo che non volessi più saperne di me.» Si interruppe rendendosi conto di essere

passato dal lei al tu.

Angie prese la mano che lui gli porgeva e si alzò. «E io temevo che fossi tu a non avere più voglia di ballare.»

Lui le passò un braccio attorno alle spalle e insieme raggiunsero lo spazio lasciato libero al centro della sala. E fu molto diverso da prima: il pianoforte era così poco invadente! La musica sembrava sospesa nell'aria.

Angie appoggiò la guancia alla spalla di Heinrich. Ballarono a lungo in silenzio, lei si sentiva sospesa in un sogno, troppo bello per essere vero. Le braccia di lui erano salde ma gentili, la guida migliore.

Anche Heinrich sembrava preso dalla musica.

Quando si riscossero la sala era ormai quasi vuota.

Angie guardò l'ora. «È l'una passata. Non mi ero resa conto che fosse così tardi.» Si guardò attorno. «Siamo rimasti in pochi.»

«Sì, temo che sia ora di andare via.» La guidò al tavolo.

Angie prese la borsa e insieme lasciarono la sala.

«Spero che anche per te sia stata una bella serata», disse Heinrich.

Lei annuì. «Una bellissima serata, anche se domani mi sveglierò a mezzogiorno.»

«Il bello della vacanza è fare ciò che si desidera.»

«Hai ragione.» Ma intanto pensava a come si sarebbe conclusa la serata... Se lui avesse... Chissà che intenzioni aveva?

«Alloggi qui, vero?»

Ecco, ora mi chiede di salire nella mia stanza: si disse Angie e rispose: «Sì, alloggio qui.»

Ma Heinrich stava già continuando il discorso: «Quattro passi e una boccata d'aria non faranno male a nessuno dei due.»

«Non sarà freddo?»

Lui scoppiò in una risata piena di allegria. «Non sono così pazzo da proporti una vera passeggiata. Solo qualche minuto. Aspetta.» Si avvicinò al guardaroba e ritirò una giacca di montone, posandola sulle spalle di Angie. «Penso che ti tenga abbastanza caldo.»

«E tu?» Era così strano avere la sua giacca sulle spalle. Si sentiva avvolta nel suo calore, come prima quando ballava fra le sue braccia.

«Non ho freddo», replicò Heinrich.

Uscirono. La luna illuminava la neve, il mondo sembrava d'argento.

«È bellissimo», esclamò Angie. «Sembra un sogno, vero?»

L'uomo si chinò verso di lei ed Angie sentì il cuore battere sempre più

forte, aspettandosi che lui la baciasse. Ma Heinrich interruppe il gesto. «È meglio che rientriamo», mormorò.

La accompagnò a prendere la chiave, quindi la scortò alla porta della sua camera e compitissimo la salutò.

Angie rimase sola, incerta se esser contenta che lui non avesse tentato delle avances o esserne delusa. Neppure il bacio della buonanotte! Solo gentilezza e ospitalità: niente di più. Perché si era illusa di piacergli?

2

Quando Angie si svegliò era già mattino inoltrato: il sole filtrava attraverso le tende. Scese dal letto e le tirò: il cielo era di un azzurro terso contro la neve sui monti.

Azzurro come gli occhi di Heinrich.

Come già la sera precedente prima di addormentarsi, si fermò perplessa a pensare allo strano comportamento di lui. Tutto sembrava rivelare che lei gli piaceva: non ci si comporta così solo per gentilezza. Per semplice gentilezza non si passa un'intera serata insieme! Ma forse in Austria era diverso, si disse Angie.

Però le sembrava strano comunque, non aveva provato neppure a baciarla. Si stupì di esserne delusa anche se non sapeva come avrebbe reagito in caso contrario.

Lo conosceva appena... Di sicuro quel giorno l'avrebbe incontrato di nuovo e forse sarebbe riuscita a capirci qualcosa di più! Comunque non devo mettermi strane idee in testa, si ammonì, come ho fatto con Peter.

Ma neppure il pensiero di Peter e dell'amara delusione sofferta riuscì a offuscare il suo buonumore. Si sentiva effervescente e piena di vita come non le accadeva da tanto tempo. Alzò la cornetta e ordinò la prima colazione. Non in inglese ma in tedesco e per la prima volta si adeguò all'uso locale: caffè con la crema, pane, burro e marmellata. Era appena uscita dalla doccia quando sopraggiunse la cameriera.

Era la solita ragazza dei giorni precedenti, ma quel mattino non era solo gentile in modo impeccabile: nel suo saluto c'era una nota di allegria. Angie si sforzò di rendere in tedesco lo stesso saluto amichevole senza preoccuparsi della pronuncia non perfetta.

La ragazza sorrise ancora di più e preparando il tavolo cominciò a

chiacchierare amichevolmente. Con suo grande stupore Angie si accorse di riuscire a capire la maggior parte del discorso della ragazza: non sapeva che la signorina inglese conoscesse così bene la lingua.

Era una bellissima giornata e la signorina si sarebbe divertita moltissimo. In una pausa Angie inserì la risposta: «Ne sono sicura! È un così bel posto! E voi siete tutti così gentili!»

La cameriera finì di disporre sul tavolo il necessario e si girò a guardarla. Quello che disse lasciò Angie senza parole: «Heinrich è il nostro cliente preferito!»

«Heinrich? Heinrich Rainer?» Angie lo ripeté sicura di non aver capito bene.

Ebbe in risposta un radioso sorriso e poi: «Non l'avevamo mai visto così di buonumore. Quando è passato a far colazione non la finiva più di scherzare.»

«Non sapevo che alloggiasse qui, in albergo.» La sera precedente dalla finestra l'aveva visto allontanarsi a piedi. Forse c'era un equivoco.

«Sta al residence annesso all'albergo», spiegò la cameriera dirigendosi verso la porta e aggiunse: «Di qualunque cosa abbia bisogno mi chiami pure. Può chiedere di Gerda.»

«Nel residence dell'albergo.» Angie si ripeté le parole di Gerda. Ricordava di averne letto nel dépliant. Incuriosita, lo prese e lo sfogliò. C'era anche la traduzione in inglese, così era tutto più semplice: appartamenti di due, tre o anche quattro vani più servizi e non li affittavano per meno di quindici giorni in bassa stagione e per tre settimane in alta stagione.

Studiò con cura le fotografie: sembravano bellissimi. All'ultima pagina c'era il listino dei prezzi. Sì, con quello che costavano, dovevano esserlo!

Angie posò il dépliant sentendosi a disagio. Heinrich doveva essere ricco. Ma non era venuta a cercarsi l'uomo ricco! Non voleva un uomo viziato, abituato a ottenere sempre quello che voleva. Magari annoiato...

Sul lavoro era stato evasivo... Uno così cosa poteva volere da una come lei se non divertirsi? Ma la sera precedente non si era comportato come uno che vuole solo divertirsi... Basta! L'avrebbe di sicuro scoperto.

Quando uscendo rese la chiave, anche l'impiegata sembrò sorriderle con maggior calore del solito... Come se anche lei sapesse che aveva trascorso la serata con il famoso Heinrich.

Se lui era così ricco (e tutto quadrava, dall'orologio ai maglioni di

cachemire, dall'appartamento in residence alla disinvoltura) chissà cosa pensavano di lei. Giovane donna in caccia di uomo ricco:

non avrebbero dovuto pensarne bene e invece le sorridevano con più calore di prima! Forse erano sorrisi finti.

«Per lei, signorina Lionel.» L'impiegata le porse una busta.

Il suo nome era scritto a mano con inchiostro blu, la carta non era economica, ma da cartoleria. La aprì: un invito a una festa per la sera stessa, in una villa.

L'invito era stampato in eleganti caratteri tipografici, ma a mano erano state aggiunte poche parole: "Passo a prenderti alle nove. Non preoccuparti, se sei in ritardo ti aspetto. Heinrich Rainer."

Rilesse l'invito. Non conosceva i nomi degli ospiti. Esitò, poi tornò verso il banco e si rivolse all'impiegata: «Werner: le dice qualcosa questo nome?»

«Sì, certamente. Perché me lo chiede?»

Angie tese il biglietto perché potesse vederne la prima parte, quella stampata. «Ho ricevuto questo invito e non li conosco.»

«Hanno la villa un po' fuori paese... Avrà visto di sicuro il muro che circonda il loro parco.»

«Ma io non li conosco», insistette Angie.

L'impiegata la guardò con un sorriso amichevole. «Herr Rainer li conosce.» Fece una pausa e poi con un'occhiata di complicità femminile aggiunse: «Io, al suo posto, andrei di corsa. Dicono che siano feste da favola. Industriali, gente di spettacolo, quella che chiamano bella gente.»

Angie fu sul punto di ribattere che non era il suo mondo ma si trattenne... In fondo una serata diversa che male poteva farle? Bastava andare così, con l'unico scopo di dare un'occhiata a un mondo diverso. «Sarà in abito da sera...» Cercò di dirlo con voce disinvolta.

«Da gran sera. Pellicce e gioielli», confermò l'impiegata.

«Grazie...» Angie esitò un attimo e poi: «L'ha portato Herr Rainer?»

«Erano circa le sette, iniziavo il turno.»

«Ha detto se vuole risposta?», chiese ancora.

«No, nulla.»

«Allora grazie.»

«Se ha bisogno di qualcosa...»

Angie sorrise in ringraziamento e si allontanò. Ci fosse stato un modo per rifiutare, per dirgli che non sarebbe andata... Ma non c'era. Poteva solo

andare o comportarsi in modo orrendo.

Abito da gran sera e in valigia aveva solo un vestito da mezza sera: il classico tubino nero. Con quello non sarebbe andata di certo... Il paese era pieno di negozi e i negozi erano pieni di vestiti. Quelle due donne la sera precedente stavano parlando di vestiti eccezionali. Ma dove?

Non aveva prestato attenzione e non aveva sentito il nome, ma forse aveva capito dove era: un vicolo dietro la parrocchiale. Ma non un negozio a pian terreno. Cosa avevano detto? «Per trovarlo bisogna sapere dov'è. Sarò passata mille volte davanti a quel portoncino verde senza sospettare niente.»

Tanto valeva tentare, si disse Angie, di sicuro sarà troppo caro. Però poteva sempre dire di no. Controllò di avere le carte di credito per non rischiare una figuraccia all'ultimo momento e lasciò l'albergo.

Era proprio un portoncino verde con gli ottoni lucidissimi, una specie di casa di bambola. Con un nome: "Lili", su una targhetta e nient'altro. Una campanella: Angie tirò la fune.

La porta si aprì con uno scatto su un ingresso piccolissimo, rivestito in legno chiaro. Una scala, sempre in legno, saliva verso il primo piano: non restava che farsi coraggio.

Anche il locale era tutto rivestito in legno e sembrava più una casa privata che un negozio, con il camino acceso davanti a due grandi divani.

«Vengo per un vestito», disse subito alla signora che le si era fatta incontro. «Parlo male la vostra lingua.» Ma forse era tutto un errore: quella quarantenne bionda, slanciata ed elegantissima in pantaloni di daino e camicia bianca, poteva essere solo una cliente!

«Possiamo parlare in inglese se preferisce, anche se il mio inglese non è dei migliori... In qualche modo riusciremo a intenderci.» I suoi occhi azzurro verdi come certi laghi di montagna la fissarono sorridenti, mentre le indicava il divano. Continuò solo dopo che entrambe furono sedute: «Che tipo di abito desidera?»

«Tipo di abito? Non so, non saprei...» Angie non si era mai sentita così sciocca.

«Le serve per un'occasione particolare?»

«Ho ricevuto un invito per una festa, per stasera e non ho portato nulla di adatto.»

La donna la guardò e Angie ebbe l'impressione di essere soppesata e misurata. Lei e non il suo conto in banca. «Da gran sera?» Come se

sapesse già tutto. «Werner?»

«Werner», confermò Angie.

«Se è venuta da me sa di sicuro che non tratto abiti di altri sarti. Non ho Dior, Valentino, Balenciaga... E neppure gli altri. Solo i miei. E li vendo se la cliente mi piace e porta bene la mia creazione.»

Angie avrebbe voluto chiedere quanto costavano. Ma la donna aveva già iniziato: «Colori preferiti?»

«Giallo carico, arancione e rosso.»

«Lui, perché c'è sempre un lui, accetta le stravaganze o no? Preferisce lo stile classico o preferisce l'ultima novità?»

«Non so, non lo conosco abbastanza. Ci siamo conosciuti ieri sera e oggi ho trovato l'invito.»

Se lei rimase sorpresa non lo mostrò e continuò: «Tanto classica dai Werner non va. Sono feste per mettersi in mostra. Forse ho quello che le serve. Se lei si fida.»

Angie fece un cenno d'assenso: quella strana donna le ispirava fiducia, perché sembrava sapere perfettamente cosa le serviva.

Squillò il telefono, Angie sollevò la cornetta.

«Sono Heinrich. Ti ho chiamato solo per dirti che sono qui, non per farti fretta.»

Angie guardò l'ora, mancavano cinque minuti alle nove. «Ancora qualche minuto e sono pronta.»

«Non preoccuparti, fai con comodo.»

Ed Angie avrebbe giurato che i suoi occhi stavano sorridendo. Si guardò allo specchio: chissà se aveva scelto il vestito giusto? Però appena l'aveva visto le era piaciuto e secondo la sarta le stava bene. Non aveva mai portato un abito così. Roteò su se stessa. Chissà se a Heinrich sarebbe piaciuto?

Heinrich: la domanda che per tutto il giorno aveva evitato di porsi pensando a vestito, accessori, pettinatura e trucco adesso era lì, davanti a lei. Perché Heinrich aveva invitato lei a una festa che, se quanto avevano detto era vero, era uno degli eventi mondani della stagione.

Cosa può esserci in me per suscitare un simile interesse?, si chiese ancora una volta. Avrà di sicuro donne ben più eccitanti... più belle. Anche se l'immagine che le rimandava lo specchio era quella di una donna non solo bella.

Infilò il bracciale, un vecchio oggetto di famiglia, una specie di

portafortuna che tante volte aveva deciso di portare e altrettante aveva rimesso nel cassetto: un alto e rigido bracciale indiano d'oro inciso e smaltato a volute floreali rosse. Era esotico e vistoso e dicevano che era un gioiello da spose. Mai aveva avuto il coraggio di metterlo. Ora o mai più, si disse, era il momento di cominciare ad avere coraggio. E poi sembrava che l'abito fosse stato pensato per quel gioiello. L'unico abbastanza importante che aveva messo in valigia: proprio perché non lo pensava come un gioiello!

Improvviso un pensiero le bloccò il respiro. E se a ogni festa invitavano un'estranea per divertirsi un po' alle sue spalle? Niente di eccezionale, solo il bersaglio di battute umilianti.

Ma se è così si sarebbero accorti che non era una vittima facile. Ed Heinrich avrebbe avuto da pentirsi dello scherzetto. Prese il mantello di seta trapunta e uscì. Fece a piedi l'ultima rampa, come le aveva consigliato Lili: «Un'entrata teatrale non guasta mai. E scendere una scala è sempre l'entrata più teatrale.»

«Perché mi dice così?», aveva chiesto Angie per sentirsi rispondere: «Sono vanitosa: la donna che indossa una mia creazione deve piacersi e piacere.»

Scendendo Angie cercò Heinrich con gli occhi. Era in piedi accanto a una finestra ma doveva averla vista riflessa nel vetro perché subito si girò verso di lei e le venne incontro. Dall'espressione di lui capì di aver scelto bene e seppe che degli altri non le importava molto.

«Sei splendida», furono le prime parole di lui che l'aiutò a coprirsi le spalle con la mantella di seta. «Ho l'auto qui fuori. La villa è poco lontana.»

La villa! Più che una villa, un villaggio intero o un palazzo. Il parco era illuminato da torce. E i tre o quattro chalet erano collegati da passaggi coperti, tutti illuminati e adorni di festoni fioriti.

Heinrich si chinò verso di lei. «Non farti impressionare dall'apparato, sono persone come le altre. A volte si annoiano e altre hanno mal di denti... E abitano qui al massimo tre o quattro settimane l'anno solo per poter dare la loro festa. È una festa molto attesa.»

«E hanno invitato me...»

«Ho telefonato alla padrona di casa e le ho detto che avrei portato un'amica. Problema risolto.»

Angie cercò di replicare: «Ma...»

«Non crearti problemi: la tua presenza è perfettamente regolare.» Fermò l'auto, scese e l'aiutò a scendere.

Per un attimo, entrando, Angie si sentì mancare. Luci, colori, suoni. E gente. Gente che si esibiva come pavoni. Ma anche lei stava giocando lo stesso gioco.

Intanto Heinrich si era chinato verso di lei. «Ci sono feste più eleganti... In queste c'è sempre troppo di tutto.» Con una leggera pressione della mano sul braccio la guidò verso un gruppo che si aprì al suo arrivo.

Qualche «Heinrich!», qualche «Raineri» e qualche saluto in risposta. Sì, lo conoscevano e bene.

Ancora una volta lui si rivolse ad Angie: «La padrona di casa.» E poi fece ad alta voce le presentazioni. «Crista Werner. Angie Lionel.»

La donna, di età indefinibile, ma di sicuro superiore ai cinquanta, abbronzatissima, truccatissima e vestita con un abito aderente ricoperto di paillettes rosse, la ignorò quasi completamente e concentrando tutta la propria attenzione su Heinrich lo prese sottobraccio. «Mio caro ragazzaccio, ma perché non sei più venuto a trovarmi?» Si ricordò di Angie. «Se non eri solo potevi portare la tua amica, lo sai che non mi avrebbe dato fastidio. Tu hai fatto tanto per me, mi hai ridato la voglia di vivere!»

Angie li guardava perplessa. Forse erano amanti o lo erano stati, forse era così che Heinrich si guadagnava da vivere. Allora con lei era caduto male, si disse e si irrigidì.

Ma Heinrich già l'aveva guidata lontano e l'aveva presentata ad altri. Più d'uno gli aveva chiesto notizie di Lorette, come se si aspettassero di trovarla con lui. Era stato evasivo. Forse Lorette era l'amante in carica? Altri si erano congratulati. Ma per cosa?

Comunque nessuno aveva prestato a lei, Angie, una grande attenzione. Qualche sguardo di apprezzamento e niente altro: era lui la stella.

«Qualcosa che non va?»

«Niente.» Cosa poteva dirgli? Che si sentiva ignorata. Ma lui era quasi un estraneo. L'errore era solo suo: non sarebbe dovuta andare.

«Ti annoi?», chiese premurosamente Heinrich chinandosi verso di lei.

«No.»

«Io sì. Come prevedevo.» Prese al volo due bicchieri e gliene porse uno, poi alzò il proprio in una specie di brindisi.

«Perché sei venuto, se prevedevi di annoiarti?»

«Lavoro. Anche questo è lavoro. Non mi sono particolarmente simpatici.» Heinrich bevve un sorso prima di continuare: «Ma sono il mio lavoro. Adesso basta con le tristezze.» La guardò da intenditore, soffermandosi sulle spalle nude e poi scendendo sull'aderente corpino nero e sull'ampia gonna di taffettà cangiante nei toni del nero, dell'arancio e del giallo.

Angie provò la strana sensazione che lui, diversamente dalla maggior parte degli uomini, fosse in grado di valutare non solo l'effetto finale ma la qualità dei tessuti usati: forse lavorava nell'ambiente della moda...

Intanto Heinrich era risalito al viso e le chiedeva: «Balliamo?»

La precedette in un'altra sala dove alcuni stavano già ballando e la guidò al centro. Bastarono pochi minuti perché Angie risentisse il desiderio di abbandonarsi fra le sue braccia, come la sera precedente. Ma resistette ripetendosi che non doveva lasciarsi coinvolgere da uno che non conosceva.

«Ti sento strana. Se è per gli altri invitati fai finta che non ci siano», le sussurrò all'orecchio.

«Non ho nulla. Anzi è tutto molto eccitante», replicò Angie, consapevole del respiro di lui così vicino.

«Sei tu a essere eccitante.»

Il complimento le fece piacere ma la irrigidì ancora di più.

Finito il pezzo, Heinrich si staccò. «Non è la sera giusta, vero? Ho sbagliato qualcosa.» La guidò verso una delle ampie vetrate che dominavano la valle: il panorama era una cartolina con ogni dettaglio al posto giusto.

«Non hai sbagliato nulla. Grazie di avermi invitata, almeno potrò dire di essere stata alla festa dei Werner.»

«Così potrai dire di esserti annoiata alla festa dei Werner», commentò lui e fece un cenno a un cameriere e quando quello si avvicinò con un vassoio prese due bicchieri e ne porse uno ad Angie.

«Non sono abituata al vino.»

«Preferisci una bevanda analcolica?»

«Si vive anche senza un bicchiere in mano», replicò Angie.

«Pensavo che almeno potevi giocare con il bicchiere.» E come per dare un senso a quelle parole giocherellò con il proprio.

Angie lo guardò senza capire. Forse era qualche doppio senso...

«E da quando siamo arrivati che appena puoi giochi con il tuo

braccialetto.»

Lei finalmente alzò gli occhi a incrociare quelli di lui. Dal momento delle presentazioni l'aveva evitato: i suoi occhi erano azzurri, limpidi. In parte divertiti, ma in parte preoccupati. «È un gioiello di famiglia e dicono che sia un portafortuna.»

Heinrich le circondò il braccio con la mano aperta aderendo al bracciale. «Spero che non ti dispiaccia se, di riflesso, avrò parte della tua fortuna.»

«Mi pare che tu ne abbia a sufficienza...» E con un cenno vago Angie indicò la sala e la folla dietro di loro. Cercò di non badare alla sensazione che le provocava la pelle di lui sulla propria: era come se dal braccio irradiassero delle ondate che spingevano il suo sangue come una marea mentre gli occhi di lui erano legati ai suoi.

Spero solo che non mi legga nel pensiero, si disse Angie. Ma non aveva la forza di allontanare il braccio o di staccare gli occhi e Heinrich non sembrava avere alcuna intenzione di spostare la mano. Per quanto restarono immobili? Angie se lo sarebbe chiesto spesso senza riuscire a darsi una risposta.

Perché il resto della serata fu come in una nebbia. Forse l'animazione generale, forse il troppo vino. Di sicuro le braccia di Heinrich attorno al suo corpo.

E i suoi occhi che la scrutavano.

Pochissime parole. Per fortuna, si disse Angie più di una volta. Si sentiva la gola secca e il cervello fuori uso.

Poi venne l'ora del ritorno. Heinrich, mentre faceva retromarcia per lasciar passare un'auto che veniva in senso contrario, disse le sole parole importanti: «Vorrei conoscerti.»

«Resto qui ancora parecchi giorni...»

«No, mi sono spiegato male. Vorrei conoscerti già e che tu già mi conoscessi.»

«Può essere piacevole cominciare a conoscerci.»

«Sì, certo. Ma può accadere che ciò che scopriamo non ci piaccia. E per farsi conoscere è necessario scoprirsi.» Mentre parlava Heinrich si impegnò in un'inutile manovra per lasciare più spazio all'auto che veniva verso di loro.

Angie non commentò, non sapeva proprio cosa dire. Comunque aveva scoperto una cosa: le manovre complicate lo ispiravano ad aprirsi.

«Devo aver detto una sciocchezza.»

«No», replicò lei prendendo la borsa da sera, una specie di sacchettino di taffettà, che aveva poggiato sulla mensola del cruscotto. Sopra vi erano dei fogli che avevano l'aspetto di documenti legali. Su uno era scritto in stampatello: "Lorette". «Non mi sembra una sciocchezza.»

Ma se Heinrich senti la sua risposta non lo mostrò. Si fermò all'ingresso dell'albergo, la aiutò a scendere, la ringraziò della serata e le augurò di trascorrere bene le sue vacanze.

Angie chiese la chiave e salì nella sua stanza. Si sfilò l'abito. Ma perché piangeva? Aveva passato una bellissima serata, fra bella gente in un bel posto, con un bel vestito. È un bell'uomo. Che forse stava con una certa Lorette e non l'aveva baciata, ma aveva fatto discorsi strani.

Sfilò il bracciale. Però quella scossa, quell'emozione era stata vera. Non l'aveva sognata. Chiuse gli occhi e rivide il profilo di Heinrich mentre in auto faceva quello strano discorso sul conoscersi.

Aveva una superficie gentile e cordiale, un guscio duro e scabro. Ma dentro? Poteva avere qualsiasi cosa, dal frutto più dolce a quello più amaro. Anche il vuoto assoluto. Solo superficie e guscio.

Cominciò a togliersi il trucco davanti allo specchio e disse ad alta voce alla se stessa che aveva di fronte: «Hai già conosciuto la superficie, hai scoperto il guscio. Se vuoi il frutto devi frantumare il guscio. Con pazienza, decisione e dolcezza. Se proprio lo vuoi.»

3

Angie si svegliò che era quasi mezzogiorno e il primo pensiero fu se avrebbe rivisto Heinrich o no. Le aveva augurato buone vacanze, poteva essere una specie di commiato.

Ma appena uscì all'aperto, quelle lievi ombre si dileguarono: il sole era caldo e l'aria frizzante. Si diresse verso il paese, sicura che lo avrebbe incontrato. Passò alla caffetteria dove si erano conosciuti: nessuna traccia. Fece il giro del paese, dicendosi che potevano esserci mille motivi che lo trattenevano lontano. O magari lui la stava cercando in albergo. Chissà se pranzava lì, gli altri giorni non l'aveva mai visto. Ma forse era in un'altra sala, lei era sempre andata nella sala azzurra, forse lui aveva preferito la Stube. Tornò in albergo e chiese se c'erano messaggi per lei.

«No, nessun messaggio.»

Così non l'aveva cercata: la sua era stata solo gentilezza. Si era illusa, come si era illusa su Peter. Peter che era sempre gentile, così gentile da indurla a credere che fosse innamorato di lei e gli mancasse solo il coraggio di pronunciarsi!

Ne aveva parlato a Mary fino alla nausea, studiando strategie per rimanere sola con lui.

E Peter si era fidanzato con un'altra! Ora, a distanza di mesi, Angie poteva ammettere che a soffrirne era stato soprattutto il suo orgoglio, non il suo cuore. Però aveva sofferto ugualmente!

Con Heinrich stava accadendo lo stesso! Bastava che un uomo la trattasse con un minimo di gentilezza e subito lei si convinceva che la amasse alla follia.

Irritata con se stessa entrò nella sala azzurra dicendosi che non sarebbe di certo andata lei a cercarlo!

Consumò il pasto in silenzio, senza neppure badare a quanto le veniva posto davanti, assaggiando di ogni piatto solo pochi bocconi. Si sentiva di colpo lo stomaco chiuso.

E lei che si era vestita con più cura del solito!

Una possibilità di rintracciarlo per un incontro casuale c'era: Heinrich era uno sciatore provetto, una volta l'aveva visto arrivare dalla pista più difficile. Forse era a sciare. In fondo il giorno prima l'aveva visto a metà pomeriggio. Cosa aveva detto? «Quando sono arrivato tu eri già lì con libro e cioccolata.» Quindi erano circa le quattro e se anche quel giorno rispettava i medesimi tempi forse in quel momento stava ancora sciando.

Sarebbe stato meglio incontrarlo per caso sulle piste piuttosto che farsi trovare al tavolo del caffetteria come il giorno precedente. Lui non si sarebbe aspettato di vederla e lei avrebbe potuto capire dalle sue reazioni se provava veramente piacere nell'incontrarla.

Angie salì in camera, mise un paio di scarponcini e prese la giacca a vento blu invece del montone. I pantaloni di velluto elasticizzato dello stesso colore e il maglione bianco con le stelle blu jacquart andavano bene.

Alla cabinovia ormai pochi erano in salita, erano tutti con gli sci in spalla. Gente del posto che, dopo il lavoro, rubava un'oretta per una discesa mozzafiato. Lei, senza sci, risaltava come una mosca nel latte. Scrutò fra i passeggeri in discesa: no, Heinrich non era fra loro.

All'arrivo, si strinse meglio nella giacca a vento. L'aria era fredda, i duemila metri si facevano sentire. Dai pendii vicini scivolavano a valle

gruppi di sciatori e fra loro non c'erano principianti. Era una zona di piste difficili, piste per esperti. Il primo giorno se ne era subito resa conto.

E proprio il primo giorno aveva notato Heinrich che scivolava a valle come se volasse. Il sole faceva brillare i suoi capelli e il maglione rosso risaltava sul bianco della neve. Si era fermato a breve distanza da lei, si era chinato e aveva sganciato gli sci. Usava attacchi strani, come Angie non aveva mai visto, e scarponi all'antica, con lacci. E invece dei soliti pantaloni elasticizzati portava dei comunissimi pantaloni di velluto. Quando aveva alzato il viso verso di lei, Angie aveva distolto gli occhi.

Entrò nella caffetteria: all'aperto, da fermi, faceva molto freddo. Chiese una cioccolata calda, la prese e si spostò dietro i vetri.

All'improvviso lo vide. Stava affrontando l'ultima discesa, i suoi movimenti erano diversi da quelli degli altri.

Angie uscì dal locale per andargli incontro e si fermò di colpo: Heinrich stava parlando con un uomo e una donna si stava già avvicinando a entrambi. Era un tipo appariscente, con una tuta verde smeraldo aderentissima e una gran massa di capelli color mogano. Aveva dato una mano a Heinrich e l'altra allo sconosciuto. Insieme si stavano dirigendo verso la caffetteria.

Angie si unì a un gruppo di sciatori che tornavano a valle con la cabinovia. Quella era la donna per lui. Non lei.

Rientrò in albergo: aveva solo voglia di spogliarsi e di infilarsi a letto, aveva voglia di piangere.

Mentre prendeva la chiave sentì parlare due dipendenti dell'albergo. Sentì il nome Heinrich e si sforzò di capire cosa dicessero, ma parlavano veloce: «Heinrich: è davvero abile come dicono. L'hai visto l'altra sera, martedì?»

Angie salì di corsa le scale: martedì Heinrich era con lei. E abile era stato con lei, così abile da prenderle il cuore. Nel momento in cui se lo disse capì che era vero: quell'uomo le aveva preso il cuore.

Entrò nella camera, si spogliò rapidamente e si infilò in bagno. Sì, tutto quadrava.

Sotto la doccia aperta al massimo si abbandonò ai suoi pensieri neri. Come li chiamavano? Mantenuti. Esistevano di certo. Il residence, il lavoro mentre era in vacanza, l'eleganza, la gentilezza incredibile: tutto quadrava. Credeva di essersi trovato una donna ricca! Era uno di quelli che si cercano una donna ricca per vivere alle sue spalle, almeno per un po'.

Angie si massaggiò con il guanto di crine tanto da sentire la pelle bruciare. Si disse che lei non ci sarebbe cascata e che lui avrebbe avuto una bella sorpresa nello scoprire che tutta la sua gentilezza, vino e musica, era stata inutile! Come era stato inutile l'invito a un festa per Vip. Se lo ripeté cercando di essere in collera per combattere il dolore, ma le lacrime le riempirono gli occhi.

Si buttò sul letto. Heinrich! Heinrich! Perché ho sbagliato anche su di lui! Si soffiò il naso: prima Peter e ora Heinrich.

Ma questa ferita faceva ancora più male. Almeno quando era stato di Peter aveva un'amica, una spalla su cui piangere: adesso era sola.

Guardò il soffitto e disse ad alta voce: «Domani faccio i bagagli e torno a casa! Anche se ho già pagato in anticipo. Io qui non ci resto!» Si rigirò nel letto. Avrebbe dato chissà cosa per essere a casa propria invece che in un paese estraneo fra gente estranea.

Si alzò, prese la valigia dall'armadio e la aprì. Ma si interruppe dicendosi che ancora una volta doveva vederlo, che non era mai scappata in vita sua e che non lo avrebbe fatto per un uomo. Gli avrebbe detto che aveva scoperto che razza di uomo era e se ne sarebbe andata. Richiuse la valigia. «Lui e il suo fascino austriaco. Un...» Lanciò la frase contro il cielo blu, poi, non trovando la parola per concludere esclamò: «Bugiardo!»

Aprì la borsa, teneva sempre un pacchetto di sigarette di scorta. A volte una sigaretta fra le dita le era di aiuto per superare crisi di timidezza acuta: la accendeva e la lasciava consumare.

Lacerò l'involucro di cellophane, ne prese una e l'accese con uno dei fiammiferi dell'Hotel. Hotel Angelo delle nevi! Altro che angelo! Diavolo! Aveva aspirato con troppa energia, così cominciò a tossire, ma non la spense e non la lasciò a consumare fra le dita.

Vestirsi e scendere: era una possibilità. Angie si guardò allo specchio. Era un mostro: chiunque, anche uno scemo, avrebbe capito che aveva pianto e questa soddisfazione non voleva dargliela.

Me ne sto qui, si disse, e appena l'avrò visto e gli avrò detto quello che devo, sarà un capitolo chiuso. Andrò via o resterò, ma lui per me non esisterà più.

Prese un libro e si coricò. Era il libro che stava leggendo quando lui l'aveva vista, così lo richiuse perché le lacrime le avevano riempito gli occhi di colpo.

La svegliò la luce del mattino: la sera aveva dimenticato di tirare le

tende. Si alzò: nella notte doveva aver nevicato ed era tutto bianco, ovattato.

Prese il maglione e l'infilò. Aprì i vetri e si sporse fuori: era uno spettacolo imprevisto, da cartolina di Natale. Non la neve fangosa delle città, ma una specie di soffice e luminoso ornamento.

Angie rientrò in camera e veloce si preparò per uscire: maglione bianco con le stelle e pantaloni blu, solo perché erano rimasti fuori dalla sera precedente. Prese la giacca a vento e uscì.

Nella sala della prima colazione c'era solo una coppia mattiniera. Sedette al solito tavolo e chiese una cioccolata calda, perché non aveva voglia d'altro.

Finalmente fu fuori: qualcuno aveva provveduto a spazzare le vie e si camminava senza problemi, ma i giardini e i prati attorno erano completamente bianchi, come i tetti e i balconi. Percorse le vie principali, riempiendosi gli occhi dello spettacolo. Sarebbe stato ancora più bello se ci fosse stato qualcuno con cui dividerlo.

Heinrich. Ma Heinrich era da dimenticare e in fretta. Angie ricacciò indietro le lacrime. Incrociò un uomo, lui la guardò in modo strano. Così lei si disse che doveva controllarsi e non dare spettacolo, anche se era difficile.

Imboccò una strada secondaria che non era stata pulita del tutto, ma seguendo i solchi lasciati dalle auto si camminava bene. Lì nessuno dell'albergo l'avrebbe vista e avrebbe potuto farsi in pace un bel pianto: ormai le lacrime le solcavano il viso.

La strada si snodava in dolci curve in salita attraverso i campi ricoperti di neve. Angie aveva lasciato da poco la via centrale e le sembrava di essere in un altro mondo. Una curva e intravide un gruppo di case: uno chalet e due o tre edifici annessi e degli uomini nello spiazzo.

Si voltò per tornare indietro, non aveva voglia di vedere gente.

Aveva percorso un centinaio di metri quando udì il rumore di un'auto che si avvicinava e un colpo di clacson. Si addossò al bordo per consentire il passaggio. L'auto avanzò di pochi metri, accostò e si fermò.

Anche Angie si fermò, attorno non c'era anima viva e per un attimo ebbe paura di qualche cattivo incontro. Si guardò attorno. Nessuno.

«Angie!»

Si girò e si trovò Heinrich davanti. Rimase senza parole, tanto il viso di lui, la sua voce esprimevano un vero piacere nel vederla. Si costrinse a

pensare: certo che lui aveva piacere di vederla! Come il lupo il suo agnellino. E l'orso il miele.

«Angie, cosa c'è?» Heinrich le passò un braccio attorno alle spalle. «Ti ho spaventata?»

«No», rispose lei scostandosi. «Non è niente.»

«Dove ti sei nascosta ieri sera? Speravo di trovarti in albergo.»

«Non c'ero.»

Heinrich la fissò perplesso per il suo tono distaccato. «Come hai saputo che ero qui? Te l'hanno detto in albergo?»

Angie si scostò ancora di più e alzò il viso per fissarlo negli occhi. «Non ti ho cercato, anzi sei l'ultima persona che pensavo di incontrare. Avevo voglia di stare sola.»

Lui si passò una mano fra i capelli e replicò: «Non ci sarebbe niente di strano se mi avessi cercato. Io l'ho fatto.»

«Non ti ho cercato.» Lo fissò gelida. «Chi ti ha detto che ero qui?»

«Calma, Angie, calma. Non capisco cosa ti stia accadendo ma una cosa è sicura: sono qui da tre ore. Sto lavorando.»

«Lavorando?» Cercò di non arrossire. «Non mi sembra che il tuo si possa chiamare un lavoro.»

Lui le posò una mano sulla spalla. «Vieni a vedere se non mi credi. Sali in auto.»

Angie obbedì, la mano di lui sembrava annullare la sua volontà.

Heinrich fece un'inversione di marcia, veloce nonostante il poco spazio disponibile. Manovrava l'Alfa coupé come se fosse un'utilitaria. Arrivato allo spiazzo fra le case frenò e si girò verso Angie. «Questo è il mio lavoro.»

Lei rimase immobile, consapevole di tutti gli occhi che si erano voltati a guardarli.

Heinrich scese, girò intorno all'auto, le aprì la portiera. «Attenta, c'è ancora molta neve e dove non è neve è fango. Noi siamo vestiti da lavoro...» La scrutò e fece un gesto d'approvazione. «Tu, invece, sei molto elegante.» Allungò una mano e gliela posò sul braccio per aiutarla a destreggiarsi nella fanghiglia.

Angie lo guardò cercando di non farsi notare. Sì, era vestito da lavoro: stivaloni di gomma, infangati, una specie di tuta blu da meccanico e, sopra, un eskimo. Gli altri uomini, cinque o sei, erano tutti vestiti nello stesso modo e tutti la fissavano incuriositi.

Heinrich agitò una mano nella loro direzione e disse di ricominciare a lavorare.

«Chi sono?», chiese Angie cercando di parlare con voce normale.

«Operai e tecnici della ditta che ha l'appalto dei lavori.»

«E tu?» Avrebbe voluto aggiungere: Cosa c'entra uno come te in mezzo a un cantiere edile?, ma tacque.

«Dove vuoi che sia? Sono quello che ha firmato il progetto.» Vide che lei non era riuscita a capire e cercò di essere più chiaro. «Da questo gruppo di chalet, una frazione isolata, è stato deciso di ricavare una specie di museo della valle. Flora, fauna, attività umane... Gli edifici erano quasi in rovina. L'idea iniziale era abbatterli e costruire ex novo.»

«No, sono così belli! E quando arrivando li si vede...» Invece di concludere la frase Angie si voltò verso di lui. «Ma tu cosa c'entri?»

«Il mio progetto è quello che ha vinto la gara.»

«Non distruggerli, Heinrich!» D'impulso gli posò una mano sul braccio, ma subito arrossì e si ritrasse.

«Ma certo che non li distruggo: abbiamo appena finito la prima fase del restauro. Consolidato le fondamenta, i muri portanti. Sistemato i tetti. Gli altri progetti partivano tutti dall'idea di demolire e rifare.» Le passò un braccio attorno alle spalle. «Il mio è stato il solo che prevedesse la conservazione e la ristrutturazione: così ho vinto.» La guidò verso l'ingresso di uno degli chalet. «Guarda: conosci abbastanza il tedesco da capire quello che c'è scritto nel cartello. "Progetto dell'architetto Heinrich Rainer".»

«Architetto?»

«Sì. E dicono che sia anche abile. Tre sere fa abbiamo permesso alla gente del posto di dare un'occhiata, ne avevano una voglia matta. Le autorità mi hanno detto che erano tutti soddisfatti. Io non ero qui.» Sorrise prima di continuare: «Forse ricordi che eravamo insieme.»

Angie annuì: ora capiva l'allusione dei dipendenti dell'hotel. Si era comportata da sciocca.

«Ero così nervoso! Ho fatto anche lavori più impegnativi, ma tengo a questo in modo particolare. È stato un amico, un vero amico dei vecchi tempi...», pronunciò le ultime parole come fra sé, «un vecchio amico a fare il mio nome. Non volevo che lo rimpiangesse.» La guardò. «Mi capisci, vero?»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Ti capisco benissimo. Fosse capitato

a me, mi sarei sentita lo stomaco in una morsa! È bene che tu lo sappia, sono un tipo apprensivo.»

«Mi sentivo così ridicolo, come un bambino al primo giorno di scuola. Per fortuna che ti ho incontrato, la tua vicinanza mi è stata di grande aiuto.»

«E per me la tua. Mi sentivo sola...»

«La solitudine è una brutta bestia. Ma ora ci sono io.» Heinrich la guidò all'interno di uno degli chalet. «In questo mancano solo gli arredi.»

Angie lo fissò: gli brillavano gli occhi. E poi si guardò attorno: le pareti rivestite di legno, il grande camino, la balconata.

«Quando ci saranno gli arredi e gli oggetti esposti sarà molto più vivo.»

Dal tono della voce di Heinrich Angie capì che per lui il suo giudizio era importante. Lui avrebbe accettato qualunque giudizio purché vero. «Non sono un'esperta di architettura locale ma a me piace. È solido senza essere pesante.» Si voltò verso di lui. «Non so se ti farà piacere quello che sto per dirti...»

«Dillo.» Sulla tempia cominciò a pulsargli una vena.

«Non sembra fatto adesso, sembra che sia qui da molto tempo, anni, generazioni. Tutto il superfluo è stato eliminato.»

Heinrich scostò indietro un ciocca bionda. «Sembra che sia qui da sempre?»

Lei annuì. «Ti dispiace?»

«È quello che volevo ottenere. È la prima volta che lavoro a un restauro. Il lavoro doveva essere un altro.»

«Me l'hai detto. Dovevi demolire ma hai cambiato idea.»

«E sono rimasto impigliato in un restauro», commentò lui.

«Visto il risultato prevedo che ci resterai impigliato spesso!»

«Per il prossimo inverno sarà tutto pronto. Verrai a vederlo?», le chiese Heinrich, con aria indifferente.

«Non so. È un posto molto bello, ma non sono una grande sciatrice», rispose Angie.

Uscendo lui le propose: «Potrei darti qualche lezione. Sugli sci me la cavo.»

«Lo so.» E dicendolo Angie arrossì di colpo.

«Chi te l'ha detto?»

«Nessuno, ti ho visto. Anche ieri: sciavi in modo strano, ma sembravi cavartela bene.»

«Perché non mi hai chiamato? Potevamo provare una discesa insieme.»

«Quella pista?» Angie rabbrividì. «Ho paura solo a pensarlo.» Alzò gli occhi su di lui. «Ecco, ora sai anche questo: non so sciare e sono fifona.»

«E sincera. Anche quando è pubblicità negativa.» Heinrich la guidò verso l'auto. «Vieni, vorrei che tu conoscessi alcuni miei amici, se non hai altri impegni. Michael e Charlotte.»

«La rossa? Ma non è Lorette?»

Heinrich si bloccò nel gesto di aprire la portiera. «La rossa? Lorette? Charlotte è bionda, o almeno lo era. E Michael ha i capelli bianchi. Cosa c'entra una rossa?»

«Ieri ho visto che sciavi con una rossa e un uomo. Ho pensato...» Ma su Lorette non disse altro.

«Non sono miei amici.» Lui le tenne aperta la portiera. «Solo facce del passato. Ma non mi va di parlarne.»

Angie entrò nell'auto, lui prese posto al volante. Una rapida inversione di marcia e imboccò la stretta strada che riportava in paese.

«Guidi sempre così? O solo quando sei di cattivo umore?»

«Sono di cattivo umore?» Heinrich la guardò sorpreso.

«Direi di sì. Se ho detto qualcosa che ti è dispiaciuto scusami, era involontario.»

«Non hai da scusarti. È stato il passato. Ora va già meglio.» Si voltò verso di lei e sorrise. «Con te sto bene, anzi, con te si sta bene; ma te l'avranno detto in molti.»

«No.» Angie arrossì e si voltò a guardare fuori. «Dove abitano i tuoi amici?»

«In un paese vicino, meno di un'ora d'auto.»

«Non tanto vicino», commentò Angie.

«Hai qualche impegno? Pensavo di fermarmi da loro tutto il giorno.»

«Non disturberò? Non mi conoscono e gli piombo in casa...»

«Sei proprio un'inglese fino al midollo! Gli farà piacere», scherzò Heinrich. Imboccò il viale che portava all'albergo. «Mi cambio in un attimo.» Le dette un'occhiata. «Tu vai bene così, ma io devo togliermi questa tuta infangata. Mi sbrigo in pochi minuti.» Ma arrivato davanti all'ingresso principale non si fermò.

«Dove vai?», chiese Angie.

«Al residence. E non ti lascio qui ad attendermi perché ho paura che tu cambi idea.» Frenò davanti a un portone. «Puoi entrare senza paura, sono

un gentiluomo.» Le tenne la portiera, prese un mazzo di chiavi e aprì.

Angie esitò prima di entrare. In fondo lo conosceva così poco. Però non voleva passare per una sciocca ed era anche tanto curiosa di vedere dove abitava. Anche se era solo l'appartamento di un residence ci sarebbero pur state tracce della sua vita privata. Voleva sapere il più possibile di lui. Così entrò.

Il soggiorno era ampio, con camino e angolo cottura. Pulito, in ordine, ma vissuto. Da una porta aperta si intravedeva un'altra stanza con un grande tavolo da disegno.

Heinrich, cogliendo la sua occhiata, spiegò: «La uso come studio, sono stati così gentili da sgombrarla.» Si avvicinò alla cucina. «Desideri bere qualcosa? Non ho molto: dell'acquavite locale e del whisky. Non penso che siano adatti.»

Angie scoppiò a ridere.

«Però ho la caffettiera pronta per esser messa sul fuoco. Sono un austriaco al cento per cento. È sempre il momento di un caffè e c'è un caffè per ogni occasione.» Si diresse verso il fornello e accese il fuoco sotto la caffettiera. Si voltò verso Angie e le porse un piatto con dello strudel. «Non sono goloso, ma sono in piedi dalle sei. Mi dispiace ma non ho nient'altro.»

«Non preoccuparti per me. Va benissimo.» E andava benissimo davvero, Angie si sentiva a suo agio come se conoscesse quella casa da sempre.

«Sai come funziona?» Heinrich indicò la caffettiera. «Quando comincia a fischiare, abbassi il fuoco al minimo e quando è filtrato tutto, spegni. Io vado a cambiarmi.» Senza aspettare risposta cominciò a salire la scala di legno che portava al piano superiore.

Angie cercò di concentrarsi sulla caffettiera, ma continuava a udire i rumori che lui faceva cambiandosi: cassetti aperti e richiusi, cigolii. E poi fischiettava.

Heinrich scese mentre Angie spegneva il fuoco. Si stava infilando un maglione azzurro cielo. Come i suoi occhi, pensò lei in un lampo. Era più bello di Peter. Non aveva mai visto uomo più bello di lui. E subito considerò che doveva avere una collezione di donne ai suoi piedi.

Heinrich intercettò la sua occhiata. «Ho qualcosa che non va?»

«Ho spento il fuoco», rispose Angie dicendosi che lui era solo un conoscente e che si sarebbero frequentati qualche giorno e basta. La cosa più importante era che a lui lei non piaceva.

«Angie! Eri molto lontana, vero? Chiedevo se gradivi un caffè.»

«Sì, grazie. Devo abituarmi ai vostri usi», rispose lei cercando di essere disinvolta.

«Nero, latte? Ho anche della grappa se lo vuoi corretto.»

«Mi stai viziando. Comunque latte.»

Heinrich armeggiò per un po', sembrava pratico. Versò il caffè in due tazzine e gliene porse una. «Attenta che scotta.» Affettò qualche fetta di strudel. «Non è male.»

Angie scosse il capo. «Ho fatto colazione da poco.» E bevve un sorso di caffè. «È buono.»

«È questione di pratica.» Finì il proprio e si alzò. «Andiamo?»

Angie lo imitò, provando una leggera delusione: lui non aveva neppure provato a baciarla.

4

Heinrich lasciò il paese e continuò a guidare in silenzio. La strada era stata ben ripulita dalla neve, ma attorno tutto era bianco.

Angie ogni tanto distoglieva gli occhi dal panorama, selvaggio e bellissimo, per guardare il profilo del suo compagno di viaggio: bellissimo e incomprensibile. Cosa cercava di ottenere da lei? Non aveva nulla che potesse attirarlo. E se lui si fosse sentito attirato da lei l'avrebbe almeno fatto capire. Invece niente: solo gentilezza e una vaga affettuosità.

L'uomo si girò proprio mentre lei lo stava fissando. «Non ti piace il panorama?»

«Sì, è molto bello.»

«Però sei così silenziosa. A chi stavi pensando?»

«Anche tu eri silenzioso. Non volevo distrarti mentre guidavi», rispose Angie.

«Conosco questa strada come casa mia. Comunque anche se non parli, la tua presenza mi distrae parecchio.» Scalò la marcia prima di affrontare un tornante. «Qui bisogna fare attenzione, a volte si forma del ghiaccio.» E subito dopo la guardò di nuovo. «Malinconia? Pensi a qualcuno lontano?»

«E tu?», mormorò lei.

Heinrich non rispose. Poi, mentre la gola fra i monti diventava così stretta che il cielo era solo una striscia azzurra là in alto, esclamò: «Qui si

desidera non essere soli.» Fece una pausa e poi chiese: «Hai qualcuno a casa? Forse sei venuta sola perché lui all'ultimo minuto non ha potuto o forse perché capisse quanto aveva bisogno di averti vicino.»

«No.»

Heinrich non insistette e continuò a guidare, in apparenza tranquillo.

Nessuno sapeva di Peter a eccezione di Mary che oltre a essere una donna era sua amica da sempre. Però Angie sentì sempre più forte il bisogno di parlarne con Heinrich. Assurdo, lo conosceva appena! Chissà come avrebbe interpretato le sue parole!

Però non riuscì a trattenersi: «Sono sola. Per tanto tempo mi sono illusa di piacere a un uomo, poi ho scoperto che erano solo fantasie.» Cercò di sorridere. «Sono il tipo che sogna a occhi aperti.»

«Non è un gran difetto», commentò lui senza guardarla.

«Lo è: mi illudo facilmente che i miei sogni diventino realtà e poi ho dei risvegli spaventosi», mormorò Angie.

«E dolorosi», aggiunse Heinrich come se avesse vissuto la stessa esperienza.

Lei annuì. Strano: da tanto non si sentiva così bene. L'effetto era stato istantaneo. Lui, un uomo, non aveva riso di lei, anzi con poche parole aveva dimostrato di aver capito perfettamente.

Si stirò appena, poi tolse la giacca a vento. L'auto era non solo bella e scattante ma anche comoda e ben riscaldata. Sì, si sarebbe goduta la gita.

«Meglio?» Heinrich si girò a guardarla e sorrise. Aveva un sorriso caldo e più che le labbra sorridevano gli occhi azzurri come un cielo sereno.

«Meglio», rispose Angie e dopo una breve esitazione aggiunse: «Sai perché sono venuta qui anche se non so sciare?»

«Qui nel senso di qui o nel senso di in Austria?»

«A scelta.»

«Austria. Sei venuta per rinfrescare il tuo tedesco?»

Angie scoppiò a ridere. «Devi essere stato il primo con cui ho scambiato due parole. Da bambina ho visto un documentario sulle Alpi Austriache, poi ho studiato il tedesco ma ho evitato accuratamente di venirci, per anni; temevo di restare delusa. Ma soprattutto vado pazza per lo strudel: come vedi sono per il dolce.»

«Vedremo di procurarti tutto il dolce che desideri. In Austria i desideri degli ospiti sono i nostri», commentò Heinrich.

«Non mi trovi disgustosa?»

«Disgustosissima.» La voce di lui cambiò e diventò seria, mentre aggiungeva: «Sincera, possiedi la qualità più importante.» Alla fine della curva imboccò una strada stretta fra gli alberi dove la neve non era stata tolta e tutto era bianco.

«Dove stai andando?», chiese Angie perplessa perché non aveva visto indicazioni.

«Paura della strada?»

«No, hai detto che conosci questi posti.» E dicendolo Angie capì che era vero: lei, di solito così Afona, quel giorno non provava neppure una punta di apprensione.

«Paura di me?» E si girò a guardarla.

«No.»

Heinrich continuò a guidare ancora per qualche minuto; poi a uno spiazzo si fermò. Spense l'auto e tirò il freno a mano. «Faresti un centinaio di metri a piedi? Oltre non si può andare.»

«Abitano qui?», chiese Angie mentre prendeva la giacca a vento e l'infilava.

«Questa è una breve sosta turistica», le spiegò Heinrich, poi passò dalla sua parte, le aprì la portiera e le porse una mano. «A volte si scivola, è un po' ghiacciato.»

Angie si appoggiò al suo braccio, era solido. Probabilmente è più muscoloso di quanto sembri, si disse. Certo, se scia con regolarità.

«Sei diventata rosso papavero», scherzò Heinrich.

«Il freddo, mi capita spesso...», replicò lei.

«Siamo arrivati. Ora chiudi gli occhi.»

Lei obbedì e quando lui le prese le mani e la guidò per un altro passo le venne naturale assecondarlo. Poi sentì un suo braccio cingerle le spalle.

«Ora apri gli occhi, Angie.»

Un secondo dopo lei seppe che non avrebbe mai dimenticato quel momento. Il mondo intero era ai suoi piedi, un mondo fatato. Il mondo che da bambina sognava leggendo le fiabe: il paese là in fondo lontanissimo, il torrente, i pascoli innevati, i boschi, i picchi. Ma soprattutto il cielo azzurro. Si girò verso Heinrich. Lo stesso azzurro dei suoi occhi.

L'uomo sorrise, le parole erano inutili.

Per quanto restarono immobili? Forse solo un attimo, forse una vita intera. Ma per la prima volta Angie capì cosa voleva dire vedere dentro un'altra persona.

Dai rami degli alberi cadevano pezzi di ghiaccio con un rumore secco, ma nessuno dei due vi faceva caso. Anche il mondo ai loro piedi era scomparso, dissolto.

Angie sentì il cuore battere più forte in modo quasi doloroso, ma non avrebbe voluto fermarlo. Più che vedere sentì Heinrich chinarsi verso di lei e posare le labbra sulle sue in un bacio lieve appena accennato.

Poi lui si staccò e la guardò; le passò un braccio attorno alle spalle e la attirò contro di sé. Così forte che Angie poté sentire il calore del suo corpo. Questa volta la baciò a lungo, prima dolcemente e poi, sentendo la risposta di lei, con passione crescente.

Angie avvertiva il battito violento di un cuore: il suo o quello di Heinrich? Non aveva importanza. Si sentiva come un assetato che ha trovato da bere o un vagabondo che ha trovato la strada di casa. Alzò una mano ad accarezzare la nuca di lui. I capelli fini, il suo calore. Voleva che restasse così per sempre.

Ma lui alzò una mano e prese quella di Angie. «No, non qui, Angie, non adesso.»

«Heinrich...»

«Finiremmo congelati.»

«Congelati?» Angie cercò di scherzare: «Non ho mai avuto più caldo in vita mia.» Ma perché lui si staccava, si allontanava? Ora le avrebbe detto che era tutto uno sbaglio.

Lui le accarezzò il viso. «È troppo presto, Angie. Troppo presto per iniziare quello che voglio da te. Con te.» Distolse il viso come per impedirle di leggergli qualcosa negli occhi. «Troppo presto, Angie. E poi tu non mi conosci.»

«Sì che ti conosco.» Angie gli posò una mano sul braccio, stupita lei stessa della propria audacia: di solito era riservata, se non timida.

«Conosci Heinrich Rainer, architetto di buona reputazione, ballerino accettabile e discreto uomo del caffè. Un po' poco.»

«Sei gentile.» Inutilmente lei cercò altro da dire, non poteva confessargli che si stava innamorando di lui e neppure che lo desiderava.

«Dovresti sapere dell'altro.» Le posò una mano sotto il mento e la costrinse ad alzare il viso e a guardarlo negli occhi. «C'è dell'altro, Angelika. Non è tutto oro quello che luccica.»

Angie sentì la sua mano gelida contro la pelle, vide le sottili rughe attorno ai suoi occhi. Soffriva come lei, anche se per motivi sconosciuti.

«Angelika: mi piace il tuo nome», gli disse e si accostò a lui, ma in modo amichevole.

Heinrich le passò un braccio attorno alle spalle e si voltarono verso l'auto. «Ho piacere che ti piaccia: d'ora in poi ti chiamerò Angelika.» Veloce si chinò a baciarla. Un bacio leggero come il primo, poco più di una carezza. «Angelika: e anche tra la folla saprai che ricordo noi due qui.»

Lei si strinse contro di lui. Aveva avuto ragione, si scivolava facilmente, soprattutto sentendosi le ginocchia molli come la cera.

L'uomo aprì lo sportello e la fece entrare. Entrò a sua volta, avviò e fece una delle sue solite inversioni di marcia al millimetro, nonostante il fondo in parte cedevole in parte ghiacciato.

«Guidi bene. Io, con la neve e il ghiaccio, ho sempre paura», commentò Angie.

«È solo pratica.»

«Non imparerò neanche in cent'anni.»

«Nessun problema. Mi comprerò una bella divisa da chauffeur, ti aprirò e chiuderò la portiera e chiederò dove Madame vuole essere accompagnata.» Ritornarono sulla strada principale. «Che posto meraviglioso. Mi sono sempre chiesto perché ci vengano in pochi.»

«Forse non a tutti piace essere in cima al mondo.»

«Forse è così.» Heinrich prese un pacchetto di sigarette dal cruscotto. «Ti dà noia il fumo?»

«No, a volte fumo anch'io.»

Le porse il pacchetto, ma lei scosse il capo. Si accese la sigaretta. «È da quando ti ho conosciuta che avevo voglia di baciarti. Prima non sono riuscito a resistere alla tentazione.»

Angie non rispose. Sicura che lui avrebbe detto che era stato un errore.

Ma Heinrich stava continuando con parole inaspettate: «Avrei voluto che tu mi conoscessi meglio. Così avresti avuto la possibilità di scappare via.»

«Perché dovrei scappare via?»

«Ho molti difetti, ho dovuto impararlo a mie spese», le spiegò scandendo bene le parole.

Angie lo guardò stupita. «Tutti ne hanno.»

Heinrich sembrò non ascoltarla. Erano arrivati a un bivio, a destra un paese e a sinistra la strada che saliva ancora.

Imboccarono la strada a sinistra, era ancora più ripida e tortuosa, una vera strada di montagna. Nelle curve si sentivano le catene fare resistenza sulla neve rimasta; per fortuna il traffico era molto scarso.

«Paura?», le chiese Heinrich ancora una volta.

«No.» Ed era vero, lui guidava con tale sicurezza da rassicurare anche lei.

«Ad alcuni questa strada fa paura. Ce ne sarebbe un'altra ma è molto più lunga, bisogna ritornare a fondo valle e aggirare i monti, come minimo tre ore. Se hai paura a farla in discesa al ritorno faremo l'altra. Scendendo in certi tornanti sembra di volare.»

«Mi fido di te, Heinrich.»

«Perché ti fidi di me?»

Angie esitò, non poteva dirgli che si fidava perché si stava innamorando. «Perché non dovrei fidarmi? Guidi molto bene.»

«Ti invidio. A me è ormai difficile fidarmi di qualcuno. E così faccio soffrire chi mi sta vicino.» Si voltò verso di lei. «Per questo volevo che conoscessi Michael e Charlotte. Sono forse le uniche persone di cui riesco a fidarmi.»

«Hai detto che ormai ti è difficile fidarti. Perché?»

Heinrich spense la sigaretta. «Prima era diverso. Nella vita di ogni uomo c'è un prima e un dopo. Non mi piace come ero prima, ma il trapasso è stato duro.»

Angie avrebbe voluto dirgli di smettere di parlare per enigmi e di dire le cose come stavano. Ma ne sapeva abbastanza di psicologia per rendersi conto che lui non si fidava ancora a sufficienza. Non era sfiducia verso di lei, ma un abito che aveva ormai indossato e non riusciva a togliere.

No, non si fidava e così tastava il terreno. I bambini e gli adolescenti lo fanno spesso. Aveva scritto anche un articolo sull'argomento, uno dei suoi primi, uno dei migliori: "Desiderio e panico della rivelazione".

«Non dici nulla?» Heinrich sembrava stupito forse perché lei non insisteva.

Allora Angie cercò di alleggerire la tensione. «Un giorno scoprirò che hai fatto qualcosa di orribile e fuggirò.» Cercò di scherzare, di sembrare allegra. «Ma prima vorrei conoscere i tuoi amici, devono essere persone eccezionali.»

«Lo sono. Li conosco da vent'anni: lui è un ex maestro di sci, è stato anche allenatore della nazionale austriaca, e lei è stata una campionessa»,

spiegò Heinrich.

«Non so se mi accetteranno a casa loro, non resto in piedi sugli sci neppure il tempo necessario per metterli. Anche il maestro di sci più paziente del mondo con me perde la pazienza.»

«Con Michael avresti paura a cadere. Ricordo che avevamo tutti una paura folle di lui.»

«Da come ne parli sembra un orco», commentò Angie, sempre più stupita dall'affetto che sentiva nelle parole di Heinrich.

«Un orco? Quando mi allenava avevo una tale paura di deluderlo...» Si interruppe di colpo.

«Gli vuoi bene, vero?»

«Solo lui e Charlotte mi sono stati vicini, solo loro mi hanno difeso. Ma ora basta con le tristezze o ricorderai questa gita come la più noiosa della tua vita.»

Angie guardò ostentatamente fuori del finestrino. «Il panorama è talmente bello che rende sopportabile anche la compagnia più noiosa!»

Heinrich scoppiò a ridere e le rughe sulla fronte si distesero. «Sei impagabile, Angelika. Quale folletto ti ha portato sulla mia strada?»

«Quello che si occupa dei maglioni rossi.»

«Ti avevo notato da prima», mormorò lui.

«L'altra sera speravo che tu mi baciassi.» E dicendolo lei abbassò la voce.

«Non sapevo se eri libera e poi...» Ancora una volta Heinrich si interruppe.

«Non sapevi se potevi fidarti», concluse per lui Angie.

«Come lo sai?»

«Me l'hai detto poco fa.»

«È così strano. Mi sembra di conoscerti da tanto, Angelika. Non ricordo cosa ti ho detto e cosa non ancora.»

«Anche a me sembra di conoscerti da sempre, Heinrich.»

«Attenta, Angelika, non sono l'uomo che credi.»

«Mi piace quando mi chiami Angelika.» Appena finito di dirlo Angie si sentì mancare il fiato. Heinrich aveva sterzato rapidamente e stavano volando fuori strada. Se avesse avuto un po' meno paura avrebbe chiuso gli occhi, ma ugualmente era tutto così confuso davanti a lei...

«Angelika! Ti sei spaventata?» «No, sì... Dove siamo?»

«Una piazzola di sosta, serve per manovrare se si incontra la corriera»,

spiegò Heinrich, ma la sua voce era bassa e un po' rauca. «Non siamo... giù?»

«Non siamo giù.» Ma già con le labbra lui le stava accarezzando il viso.

D'istinto lei si girò per rendergli il compito più facile.

«Angelika...» Le posò una mano sul fianco. Angie sentì il suo calore attraverso la stoffa pesante e spostò il viso perché le loro labbra si incontrassero. Tutte le emozioni di prima ritornarono intatte e ancora più forti, mentre si sentiva infiammare e desiderava solo essergli vicina, sempre più vicina.

Sentì la mano di lui risalire dal fianco verso i seni, la sentì ritornare verso il basso e insinuarsi sotto il pesante maglione, accarezzarle la vita. Fermarsi. Caldissima. «Angelika...» «Sì, Heinrich.»

Sentì la mano di lui risalire verso i seni. La tuta di seta non le impediva di sentire il tocco delle sue dita forti. Non portava nulla sotto la tuta e sentì che lui lo capiva. I seni premevano la stoffa sottile ed elastica gonfi e tesi sotto le carezze.

Ancora Heinrich premette le labbra su quelle di lei, mentre con un gesto rapido e sicuro abbassava la lampo della tuta di seta e in un attimo ne scostava i lembi.

Con l'aria pungente che le accarezzava la pelle Angie provò improvvisa la sensazione meravigliosa di essere libera .

Lui le prese un capezzolo fra le dita e cominciò a stuzzicarlo piano, mentre lei si tendeva come una corda.

«Heinrich...», mormorò Angie infiammata e infilò una mano sotto il maglione. Con piccoli gesti sfilò un lembo della camicia per poterlo accarezzare: aveva una meravigliosa pelle compatta e muscoli elastici!

«Aspetta.» Lui si scostò un attimo e sfilò il maglione restando in camicia. Poi le guidò la mano sui bottoni. E mentre lei cominciava a sbottonarli la baciò ancora, accarezzandole i seni.

Heinrich aveva il petto ampio e una folta peluria bionda: Angie passò la mano aperta fra quella distesa dorata e lo sentì fremere e sussultare.

Ma lui si fermò e con gesto veloce le richiuse la tuta, ripetendo: «No, Angelika. No.»

Lei lo guardò arrossendo. «Heinrich.»

«No, non ho più l'età per queste cose in auto. È pieno giorno... Stavo perdendo il controllo.» Rimise il maglione e continuò: «Scusami, avrei dovuto fermarmi prima o neppure cominciare.»

Angie si girò verso di lui di scatto. «Non scusarti: è stato bellissimo e avrei voluto che durasse per sempre. Anche se capisco perché ti sei fermato», concluse cercando di parlare con voce ferma.

«Sei bellissima. Te l'ha mai detto nessuno?»

Lei scosse il capo.

«Hai le guance arrossate, gli occhi lucidi e le labbra un po' peste. Anche i capelli scomposti. E sei bellissima. Così calma e controllata: è solo apparenza, tu sei di fuoco. Hai preso fuoco subito.» Dal tono di voce sembrava che la scoperta non gli dispiacesse.

«Di fuoco io?», commentò Angie rigirando la sigaretta fra le dita. «Sono appena appena tiepida e qualcuno mi ha definito gelida. Sono sempre stata così fiera di me: non ho mai perso il controllo. Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto lucidamente, di mia volontà.»

Heinrich le lanciò una strana occhiata e chiese a bassa voce: «Anche poco fa non hai perso il controllo?» Girò la chiave dell'accensione.

«Non dico con non l'abbia apprezzato...», confermò lei tenendo gli occhi fissi sul parabrezza, ma dette anche un'occhiata a Heinrich e scoppiò a ridere per l'espressione di lui.

«E adesso cosa c'è?», chiese l'uomo lasciando la piazzola e immettendosi nella strada a gran velocità.

«Oh, Heinrich!» Gli posò una mano sul gomito. «Non avevo mai perso il controllo prima di poco fa, anzi ero convinta che non mi sarebbe mai accaduto. E invece è successo.»

Lui abbozzò una specie di sorriso. «Devo sembrarti uno stupido.»

«No, perché?»

L'uomo non rispose e continuò a guidare in silenzio: la strada diventava sempre più difficile, stretta e in salita. Da una parte la roccia nuda, dall'altra lo strapiombo e il fondo era forse stato pulito, ma non del tutto.

Ora guidava senza distogliere gli occhi dalla strada e Angie ne studiava il profilo intento. Forse un giorno lui si sarebbe fidato, per il momento poteva soltanto aspettare.

La strada si incassò in una gola, le pareti rocciose incombevano su di loro. Heinrich si girò verso Angie. «Il passo. Superato questo si scenderà a valle.» Accennò un sorriso. «Il tuo passo. Ritornata a casa potrai dire di aver fatto il passo dell'Angelo in pieno inverno.»

Ma lei non ascoltò la fine della frase. Ritornata a casa: le sembrava impossibile. Ritornare a casa voleva dire non essere più con lui. Ma lo

conosco da quattro giorni, si disse. Un incontro di pochi minuti. Due serate e queste poche ore... Siamo due estranei. Non devo farmi illusioni. Al più tardi fra dieci giorni ci saluteremo e non ci incontreremo più.

«Angie?»

Lei si girò, cercando di nascondere gli occhi arrossati.

«Ma stai piangendo! Stai male? No, non dovevo farti fare questa strada maledetta!» E nella voce di Heinrich lei avvertì qualcosa che le toccò il cuore.

«Il fumo, non sono abituata e mi ha irritato gli occhi. Non è colpa della strada: è bellissima, anche se bellissima non è la parola giusta», disse cercando di tranquillizzarlo.

«È una delle attrazioni della zona. Anche l'albergo si chiama dell'Angelo per il passo...» Si interruppe di colpo e fece un gran sorriso prima di continuare: «L'hai scelto per il suo nome?»

Angie si stiracchiò fingendo di aver scacciato la malinconia. «Ero entrata in agenzia per fissare un bel giro fra le città austriache, e mi è capitato fra le mani il dépliant con il nome dell'albergo... Ma del passo non sapevo niente: lo giuro. È un extra.» Lo fissò. «Pensare che ero pentita di essere venuta e rimpiangevo il mio tranquillo giretto senza sorprese. Poi il caso...»

Heinrich si schiarì la voce e disse: «Due maglioni rossi. Volevo dirti...»

Ma Angie lo interruppe: «Guarda, la valle!» Davanti a loro la visuale si era aperta di colpo. In fondo distese innevate e il paese con i tetti coperti di neve.

«I miei amici abitano lì», le spiegò.

«È una specie di paese delle fate», commentò Angie, colpita dalla bellezza del luogo.

Heinrich la guardò. «Se si è con la persona giusta, come è per Michael e Charlotte», commentò. «Altrimenti così isolati può diventare un inferno.»

«Vedi sempre anche il lato negativo.»

«Sto già guarendo, da quando sono con te.» La strada era rapidamente scesa verso il fondovalle e già si incrociavano le prime case.

Angie notò che Heinrich appariva già più rilassato: forse lo strano umore era dipeso dalla difficoltà del percorso. Ora sembrava quello di prima. «Quando ci siamo conosciuti mi sei sembrato un tipo sempre allegro.»

«Abbiamo i nostri attacchi di malinconia e questa strada ha risvegliato tanti ricordi. Anche non belli.» Ma la sua voce non aveva più quelle strane

sfumature amare di poco prima.

«Potevamo evitarla, Heinrich.»

L'uomo la fissò e continuò con voce decisa: «Non potevo rimandare per sempre.» Indicò uno chalet un po' fuori del paese. «Abitano lì.»

«Sei sicuro che non darò noia?»

«Sono amici, Angie. Saranno felici di conoscerti e di trascorrere qualche ora insieme. Avevo telefonato ieri sera per dire che sarei venuto», le spiegò.

«Fai tutto semplice. Ma tu sei un uomo. Cosa dirà la tua amica Charlotte trovandosi un'estranea fra i piedi?»

«Calmati, Angelika.» Heinrich staccò la mano dal cambio e gliela posò sul ginocchio. «Calmati, cara. Tempo una mezz'ora e non sarai più un'estranea e per quella mezz'ora ti aiuterò. Vedrai, ne vale la pena.» Riportò la mano sul cambio: la casa era a un centinaio di metri.

Angie aveva cercato di ascoltare le sue parole, ma il gesto amichevole di Heinrich aveva risvegliato tutte quelle sensazioni che, prima, aveva neutralizzato a fatica.

La mano di lui aveva all'istante irradiato sul suo corpo un'ondata di calore. La stessa sensazione che aveva provato alla festa dei Werner quando lui le aveva circondato il braccialetto con la mano aperta. Il cuore aveva accelerato il ritmo.

Lui indicò la casa. «L'uomo sotto il porticato è Michael.» E si girò verso di lei. Le vide le guance arrossate e le labbra socchiuse. «Angie, Angelika...»

Lei scosse il capo. «Non è niente, ora passa.» Ma si sentiva la gola secca come se fosse reduce da una lunga corsa.

Heinrich frenò e la guardò meglio. Le labbra semiaperte, il petto ansante, poi ancora le labbra. «La mia Angelika che non perde mai il controllo.» Veloce si chinò su di lei e le sfiorò rapidissimo le labbra con le proprie, poi si raddrizzò e aprì la portiera. «Heinrich...»

Ma la sua protesta non lo raggiunse. Lui stava già venendo ad aprirle la portiera. Le passò un braccio attorno alle spalle mentre le presentava l'alto uomo con i capelli completamente bianchi e il viso cotto dal sole. «Michael Beck. Angie Lionel.»

L'uomo le porse una mano e prima in tedesco poi in ottimo inglese le augurò il benvenuto in casa sua. E aggiunse: «Charlotte sarà felice di conoscerla.»

«Siete molto gentili», rispose Angie. «Ma non vorrei abusare della vostra ospitalità.»

Beck la fissò con aria severa. «Non lo dica alla mia Charlotte o si offenderà a morte. I miei ragazzi sanno che la nostra casa è sempre aperta per loro e per i loro amici. Non gliel'ha detto questo stupido ragazzo?» Dicendolo posò la mano aperta sulla spalla di Heinrich.

«Calma, Michael, la conosco soltanto da tre giorni, non ho potuto ancora dirle tutto di voi», replicò Heinrich e d'improvviso diventò serio. Poi continuò scandendo bene le parole: «Anche di me non ho ancora potuto dirle tutto.»

Angie notò il guizzo negli occhi di Michael e una specie di cenno in risposta: Heinrich aveva messo in guardia l'amico perché non dicesse qualcosa per errore. Come sospettava Heinrich aveva un segreto e l'amico doveva tacere.

In quel momento la porta si aprì. «Heinrich!» Una donna corse verso di loro. Vedendo Angie si fermò, ma subito le tese la mano. «Sono Charlotte. Lei è un'amica di Heinrich?»

«Sì», risposte Angie esitando. «Non vorrei disturbare...»

«Disturbare?» La donna la prese amichevolmente sottobraccio. «Non dica sciocchezze. Allora mi dice come si chiama o devo chiamarla per sempre l'amica di Heinrich?»

«Angie, Angie Lionel», rispose lei.

«Inglese o americana?»

«Inglese. E il mio tedesco non è dei migliori», si scusò Angie.

«Sempre meglio del mio inglese, ma vedrà che riusciremo a capirci.» Entrarono in casa.

Heinrich aveva avuto ragione: era stata sufficiente una mezz'ora per fare amicizia. Forse dipendeva dalla naturalezza della coppia, dal loro affiatamento.

Nella casa non c'erano mobili di pregio, ma era una casa calda, vissuta. Nel camino scoppiettava il fuoco, sui divani comodi cuscini e sulle pareti tante fotografie. Angie avrebbe voluto avvicinarsi per guardarle meglio ma temeva di essere importuna.

I due uomini avevano parlato di come procedevano i lavori in paese. Charlotte, dalla cucina, aveva detto di aver ricevuto telefonate entusiaste. Aveva chiesto se Angie aveva visto il restauro e come l'aveva trovato.

«Sono contenta che non abbia demolito tutto», aveva risposto Angie

sperando che il suo tedesco scolastico fosse all'altezza della situazione.

Poi Heinrich aveva descritto il loro primo incontro. Un Heinrich così diverso da quello che si era mostrato lungo il percorso per arrivare fin lì, sembrava un bambino felice, scherzava, faceva il pagliaccio. E Michael non ne sembrava stupito: doveva essere un comportamento normale. Come se lì non fosse più sulla difensiva.

Angie dovette vincere l'impulso di dirgli che anche con lei poteva essere così, anche di lei poteva fidarsi. Non lo fece perché non sarebbe servito a nulla: la fiducia non si ottiene a comando.

E neppure l'amore. Heinrich era così bello! Aveva tolto il maglione ed era rimasto in maniche di camicia: scozzese grigio scuro, come i pantaloni di loden, e azzurro come il maglione.

Sapeva quali colori mettevano in risalto i suoi occhi! Ma se non lo sapeva lui che era architetto, si disse Angie. In camicia, con le maniche rimboccate, si notavano i lunghi muscoli delle braccia. Angie si sentì il sangue al viso.

«Dovrebbe togliere il maglione, Angie. Qui è caldo e quando uscirà sentirà freddo», le consigliò Michael.

«No, grazie. Va bene così», replicò lei anche se aveva caldo. Non poteva dire che era stata così sciocca da non mettere una camicia o una maglia leggera sotto il maglione.

«Charlotte, hai una camicia per Angie?», intervenne Heinrich.

Angie cercò di rifiutare: «No, grazie. Non è necessario.»

Ma Charlotte arrivò dalla cucina. «Vieni. Heinrich ha ragione.» E ad Angie non rimase che seguirla.

5

Charlotte precedette Angie per la scala di legno che portava al primo piano. Un ampio vano serviva da disimpegno ed era arredato semplicemente con un divano, un mobile a ribalta e un armadio in legno dipinto. Come al piano terreno anche qui ogni oggetto contribuiva a creare un'atmosfera intima.

La padrona di casa aprì l'armadio. Indicò una pila di camicie lavate e stirate. «Sono le mie di quando ero un po' meno...» Sorridendo indicò il proprio petto. «Le ho tenute perché possono sempre servire.» Guardò

Angie. «Anch'io ero snella, un tempo.» Prese la prima della pila: una semplice camicia a quadretti bianchi e verdi. «Con questa avrai meno caldo. Se va bene...»

«Va benissimo», la ringraziò Angie. «Mi dispiace dare tutto questo disturbo.»

«Sciocchezze. Qui, in montagna, è normale aiutarsi. A volte si resta bloccati per settimane intere.»

«Lo immagino: è una strada molto difficile.»

Charlotte la fissò e chiese: «Che percorso avete fatto?»

«Heinrich ha detto che era il passo dell'Angelo», rispose Angie.

«Vieni. Puoi cambiarti qui.» Aprì una porta. «A volte Heinrich si ferma per la notte.» Era una mansarda che dava su un balcone ricavato nello spiovente del tetto. Era arredata come il resto della casa: con semplicità e buon gusto. Un letto coperto da una trapunta a colori vivaci, un camino in pietra, una poltrona, un tavolo davanti alla finestra. Uno scaffale con dei libri.

«Se hai bisogno di qualcosa, chiamami.» La donna indicò la porta accanto. «È il bagno. C'è una pila di asciugamani puliti.» Accennò il gesto di uscire mentre Angie sfilava il maglione.

«Grazie. È molto gentile.»

«Dammi del tu.» Era già sulla porta quando si voltò a chiedere: «Ho capito bene? Non vorrei che la lingua avesse confuso tutto.»

Nella sua voce c'era un tono così intenso che Angie la fissò perplessa. «Mi dica, Charlotte.» E subito si corresse: «Dimmi, Charlotte.»

«Avete fatto il passo dell'Angelo.» Parlando si aiutò a gesti. «Tante curve. Si sale, si sale. Poi la gola. Lunga, stretta. Poi la discesa, più dolce.»

Angie finì di sfilare il maglione e confermò: «Sì. Proprio così. In tutto avremo incrociato tre o quattro auto. A volte sembrava di volare.»

«Angelo: lo chiamano dell'Angelo. Ci vorrebbero le ali. Pochi lo fanno d'inverno. Solo i pazzi.»

«Heinrich non mi sembra pazzo!», esclamò d'istinto Angie.

«Lo è stato. Speravo che fosse finita. O forse vuole provare che è finita.» Charlotte notò l'espressione perplessa della ragazza e smise. «Non farci caso: sono una sciocca. Lo dice sempre mio figlio.»

«Avete un figlio?» Ed Angie stessa si stupì del proprio stupore. Ma da come trattavano Heinrich aveva avuto l'impressione che per loro fosse una specie di figlio e che non ne avessero di propri.

«Paul. Sta per laurearsi in medicina a Vienna. Incerto se medicina sportiva o pediatria. Con la prima guadagnerebbe di più... Il nome Beck ha ancora un certo prestigio e il mio anche. Ma pediatria...»

«Anch'io mi occupo di bambini», confidò Angie. «E di adolescenti.»

«Sono una stupida sentimentale. Tutti i lavori sono utili, ma quelli con i bambini lo sono di più», commentò Charlotte chiudendosi la porta alle spalle.

Angie finì di vestirsi. Non c'era uno specchio per vedere come stava, così passò nel bagno. Da quanto poteva vedere stava bene. Tornò nella stanza, era difficile resistere alla tentazione di dare un'occhiata.

Anche se c'era poco da guardare. Non una fotografia, solo quella dozzina di libri. I titoli in tedesco erano misteriosi, uno sembrava di geologia, ma quello accanto era meno sconosciuto. Goethe, a scuola l'aveva studiato. Doveva essere una vecchia edizione: era rilegato in marocchino rosso, logoro per l'uso, e il titolo e l'autore erano impressi in oro. Tutti gli altri erano libri recenti.

Devo smetterla o comincerò ad aprire i cassetti e l'anta dell'armadio, si disse, e tornò in bagno a rinfrescarsi il viso. C'era, leggerissimo, il suo profumo. Perché non aveva chiesto a Charlotte di Lorette. Forse perché aveva avuto paura che le dicesse che Lorette era la donna di Heinrich?

Quando rientrò nella stanza a pianterreno loro stavano parlando velocemente in tedesco. Charlotte la scrutò con attenzione e commentò: «Perfetta! Pensare che anch'io ero così snella!»

«Vai benissimo così!» E Michael le passò un braccio attorno alle spalle.

«Spero che le piacciano spezzatino e Knodell... Sapevo che veniva Heinrich e a lui piacciono», spiegò la padrona di casa.

Angie annuì anche se non aveva la minima idea di cosa fossero gli Knodell: in albergo non aveva mai osato provare la cucina locale.

In un angolo dell'ampia stanza di soggiorno il tavolo era già apparecchiato e Michael le indicò di sedersi accanto a Heinrich. Poi seguì la moglie in cucina.

«Sono molto gentili», disse a Heinrich.

«Sì. A Charlotte ha fatto piacere conoscerti.»

«Ero convinta che non avessero figli. Devo aver fatto una gaffe con lei.»

«Charlotte ha un temperamento molto materno. E Michael è stato mio allenatore. Così, ogni tanto, mi trattano da figlio.»

«Sciavi?», chiese Angie. Se voleva sapere tutto di lui non era sciocca

curiosità. La risposta fu rapida ed evasiva. «Sì, sciavo.» Fissò la porta. «Perché hai detto a Charlotte del passo dell'Angelo?»

«Mi ha chiesto da che parte eravamo venuti. Perché? Non sapevo di non doverne parlare.»

«No, non è per questo», spiegò Heinrich. «Ora Charlotte si metterà in agitazione.» Aggiunse velocemente alcune parole in tedesco. «Non ho capito», disse Angie.

«Charlotte sta portando la carne e gli Knodell.» «Cosa sono?» «Assaggiali», fu la risposta di Heinrich e la fissò negli occhi. «Sono contento che tu sia qui, Angelika. Contento che tu sia venuta con me, lungo quella strada tortuosa e difficile senza protestare.» Le prese la mano e ne baciò la palma. Subito dopo si scostò sorpreso. «La tua mano... Ha cambiato gusto.»

Angie arrossì come una bambina scoperta mentre sta rubando la marmellata. «In bagno c'era un dopobarba. Non sono riuscita a resistere alla tentazione, volevo scoprire se era il tuo. Era il tuo.»

«Angelika, Angelika. Altro che angelo. Sei un diavolo tentatore.»

In quel momento entrarono Michael e Charlotte e videro che nessuno dei due si accorgeva di loro. La donna lanciò un'occhiata al marito che alzò le spalle sorridendo e poi si avvicinò al tavolo annunciando che era pronto.

Heinrich ed Angie tornarono alla realtà.

Più tardi, a pranzo finito, Michael liberò una zona del tavolo e si rivolse ad Angie: «Mi hai chiesto di Charlotte, di quando era una campionessa...»

«Ma no, Michael», cercò di interromperlo la moglie. «Cosa vuoi che le importi delle vecchie foto!»

«No, anzi! Le guardo volentieri.» Angie era consapevole di aver mangiato e bevuto troppo, parlato e riso troppo. Si sentiva leggermente annebbiata, ma forse dipendeva dal braccio che Heinrich con disinvolta noncuranza le aveva posato sulle spalle.

Un gesto di possesso? Forse un tempo, pochi giorni prima, l'avrebbe pensato e non l'avrebbe tollerato. Mentre ora lo trovava così piacevole: era una specie di comodissimo cuscino.

Così Michael aveva posato una pila di album di foto e aveva cominciato a sfogliarli. Una Charlotte giovanissima, con i goffi pantaloni dell'epoca, sorridente durante le premiazioni, a una festa con il tipico costume tirolese. Poi Charlotte con Michael.

«Sei stato il suo allenatore?» E dall'espressione soddisfatta di lui Angie

capì di aver fatto la domanda giusta al momento giusto.

«Ero solo aiuto allenatore. Ma l'allenatore capo non aveva fiducia in lei», confermò l'uomo.

Charlotte l'interruppe: «Diceva che non mi allenavo abbastanza. Allora mi ha affidato a lui. All'inizio l'ho odiato perché mi faceva lavorare troppo e non potevo divertirmi. Poi l'ho odiato perché non si degnava di capire che ero innamorata di lui.»

«Comunque sia l'ho fatta diventare una campionessa!», disse il marito e l'abbracciò.

«E io l'ho fatto diventare allenatore!», replicò lei restituendo l'abbraccio.

«Ti ho odiato, Charlotte Vischer in Beck!»

«E io ho odiato te, Michael Beck!»

Angie capì che doveva essere il loro gioco preferito. Doveva essere bello vivere così. E il braccio di Heinrich la teneva sempre più vicina, era così piacevole, quasi ipnotico. «Heinrich ha detto che hai allenato anche lui.»

«Sì, l'ho allenato», confermò Michael. E fu come quando una nuvola pesante e grigia oscura un cielo che sembrava sereno.

Angie vide l'occhiata che si scambiarono Charlotte e Michael. Sentì la tensione del braccio di Heinrich e capì di aver detto qualcosa di sbagliato, di molto sbagliato.

Fu quest'ultimo a rompere il silenzio: un silenzio lungo e pesante durante il quale Angie sarebbe scappata via di corsa se non ci fosse stato il suo braccio a trattenerla. «Perché non prendi il mio album, Michael? Così può vedere che tipo ero.» Ancora una volta Charlotte e Michael si scambiarono un'occhiata, mentre Heinrich continuava con voce controllata: «O l'hai buttato come ti avevo chiesto di fare?»

Charlotte fu lesta a rispondere: «Si sarebbe fatto uccidere piuttosto di buttarlo. E lo sai, Heinrich Raineri» Si girò verso Angie. «Ancora adesso lo trovo a sfogliarlo. Dopo tanti anni. Lo tiene in soffitta.» Guardò il marito. «Allora, vai a prenderlo o devo andare io?» Posò una mano su quella di Angie. «Stai lì, cara, con lui. Che non cambi idea. Oggi è un grande giorno. Tienilo lì, buono e calmo.» Uscì veloce dalla stanza.

«Che cosa sta accadendo, Heinrich?» Angie si strinse a lui.

«Niente. Come molte persone di una certa età danno troppa importanza al passato. Non farci caso.»

«Ma...» Angie cercò di protestare ma Heinrich si era chinato verso di lei, con due dita le aveva girato il viso e aveva cominciato a baciarla. Non un

tranquillo bacio amichevole o affettuoso. No, la stava baciando con passione... Lei cercò di svincolarsi. Se Charlotte o Michael fossero rientrati all'improvviso che figura avrebbe fatto?

Ma Heinrich la trattenne, si staccò solo un attimo. «Non andare, Angelika. Non andartene. Rispondimi.» Per qualche istante lei rimase immobile, accogliendo il suo bacio, cercando però di controllarsi; poi non ne fu più capace e gli rispose con la stessa passione.

Si separarono quando udirono i passi di Michael.

Sull'album il nome "Heinrich Rainer", poi le foto. Mentre lo sfogliavano Michael commentava e spesso Heinrich minimizzava. Uno diceva: «La più bella discesa della stagione», e l'altro si scherniva: «C'era una buona neve», oppure: «Sono stato fortunato».

Eppure Angie sentiva nella voce di Heinrich una specie di commozione. Se aveva capito bene, Heinrich avrebbe voluto che Michael le distruggesse. Eppure era commosso.

Anche ad Angie quelle vecchie foto facevano uno strano effetto: aveva un'aria così giovane Heinrich. All'inizio un Heinrich non ancora ventenne, alto e snello. Elegante. E non dipendeva dalla tenuta da sci. C'era una foto di gruppo, chiaramente scattata in un momento di vacanza. Erano sei o sette giovani, tutti coetanei, sulla terrazza di uno chalet. Heinrich e un altro erano gli unici in piedi, gli altri erano seduti. Lui guardava l'obiettivo, l'altro guardava lui. Nessuno dei due sorrideva. Gli altri ridevano. Michael stava girando la pagina ma Angie lo fermò. «Come eri giovane, Heinrich!»

«Giovane? Forse», replicò lui.

«Devono essere stati begli anni...»

«L'unica cosa buona è stata Michael.» Per un attimo la voce di Heinrich ebbe di nuovo il tono che aveva avuto in qualche momento durante il percorso.

Arrivò Charlotte con il caffè e si rivolse ad Angie: «Hai visto come era bello da ragazzo? Poi si è guastato. Ma le aveva tutte dietro. Io davo una mano a Michael con le ragazze. Una specie di mamma di scorta. Se lui si allenava scappavano per andare a vederlo. E cercavano di salire nella sua stanza.»

«Parli di me come fossi stato un divo del cinema.» Heinrich porse una tazzina ad Angie. «Vedrai, è migliore del mio.»

«Per quelle ragazze eri di più», replicò Charlotte, porgendo una tazzina a Michael.

Michael si interruppe solo il tempo per bere il caffè, poi girò pagina e continuò le proprie spiegazioni. Foto dopo foto si vedeva un Heinrich con qualche anno in più. Sempre bello ed elegante. Sempre più distratto, sempre meno sorridente.

«Sembri triste», disse Angie indicando Heinrich che alzava al cielo una coppa in segno di vittoria. E invece di sorridere guardava l'obiettivo come se volesse passare oltre.

«Lo ero.»

«Ma avevi vinto!», protestò Angie.

«Ho imparato presto che vincere non rende più felici e neppure migliori.»

Angie tacque, intuendo che un po' per volta Heinrich si stava svelando e più lei avesse fatto pressione, più lui si sarebbe chiuso.

Infine Michael indicò una foto. «Ultima gara, ultima vittoria, ultima foto.» Anche in quella Heinrich aveva la stessa espressione.

Charlotte allungò una mano e chiuse l'album. «Vado a rigovernare.»

Ma Angie notò, nonostante la velocità del gesto, che la donna aveva gli occhi lucidi. Si alzò e le chiese di aiutarla, ma lei rispose che da sola faceva prima e propose a Heinrich di portare Angie a fare un giro in paese.

Lui si alzò. «Ti conviene rimettere il maglione, fuori è freddo.»

Fuori era freddo, il sole era già basso, anche se erano solo le tre del pomeriggio. Heinrich le passò un braccio attorno alle spalle; era facile camminare così, pensò Angie, se accennava a scivolare lui la sorreggeva all'istante.

«Ma tu non scivoli mai?», gli chiese dopo aver perso l'equilibrio per l'ennesima volta in pochi metri.

«Sono allenato alla neve e al ghiaccio.» Si fermò e la fissò. «Quando scivolo, lo faccio in grande stile.»

Incrociarono un gruppo di persone che salutarono Heinrich e lui rispose con cordialità. Angie lo guardò: sorrideva. Ma anche quando l'aveva conosciuto aveva notato il suo sorriso contagioso. Strano: di solito si sorride più da giovani, è crescendo che passa la voglia, ma per lui sembrava essere accaduto il contrario.

«Perché mi guardi così, Angelika?»

Forse se l'avesse chiamata Angie, lei non avrebbe osato dirlo, ma l'aveva chiamata Angelika... «Nelle foto non sorridevi. Ora sorridi.»

«Ora ne ho i motivi», le mormorò accostandosi.

«Ma a quanto ho capito eri famoso...»

«Certo che ero famoso! Heinrich Rainer, il diavolo biondo. Nessuna discesa era troppo pericolosa, nessuna sfida era troppo impossibile per il diavolo. Piacevo alla donne e gli uomini mi invidiavano.» Heinrich le posò le mani sulle spalle. «L'avresti mai detto quando ci siamo conosciuti?»

«Un bell'uomo lo sei e sembra che tu abbia successo...» Angie lo fissò negli occhi. «Ma non ti ritrovo nella tua descrizione.»

«Ero odioso, insopportabile, presuntuoso. Sapevo di essere il migliore, volevo essere l'unico. Gli altri erano solo avversari da battere. Un'unica cosa avevo di buono: a volte per vincere si usano mezzucci, stratagemmi, si cerca di danneggiare gli altri. Non l'ho mai fatto.»

«Allora eri umano, nonostante fossi il diavolo.»

«Non mi sarei abbassato a tanto. Non l'ho mai fatto solo per orgoglio.»

Intanto si erano avvicinati alle sponde del piccolo lago alpino che Angie aveva notato all'arrivo. Era uno specchio di ghiaccio. «Da ragazzo venivo a pattinare...»

«Non ho mai provato. Sono una ragazza di città. Mi sento così...» Esitò. «... Così poco abile al vostro confronto.»

«Sai sognare.» La pressione del suo braccio aumentò. «E sai ascoltare.» Una pausa e poi riprese il discorso precedente come se non vi fosse stata interruzione: «Un tipo sgradevole: ecco come ero.»

«No, non potevi essere così!», protestò Angie. «Michael e Charlotte erano commossi vedendo le tue vecchie foto. Non potevi essere così!»

«Ero arrogante e presuntuoso, non ti sarei piaciuto. Almeno lo spero», insistette Heinrich.

«Non si può cambiare di colpo. Ora non sei arrogante e neppure presuntuoso.»

«Sei diventata rossa e ti brillano gli occhi: mi stai difendendo a spada tratta?» E scoppiò a ridere.

«Non ridere di me, Heinrich!» Angie si scostò da lui.

«Non di te. E comunque è la prima volta che pensando al passato ho voglia di ridere.» Le passò ancora il braccio attorno alle spalle. «E sei la sola persona a eccezione dei miei parenti e di Michael e Charlotte con cui desideri parlarne.»

Come risposta alla sua domanda inespressa Angie si strinse a lui.

«Hai visto le foto dell'ultima gara: era l'ultima selezione per le Olimpiadi. C'era solo un posto. Avevo vinto, era il mio.» Si interruppe.

«Ma non sei andato. Avrei visto le foto.»

«La sera sono andato in un locale notturno, ho conosciuto una ragazza, abbiamo bevuto molto, troppo. Al mattino mi sono svegliato nella mia stanza. Un brutto risveglio: due agenti di polizia mi riferirono che la ragazza mi aveva accusato di aver cercato di abusare di lei e di averla picchiata.» Ancora una volta Heinrich si interruppe e poi, di fronte al silenzio di lei, aggiunse a bassa voce: «Non mi chiedi se era vero?»

«Charlotte ti terrebbe una camera in casa sua?», replicò Angie.

Heinrich scoppiò a ridere. Una risata profonda, liberatoria prima di continuare. «E sai cosa ha fatto questo idiota? È scappato. Al volante della sua bella auto nuova, ultimo modello.»

Angie lo fissò: sembrava tornato l'Heinrich che aveva conosciuto. Non oppresso da ombre.

«E mi sono schiantato contro una parete di roccia. Frattura scomposta al femore, clavicola incrinata, due costole rotte. Solo la faccia non ha subito danni. Per raccogliermi hanno usato il cucchiaino, uno piccolo. E per ironia la ragazza ha detto che si era sbagliata. Guardami, Angelika.» Non continuò fin quando lei non lo ebbe fissato negli occhi: «Sono scappato perché sapevo che avrei potuto essere colpevole.»

«Ma non lo eri.»

«Ero a pezzetti, quindi niente Olimpiadi. Ma ero stato fortunato. Se il destino non mi avesse fermato in tempo sarei diventato un mostro. No, non è che l'abbia pensato subito.»

Angie si strinse contro il suo petto. «Probabilmente ti sarai sentito da cani.»

«Ringhiavo a tutti quelli che mi venivano vicino», confermò Heinrich. «Pochi, veramente. Gli amici dei tempi buoni erano spariti. Solo Michael non mi accusò di aver buttato al vento, per leggerezza, una brillante carriera. Lui e Charlotte sono rimasti. Fine della storia.»

«Ti ho visto sciare, sei ancora molto bravo. Ma io me ne intendo poco.»

«Sì, sono bravo, certe cose non si dimenticano. Ora che non devo più vincere mi diverto, come quando ero ragazzino; non ho perso nulla, ho acquistato molto.»

«Dalle mie parti direbbero che era buona la stoffa.» Angie rabbrividì senza volerlo pensando cosa avrebbero detto altri uomini al posto di Heinrich.

«Vieni, rientriamo. È freddo e dobbiamo tornare, la strada è lunga.»

«Charlotte è rimasta sorpresa quando ha saputo che abbiamo fatto il passo dell'Angelo... Ha detto che d'inverno non lo fa nessuno perché è pericoloso.»

«Era sorpresa perché dal giorno dell'incidente non l'avevo mai più fatto, neppure in estate.»

«È stato lì l'incidente?», chiese Angie prevedendo già la risposta.

«Alla strettoia. C'era ghiaccio o forse no. Pensavo che una parete di roccia fosse una soluzione. Ora non lo rifarei.»

«Non è mai una soluzione.»

«Però avevo un po' di paura a rifare il passo», disse Heinrich con voce sicura e continuò: «L'ho rifatto perché ero con te. Charlotte mi ha detto di tutto perché ho messo a repentaglio la tua vita, non solo la mia. Ma dovevo farlo.»

Angie si sollevò sulle punte dei piedi, gli passò una mano dietro la nuca e, attirandolo verso di sé, lo baciò.

Tornati da Michael e Charlotte li salutarono e si rimisero in viaggio. Heinrich senza commenti non imboccò il bivio che portava al passo. La strada era indubbiamente migliore, anche se c'era più traffico.

Angie si era raggomitolata nel suo angolo: cominciava a sentire la stanchezza della giornata. Aveva avuto emozioni a raffica. Da quando si era alzata le sembravano trascorse non poche ore, ma mesi. I discorsi in albergo, le lacrime, l'incontro con Heinrich... e poi tutto il resto. Quello era vivo nella sua memoria.

Anche lui probabilmente desiderava silenzio. Inserì un compact disk. Angie non si intendeva molto di musica classica e non individuò il pezzo: però era adatto alla notte forata dalla luce dei fari. Sembrava di essere in una astronave ai confini del mondo. E quella musica l'aveva già sentita in un cineclub. «2001 Odissea nello spazio.»

Lui scoppiò a ridere. «Beethoven: l'Eroica.»

«Sì, certo.»

«Non mi sembri convinta.»

«Non me ne intendo molto, mi dispiace», confessò Angie.

«Vediamo...» E parlando alzò un dito dopo l'altro in una specie di elenco. «Dovrò provvedere a: sci, musica classica.» Si voltò a guardarla. «Resterà tempo per altro?» E abbozzò un sorriso.

«Vivo bene anche senza sciare e senza riconoscere Beethoven. Lo apprezzo ugualmente. Sembra che l'abbia scritto per noi. Una musica che

viene da lontano, ma poi è come il tuo sangue che scorre e il tuo cuore che pulsa.»

«Niente lezioni di musica classica, sai l'essenziale. Lo ascolto da una vita e non avrei saputo definirlo meglio.» Di nuovo la guardò. «Non è che mi nascondi qualcosa e sei una specie di maga? Ti ho conosciuto e qualcosa si è messo in moto. La bella fanciulla ha baciato il ranocchio e il ranocchio è diventato un bel principe.»

«Se è per questo eri già bello prima del bacio e lo sai. O non ti metteresti sempre dell'azzurro addosso. Non fare l'innocente. Sai che le donne ti guardano», scherzò Angie.

«Sciocchezze.»

«Non sono sciocchezze: è la verità.»

«Alla caffetteria non mi hai degnato di uno sguardo. E avevo cercato in tutti i modi di attirare la tua attenzione. Tanto vale che te lo dica. Tanto ho capito che finirò per dirti sempre tutto! Avevo scambiato i due maglioni.»

«Non capisco.» Ma già Angie aveva una gran voglia di ridere.

«Eri così assorta! Ho scambiato i due maglioni. Erano tutti e due rossi. Cosa avevo da perdere? Niente. Se te ne accorgevi subito, era già un buon modo per attaccare. Anche se dentro di me avevo scommesso che non te ne saresti accorta e avrei dovuto rincorrerti.»

«E io... io che... Sei un essere impossibile! Odioso!» Ma aveva gli occhi pieni di lacrime per la voglia di scoppiare a ridere. Non sapeva quanto sarebbe riuscita a trattenersi.

«Eri bellissima», disse Heinrich senza esitare.

«Ero?»

«Non ti conoscevo. Eri solo bellissima.» Incrociavano sempre più auto e ora non poteva mai distogliere gli occhi dalla strada. «Se avessi immaginato tutto questo traffico avrei fatto l'altra.»

«Avevo capito che vieni spesso.»

«Di solito viaggio in ore strane», spiegò Heinrich.

Di nuovo smisero di parlare, mentre la musica riempiva l'abitacolo. I fari delle auto che incrociavano illuminavano a tratti il viso di Heinrich. Angie faceva mentalmente un po' di conti: in una foto aveva letto la data. Sapeva l'età che Heinrich aveva all'epoca, anno più anno meno... Il calcolo era presto fatto, probabilmente aveva trentacinque anni anche se ne dimostrava meno. Forse dipendeva dallo sport. Anche se aveva letto che molti atleti, lasciata l'attività agonistica, ingrassano spaventosamente.

«A cosa pensi, Angelica?»

«Hai trentacinque anni?»

«Sbagliato! Trentasei.»

Lei lo fissò e poi concluse: «Ne dimostri meno.»

Lui alzò le spalle. «Non mi sono mai posto il problema. Comunque non sono decrepito. E tu?»

«Neppure io sono decrepita.» E scoppiò a ridere.

Heinrich ridacchiò prima di replicare: «L'età, bella bimba! Visto che è arrivato il momento delle confessioni.»

«Venticinque.»

«Di che mese?»

Angie lo fissò e chiese: «Cosa c'entra?»

«Niente, ma sono curioso e mi piace sentire la tua voce.»

«Luglio, metà.»

«Brava, mi raccomando: non una parola più del necessario, visto che ho detto che mi piace la tua voce», scherzò Heinrich e sembrava un ragazzino.

«Non voglio distrarti.»

«Virtuosa e prudente la nostra Angie.»

Lei non disse nulla. Cercava di pensare a cosa sarebbe successo al momento della partenza. Sarebbe riuscita a voltargli le spalle e ad andare via? Ma non c'era nessuna speranza che la storia finisse in altro modo. Cosa sapeva di lui? Niente. Anzi, sapeva molte cose, ma non se aveva una donna da qualche parte.

Di certo uno così non era solo, era assurdo anche sperarlo. Aveva un lavoro, era venuto per il momento culminante. Così aveva approfittato per sciare un po'. Ma aveva una donna da qualche parte. Forse la misteriosa Lorette. Lei poteva essere solo un riempitivo per una breve vacanza di lavoro.

«A cosa pensi, Angelika?»

«A poi.» Angie indicò la strada davanti a loro con un gesto vago e continuò: «Dopo tutto questo.»

«Ceniamo insieme e poi si vedrà. Io un'idea l'avrei, ma bisogna essere in due.»

Sì, per lui il dopo poteva essere solo una serata o al massimo qualche giorno. Un intermezzo all'interno della sua storia con Lorette.

6

Arrivarono che era già notte. Durante il viaggio Heinrich aveva chiesto ad Angie se voleva fermarsi a mangiare un boccone per strada ma lei aveva rifiutato l'offerta.

Dalle finestre dell'albergo arrivavano luci e musica, come le altre sere. Come la sera che abbiamo trascorso insieme, si disse Angie. Ma perché si sentiva così malinconica? Aveva ancora una decina di giorni di vacanza, non era più ragionevole cercare di goderseli invece di pensare all'inevitabile distacco? Era più ragionevole, ma difficile.

Heinrich fermò l'auto e dette le chiavi all'uomo del garage; poi si rivolse ad Angie: «Hai la faccia stanca. Il ritorno è stato pesante.»

«No. Anzi ho visto posti nuovi, sono in vacanza per questo.» Infilò il montone.

«Vieni.» Heinrich le passò un braccio attorno alla vita entrando in albergo. «Forse non è troppo tardi per la cena.»

«Comunque i tuoi amici mi hanno nutrito in abbondanza.»

Ma già lui si dirigeva verso il ristorante: avevano abbassato le luci. Si avvicinò un cameriere.

«Non abbiamo grandi pretese, vero, Angie?», chiese Heinrich e la guardò sorridendo, poi riportò la propria attenzione sul cameriere. «Se avete qualcosa di pronto, anche solo uno spuntino. Non qui, avete già finito. Se fosse possibile nel giardino d'inverno. Nella Stube c'è troppa confusione e siamo stanchi.»

«Lasci fare a me, Herr Rainer», disse il cameriere e si allontanò.

«Vieni.» All'improvviso Heinrich sorrise e la strinse a sé. «Sei molto paziente. È tutto il giorno che ti sballotto di qua e di là. A forza di ordini: vieni, vai, avanti, indietro. Sarebbe ora che per una volta fossi tu a comandare.» Erano ancora nella sala in penombra.

«Io?» Angie lo guardò da sotto in su.

«Sì, non ti piace l'idea?»

Per un attimo lei si sentì incerta, lo desiderava così tanto, ma le bastò guardarlo in viso per scegliere: «Baciami.»

«Qui?»

«Qui e adesso. È da tanto che non lo fai.» E mentre lo diceva, Angie si stupì della propria audacia. Ma quella giornata con Heinrich aveva acceso uno strano fuoco nelle sue vene.

Lui prese l'invito molto seriamente. Quando si separarono, ansanti e a fatica, si udì un applauso.

Angie si girò: era la rossa e accanto a lei l'uomo di sempre. Era lui che batteva le mani e fu lui a commentare: «E bravo il nostro Heinrich! Un'altra conquista da aggiungere alla lista!» Si rivolse alla rossa: «E la sua lista è la più lunga delle Alpi!» Rise e Angie si rese conto che probabilmente non sapevano che capiva la loro lingua...

Heinrich le passò un braccio attorno alle spalle e fece le presentazioni, in modo molto formale come se nulla fosse accaduto. «Angie Lionel. August Ebner.» Una pausa e poi indicò la rossa: «Eva.»

«È tutto il giorno che ti cerchiamo, caro Heinrich! Ecco con chi ti eri nascosto!» La voce della donna era tutto uno scoppiettio di punti esclamativi e da lei emanava un profumo forte, troppo carico. Anche il suo viso, notò Angie, era troppo truccato. «Certo che la tua nuova amichetta è proprio uno splendore nella sua semplicità!»

Angie le avrebbe dato volentieri un bel ceffone o almeno le avrebbe risposto per le rime se il braccio di Heinrich sulla sua spalla non l'avesse trattenuta. Pensare che era sempre stata una non violenta convinta, ma preferiva un insulto chiaro a certi complimenti.

«Non è un'amichetta, Eva, è un'amica.» Heinrich si chinò verso Angie e le sorrise stringendola a sé in un breve gesto. «Da poco, ma mi è già molto cara. Più di altri che conosco da tempo.»

«Parli del sottoscritto, caro Heinrich?» L'uomo aveva la voce leggermente impastata come se fosse, non ubriaco, ma quasi. «Noi sì che ci conosciamo, vero? August ed Heinrich.» Scoppiò a ridere come se avesse detto qualcosa di molto divertente. «Anzi: Heinrich e August. Era Heinrich il divo, la stella, l'astro. August il rimpiazzo.»

«Sai che non è vero», lo corresse Heinrich con voce tranquilla. «È stato August Ebner a rappresentare l'Austria alle Olimpiadi, non Heinrich Rainer.»

«Perché Heinrich era a pezzi. Dopo ogni gara cosa leggevo? E Heinrich come avrebbe fatto?» Ora la sua voce cominciava ad assumere il tono di certi ubriachi.

«Basta, August! Sono stanca di questa storia! Non mi diverte più!» Eva passò un braccio sotto quello di Heinrich. «Andiamo tutti a divertirci! Le serate in questo hotel sono un po' troppo serie per i miei gusti. Allo Chalet Wolf. Lì sì che ci si diverte! Fino all'alba!» Si strinse contro Heinrich. «E

forse riuscirò a stare un po' con il famoso Diavolo.»

Heinrich si scostò. «Un soprannome che non mi piaceva allora e ancor meno mi piace adesso.»

«Devi andarci piano con lui, cara Eva, non come con il sottoscritto», si intromise August. «Lui è uno fine, raffinato. Lui è nato con i quattrini, non ha dovuto sudarseli.»

Angie sentì la tensione di Heinrich e si disse: ora esplode. Molti sarebbero esplosi per meno ed Heinrich non era un flemmatico.

Ma la reazione di lui la stupì. «Calma, August. Lasciamo da parte le vecchie storie. Ormai sono finite, estinte.» Gli porse una mano. «Il passato è passato, pensiamo al futuro.»

August guardò la mano perplesso e poi ridendo la prese fra le proprie. «Okay, maledetto Heinrich, hai sempre saputo come prendermi.» Si rivolse ad Angie: «Attenta a lui, ragazza, Heinrich è maledettamente in gamba. Charme austriaco distillato.» Barcollò e subito si riprese.

Eva lo sorresse quasi automaticamente e commentò: «E tu sei specializzato in altri distillati!» Lanciò un'occhiata a Heinrich e solo di sfuggita ad Angie. «Allora, si va tutti allo Chalet Wolf?»

Angie scosse il capo. «Grazie dell'invito ma io sono stanchissima. In tutto il giorno non mi sono fermata un attimo. Crollerei dal sonno appena arrivata.» Si sciolse dal braccio di Heinrich. Ma lui cosa aspettava a dire che non sarebbe andato, che restava con lei?

«Sei proprio così stanca?», fu invece la domanda di Heinrich.

«Sì, molto stanca. Sono accadute tante cose.» Angie avrebbe voluto dire di più ma gli occhi di Eva non la lasciavano e il sorrisetto di August era odioso. Ma perché Heinrich non diceva che aveva già progettato di finire la serata con lei e non aveva nessuna voglia di andare con quelli allo Chalet Wolf?

«Ti accompagno alla tua camera?», chiese Heinrich.

«No, grazie, conosco la strada. Vai con i tuoi amici e divertiti.»

Heinrich la fissò senza commentare.

«Allora si parte!» Eva li prese entrambi sottobraccio e per un attimo Angie pensò che sembrava un cacciatore con le sue prede. Forse dipendeva dal suo abbigliamento: tuta di pelle nera aderentissima e mantello di leopardo. Non era il massimo della sobrietà.

August le rivolse un saluto un po' vago, forse non la metteva più a fuoco. Ma Heinrich la fissò e non disse nulla. Angie sentì che nella sua occhiata

c'era una domanda inespressa ma non la capì. Cercando di avere la voce ferma disse: «Allora buona serata!» E veloce si diresse alla reception. Solo quando fu al sicuro fra le pareti della propria camera si permise di piangere.

Ma cosa era successo ad Heinrich? Bastava che dicesse a quei due: "No, grazie: ho già altri progetti", e tutto si sarebbe risolto nel modo più semplice. Eppure non aveva agito così per debolezza: lo aveva dimostrato la sua reazione quando l'uomo, August, aveva detto 'amichetta' con quel tono ambiguo. E allora perché aveva lasciato che quei due li dividessero?

In quel momento Angie udì bussare. Pochi colpi soffocati, esitanti. «Heinrich!» Si strinse meglio nell'accappatoio e chiuse l'acqua della vasca da bagno.

«Chi è?»

«Sono Gerda, la cameriera.»

Angie aprì la porta. «Cosa c'è?»

«Chiedevo se ha bisogno di qualcosa... Cioccolata, caffè... Anche dell'altro...»

«No, grazie, non ho bisogno di nulla.» Ma mentre la cameriera stava già allontanandosi la richiamò. «No, forse un buon tè.»

«Glielo porto subito, signorina Lionel.» E veloce si allontanò.

Angie ritornò in bagno per controllare se aveva chiuso l'acqua: ci mancava solo un allagamento! Chissà dove sarebbe sparita tutta la gentilezza austriaca se si fossero trovati l'albergo allagato! Però gentili lo erano davvero: mandare una cameriera a chiedere se aveva bisogno di qualcosa. Una gentilezza impensabile, eccessiva, strana. Appena udì la cameriera arrivare, Angie aprì la porta e mentre quella disponeva tazza, teiera e brocchette varie sul tavolino accanto alla poltrona chiese a bruciapelo, dopo essersi ben riprovata la domanda in tedesco: «Chi le ha detto di venire?»

«L'ho vista salire.»

«Chi le ha detto di chiedermi se avevo bisogno di qualcosa?», insistette Angie.

«Chi vuole che sia stato? Herr Rainer», rispose Gerda con tale naturalezza che Angie si dette della sciocca per aver preordinato la domanda con tanta cura.

«Che cosa le ha detto?»

«Niente di speciale.» Posò sul tavolo un vassoio coperto. «Le ho portato

anche dei sandwich e delle ciambelle dolci.» La guardò con fare interrogativo.

Angie abbozzò un gesto d'assenso e ripeté la domanda: «Che cosa ha detto Heinrich?»

«Chiedi alla signorina Lionel se vuole una tazza di cioccolata. O del caffè.» Dette un'occhiata al tavolino con aria critica. «Poi mi ha richiamato e mi ha detto di portarle anche qualcosa da mangiare.» Esitò un attimo prima di aggiungere: «Poi mi ha detto di riferirgli se lei stava bene. Di chiamarlo subito.» «Chiamarlo subito?» La situazione era sempre più strana.

«Sì, certo, nel suo appartamento. È da lì che mi aveva chiamato. Ha proprio chiesto di me, non di una cameriera qualunque, perché l'altro giorno gli avevo detto che la conoscevo e lei, signorina Lionel, conosceva me», concluse Gerda.

Ma Angie ormai non la ascoltava più. «Così era nel suo appartamento.»

«Sì, certo. E mi ha detto di chiamarlo lì.»

«Aveva detto che andava in un locale...» Esitò cercando di ricordare il nome: «Chalet Wolf... mi pare quello...»

«Ci saranno andati i suoi amici. L'ho visto quando li ha salutati e si è diretto verso il residence.» Gerda esitò forse temendo di aver parlato troppo. «Ora, se non ha bisogno d'altro...»

Angie sorrise. «Certo, grazie di tutto.» Aveva ancora mille cose da chiederle, ma intuiva che ormai Gerda non avrebbe più risposto.

«Devo dire qualcosa a Herr Rainer?»

Angie scosse il capo. «Niente. Comunque penso che sia possibile telefonargli.»

Gerda rispose sorridendo: «Certo! Può chiedere alla portineria o fare il due, il prefisso per il residence, e poi l'otto, il suo appartamento.» Era già alla porta quando le domandò: «E se Herr Rainer vuol sapere se lei ha chiesto qualcosa? Cosa devo dirgli?»

«Esattamente le cose come stanno», rispose Angie. «Che cosa ti ho chiesto e quello che mi hai risposto.» Accennò un sorriso. «Anche del telefono. Il due e poi l'otto.» Richiuse la porta.

Gerda aveva rapidamente apparecchiato il tavolino accanto alla poltrona: tovaglietta di fiandra, argenti e porcellane, un piccolo vaso basso e largo con un mazzolino di fiori. Probabilmente Heinrich aveva ordinato anche quelli. Altro che cliente preferito!, si disse Angie. Da come assecondavano

ogni suo desiderio sembrava il padrone dell'albergo! Però era stato un pensiero gentile.

Si avvicinò al letto: il telefono era sul tavolino accanto.

Un pensiero gentile: sì, ma ancora una volta incoerente; lasciarla per andare con gli amici, lasciare gli amici e mandarle una cameriera. Per sapere come stava. E lui di certo sapeva come telefonarle, se non voleva salire a chiederlo di persona!

Anche lui sa come telefonarmi!, commentò Angie fra sé. Che decida una buona volta cosa vuole! Sembra un valzer. Un passo avanti e mezzo indietro e mai in linea retta, sempre a destra e poi a sinistra. Si versò una tazza di tè e bevve un sorso. Però non sembra un tipo tortuoso. È inutile! Non lo capisco e non lo capirò mai. Posò la tazza mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Però mi sono innamorata di lui, si ripeté, come una scolaretta.

Spinse indietro i capelli. Per capire un uomo simile, per afferrarlo come sarebbero bastati quei pochi giorni che le restavano? Sarebbero solo serviti a farla innamorare sempre di più e a farla soffrire sempre di più. Eppure se mi dicessero che per magia posso cancellare questo giorno, non vorrei, concluse la ragazza con un sospiro.

Si buttò sul letto e si addormentò.

Al mattino si ritrovò sotto il piumone. Aprì gli occhi e si stiracchiò. Oggi devo mettere le cose in chiaro, si disse. Devo scoprire cosa prova Heinrich per me e perché si comporta in modo così strano.

Scese dal letto e si guardò allo specchio, temendo uno spettacolo orrendo: occhi gonfi e arrossati. Sembrava invece che non fosse mai stata meglio in vita sua. Si diresse alla finestra e l'aprì: il cielo era già azzurro, terso. Doveva aver dormito parecchio.

Ritornò al tavolino accanto al letto e prese l'orologio: certo che il cielo era così azzurro, erano già quasi le dieci! Se non si sbrigava, altro che chiarire la situazione con Heinrich! Non sarebbe riuscita neppure ad augurargli buona mattinata!

Si preparò in fretta e scese, forse lui era nell'atrio ad attenderla! Forse le aveva lasciato un messaggio.

Lui non c'era e se ci fosse stato un messaggio per lei il portiere glielo avrebbe dato mentre gli rendeva la chiave.

Delusa e perplessa si diresse verso la sala piccola, quella riservata alle prime colazioni; attraverso le ampie finestre si vedevano i tetti del paese e

i monti che il giorno prima aveva attraversato. Erano accadute tante cose ma era stato solo un giorno: possibile che il passato lo rendesse ancora così restio a lasciarsi andare a un sentimento? Così restio a fidarsi di un'altra persona...

Era inutile cercare di indovinare: glielo avrebbe chiesto. Passò in portineria e chiese se poteva parlare con Heinrich: aveva un appartamento al residence.

«Her Rainer ha lasciato la chiave più di tre ore fa, signorina.»

Così Angie decise che sarebbe andata al cantiere.

Uscì: fuori era freddo, nonostante il sole. Alzò il cappuccio della giacca di montone e rimpianse di non aver messo un maglione più pesante invece di quello azzurro. Era una sciocca sentimentale e si era vestita d'azzurro perché a Heinrich piaceva quel colore e ora stava gelando.

La strada per il cantiere era intatta, neppure un segno aveva intaccato la neve fresca della notte. Ma Angie si spinse ugualmente fino al cancello e provò: chiuso. Ancora una volta Heinrich era scomparso.

Appoggiò la fronte al cancello: era la terza volta che ripeteva quello scherzetto. La prima volta dopo la serata trascorsa insieme a ballare. Poi dopo la festa dei Werner. E ora dopo una giornata in cui più di volta erano stati sul punto di diventare amanti.

Angie si costrinse a non piangere, le lacrime non avrebbero risolto nulla. Si chinò, prese una manciata di neve fresca e la lanciò lontano con tutte le sue forze: e si sentì meglio. Non tanto ma un po' sì. E riuscì a tornare in hotel con il viso e gli occhi asciutti come se nulla fosse accaduto e decisa a prendere un maglione più pesante e poi a fare un bel giro in paese.

Si avvicinò al banco per prendere la chiave e una mano si posò sul suo braccio. «Signorina Lionel, cosa fa tutta sola?»

Angie si girò: August Ebner.

«E il caro Heinrich?»

«Non sono il suo custode», rispose Angie senza sorridere.

«Ma venga.» Le posò ancora una volta la mano sul braccio e questa volta con forza. «Venga! Eva sarà felice di vederla!»

Angie alzò gli occhi sul suo viso: un tempo doveva essere stato anche bello, ma gli anni non avevano lasciato bei segni. Gli occhi erano arrossati, forse per il troppo bere, e la pelle era flaccida, nonostante l'abbronzatura perfetta. Il corpo doveva essere stato quello di un atleta ma adesso era visibilmente appesantito.

«Perché mi guarda così? Non le piaccio?» Un sorrisetto gli contrasse le labbra e finì in una smorfia.

Angie si affrettò a negare anche se le parole di August avevano interpretato perfettamente il suo pensiero: quell'uomo non le piaceva.

«E allora venga con me da Eva», ripeté l'uomo e la sospinse verso un tavolo del bar vicino alla vetrata. Eva guardava fuori e aveva già un bicchiere in mano, dal colore sembrava whisky. Angie la vide buttar giù un sorso.

«Guarda chi ti ho portato, Eva.»

La ragazza distolse gli occhi dal panorama oltre la vetrata e si girò verso i due. Ebbe un attimo di esitazione e poi li mise a fuoco. Angie si rese conto che era ubriaca, non in modo plateale, ma lo era e capì che August l'aveva portata lì per far divertire Eva e per divertirsi a sua volta. I due lupi credevano di aver davanti un agnellino da sbranare a piacimento.

Così Angie decise di stare al gioco e salutò con calore eccessivo: «Che piacere vederti, Eva!» E precedendo il loro invito sedette al tavolo. Conoscevano Heinrich da tempo, da loro avrebbe potuto sapere qualcosa di utile.

«Qualcosa da bere, mia cara?» Eva alzò il bicchiere. «O sei astemia?»

«Un porto, secco.» Angie guardò August. «Se non disturba.»

«Nessun disturbo, le amiche di Heinrich sono amiche nostre.» August chiamò il cameriere con un cenno e fece l'ordinazione.

Angie sbottonò il montone e lo sfilò, aveva qualche anno ma era di buona qualità, però al confronto del mantello di lince di Eva gettato con noncuranza su una sedia vicina aveva un'aria modesta. Non devo permettermi di sentirmi inferiore, si disse Angie. Eva è più ricca, è anche bella, ma io non ho bisogno di un whisky triplo per affrontare le mie giornate.

«Il caro Heinrich ci ha fatto un brutto scherzo ieri sera. Appena usciti dall'albergo ha detto che aveva sonno e ci ha piantati in asso.» Dicendolo, August fissò Angie come se volesse scoprire chissà cosa.

Ma lei sorseggiò il suo porto in silenzio. Allora Eva cercò di stuzzicarla: «Sbagli, August, non ha detto che aveva sonno ma che aveva voglia di andare a letto.» Scoppiò in una lunga risata di gola prima di continuare: «E non sempre le due frasi vogliono dire la stessa cosa!» Buttò giù un sorso e posò il bicchiere ormai vuoto, alzò una mano e fece un gesto al cameriere, perché replicasse.

August le lanciò un'occhiata ma non disse nulla.

«Non capisco...», rispose Angie anche se aveva capito benissimo. «Ho qualche problema con la vostra lingua.»

«Ma certo, mia cara», replicò Eva guardando August. «Era un discorso senza importanza, vero, caro?» Lui annuì e lei continuò con voce impastata: «Il mio August è uno dei più vecchi amici di Heinrich.» In quel momento il cameriere arrivò con il whisky e lei lo prese senza neppure aspettare che lo posasse sul tavolo. «Heinrich ti ha parlato di August?»

Angie la guardò davvero stupita e chiese: «Perché doveva parlarmi di lui?»

«Ma ti ha parlato del suo passato?» Era stato August a chiedere e nella sua *voce c'era* una strana tensione.

«Il suo passato... in che senso?»

«Lo sci...»

«Sì, mi ha detto che sciava a livello agonistico, tanto tempo fa e poi ha smesso. Perché?» Li guardò e decise di stare al gioco. «Perché? Non è vero?»

«Anzi è verissimo», confermò Eva fra un sorso e l'altro. «Era un campione di sci, era nella stessa squadra di August. Heinrich ha avuto un incidente e ha smesso, August ha continuato.»

«Allora lei è famoso!» Angie si girò verso August cercando di mettere un po' di eccitazione nella propria voce. «Gareggia ancora?»

August scosse il capo, ma fu Eva a rispondere: «Non gareggia da tempo.»

«Però è famoso! Riconoscono Heinrich, ancora di più riconosceranno lui!», esclamò Angie.

«Heinrich ha smesso all'apice...» August vuotò il proprio bicchiere. «Io molto più tardi e poi era lui il prediletto delle folle.» Improvvisamente i suoi occhi persero l'espressione vacua ed Angie ricordò dove li aveva già visti. Solo il giorno prima in un album di foto: un gruppo di giovani, tutti seduti tranne due. Heinrich era uno, l'altro era l'uomo davanti a lei.

«Ma anche lei era un campione.»

«E poi non lo sono stato più: una lunga discesa, neppure dolorosa per approdare a questo.» August alzò il bicchiere. «Ma cosa ho da lamentarmi? Se quando ero bambino mi avessero detto che invece di fare l'inserviente in un magazzino come mio padre avrei vissuto in un ambiente così...» Di nuovo il gesto con il bicchiere in una specie di brindisi. «Avrei

toccato il cielo con un dito e ci avrei messo centomila firme.» Fissò Eva. «In fondo sono stato fortunato.»

«Puoi dirlo», commentò la donna.

Ma August non la ascoltava più e doveva finire il discorso iniziato: «Heinrich ha smesso quando era un campione e un campione è rimasto.»

«Ma perché ha avuto un incidente», si inserì Angie. «Me ne ha accennato.» Forse avrebbe saputo qualcosa di più.

«Se cercare di abusare di una ragazza si chiama incidente...» E la rossa concluse la frase con una risata.

Angie avrebbe voluto replicare ma August la precedette: «Era innocente, la ragazza aveva solo voluto mettersi in mostra. Poi ha avuto quel terribile incidente e io ho preso il suo posto in squadra.»

«Te lo meritavi quel posto, dannazione!» Eva posò il bicchiere con tale violenza che qualche goccia di liquido schizzò fuori. «Eri bravo, accidenti! Bravo davvero!»

«Cosa ne sai? C'eri? No», replicò August.

«Ho sentito parlare gli esperti: eri bravo.»

Angie provò improvvisamente la sensazione di assistere a una scena ricorrente. Come stare davanti a due attori che da anni ripetono le medesime battute...

«Se fossi stato bravo avrei portato a casa una medaglia.» Di colpo August si girò verso Angie come se ne avesse ricordato la presenza. «È vero: ero bravo, ma Heinrich era speciale. Non sciava meglio e neppure aveva più coraggio...» La sua voce si ridusse a un sussurro. «Aveva qualcosa. Io lo sentivo, lo sentivano gli altri. Da una vita mi torturo cercando di scoprire cosa era, cosa lui aveva e io no.»

La risata di Eva lo bloccò. «Mille volte ti ho detto cosa lui aveva e tu no, caro il mio August! Lui è nato al piano nobile di un palazzo di Innsbruck e tu in un quartiere popolare di Linz.» Guardò Angie come si guarda il giudice che deve emettere la sentenza. «Non ti sembra una bella differenza?»

«Penso di sì», ammise Angie. «Anche se Heinrich non si è mai vantato di essere nato ricco.»

«Ma non è la ricchezza, mia cara! È Heinrich Von Rainer, anche se da qualche generazione si fanno chiamare Rainer.»

«Mi pare una scelta sensata.»

«Ma per i vecchi è ancora Von Rainer. Ultimo di una grande famiglia,

generali e vescovi. Abituato ad avere ciò che vuole. A prenderselo. Come quella ragazza.»

August ancora una volta la corresse: «Ti ho detto mille volte che lei ha mentito.»

«E ti ripeto che lei ha detto la verità e poi l'hanno pagata perché ritrattasse. E tutti hanno finto di crederci perché lui era Von Rainer.»

Angie guardava da uno all'altra. Tutto sembrava acquistare una dimensione diversa. Cosa le aveva detto Heinrich? «Avrei potuto essere stato io? Ero il tipo che poteva farlo.» Ma non riuscì a trattenersi: «Non è stato lui!»

«Perché anche tu sei ammaliata da lui», replicò la rossa. «Come tutti. Nonostante tutto. Io no.» Eppure Angie ricordava bene come Eva lo aveva guardato e come si era stretta a lui. La fissò: sembrava sincera... Scrollò il capo. Sembrava di muoversi attraverso la nebbia londinese, non di stare comodamente seduti al tavolo di un bar di un villaggio alpino... Si alzò. «Io devo andare...»

Eva la guardò con occhi appannati e chiese: «Appuntamento con Heinrich?»

Angie sbottò: «Sono affari miei!» E subito si pentì.

Eva si alzò. «Potremmo arrivare insieme ai campi da sci.»

«Non ho voglia di sciare.»

Ma l'altra si era già aggrappata al suo braccio: «Neppure io, ci metteremo in un posto tranquillo a prendere il sole mentre il caro August farà la sua sciata.»

Così Angie si trovò sdraiata al sole accanto a Eva sulla terrazza che dominava la piste alla stazione intermedia della cabinovia, proprio dove aveva visto Heinrich sciare. «Una volta l'ho visto sciare in modo strano», disse a Eva un po' per dire qualcosa, un po' per cercare di capire. Era una conseguenza dell'incidente? Forse quella poteva essere una spiegazione del suo strano comportamento. Forse aveva subito qualche menomazione e si vergognava. Anche se sembrava in perfetta forma.

«Heinrich vuole sempre distinguersi dagli altri. Sta riesumando un vecchio modo di sciare: la maniera di Telemark.»

«Telemark?»

«Il tallone non è aderente allo sci, quindi attacchi diversi e scarponi diversi, quelli di un tempo. Come guidare un'auto d'epoca o andare a vedere un film muto.» Eva si girò a guardare Angie. «È più faticoso e si va

meno veloci. Non c'è motivo logico per farlo se non la voglia di essere notati. Fra le tute coloratissime i suoi vecchi pantaloni di velluto e i suoi maglioni... non si può evitare di notarli.»

Heinrich un esibizionista: Angie studiò fra sé la possibilità. No, non sembrava possibile. Ci doveva essere un altro motivo. «Lo conosci da molto?»

«Dipende da cosa si intende per conoscere, di persona l'ho visto per la prima volta dieci giorni fa. Ma sono anni che lo conosco.» Indicò August che affrontava una discesa. «È il suo argomento di conversazione preferito. Heinrich qui, Heinrich là. Heinrich: il terzo incomodo nella nostra vita.» Prese dalla borsa un flacone di abbronzante e cominciò a spalmarsi la crema sul viso. «Devo stare attenta: basta un po' di sole e mi scotto.» Porse il flacone ad Angie. «Vuoi?»

«No, grazie. Non mi scotto facilmente.»

Eva ripose l'abbronzante nella borsa. «E tu da quanto lo conosci?»

«Pochi giorni e non avevo mai sentito parlare di lui.»

«Sei in vacanza?»

Angie annuì.

«Per chi non sa nulla di lui deve essere affascinante conoscerlo.» Piantò gli occhi in quelli di Angie. «Soprattutto se non si è abituate allo charme austriaco e se la propria vita è piuttosto monotona.»

«Non saprei.» Angie rispose all'occhiata, «non sono abituata allo charme austriaco, certo! Ma la mia vita è tutt'altro che monotona. Collaboro a una rivista. Una collaborazione non saltuaria.»

«Giornalista?»

Angie annuì e alzò una mano per allontanare i capelli che un po' di vento stava scompigliando. «Quindi la mia vita è tutt'altro che monotona.»

«Messaggio ricevuto.» Ancora una volta Eva rovistò nella borsa e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Lo porse ad Angie che rifiutò. «Da me non vuoi accettare proprio nulla, vero? Devi trovarmi odiosa perché ho detto quello che penso del tuo Heinrich.»

«Sei libera di pensarla come vuoi. Comunque quanto mi hai raccontato non è in contrasto con quanto sapevo.» Angie si alzò. «Ora devo proprio andare. Arrivederci.» E le voltò le spalle. Non sarebbe riuscita a reggerla un minuto di più.

7

Angie prese l'agenda e sbarrò un altro quadratino: un altro giorno di vacanza era trascorso, ancora sei giorni e poi sarebbe venuto il momento di ritornare a casa. Avrebbe già voluto trovarcisi e poter cominciare a dimenticare Heinrich Rainer.

Dalla famosa sera in cui avevano incontrato August ed Eva non aveva più avuto sue notizie. Come se si fosse volatilizzato. Dopo un'intera giornata in cui sembrava che fra loro si fossero stretti dei legami, se non altro di amicizia, per non parlare dell'attrazione fisica, adesso era come se niente fosse accaduto.

Mentre chiudeva l'agendina e la riponeva in borsa squillò il telefono. Alzò la cornetta. «Pronto.»

«Angelika?» . Angie sentì che il cuore cominciava a battere a precipizio. E subito dopo una vampata di collera, contro di lui e contro di sé.

«Angelika? Sei tu?»

«Angie Lionel.»

«Non odiarmi.» Anche se la sua voce le arrivava confusa Angie ne sentiva la tensione.

Certo che ti odio, si disse, ma un po' meno di quanto ti amo. E rispose: «Perché dovrei odiarti?» Cercò di dare alla propria voce un tono disinvolto e distaccato.

«Perché sono scomparso nel nulla.»

«Ah, sì?»

«Non dirmi che non te ne sei accorta, Angie Lionel!»

«Conosco anche altre persone, Heinrich von Rainer. E non sto a badare a chi vedo e quando. E da quando uno non lo vedo.»

«Dannazione, Angelika...»

«Se hai intenzione di imprecare riattacco.»

«Ho poco tempo, Angelika. Sono a Stoccolma, all'aeroporto. Fra poco chiamano il mio volo. E se il tempo migliora si parte.»

«Il tempo?» Pose la domanda quasi senza rendersene conto, la bocca arida per l'ansia.

«Nevica fitto, ma non ti chiamo per questo. Arrivo a Vienna. Vengo da te, subito. Devo vederti.»

«Sii prudente.» In un attimo la collera era stata spazzata via dall'ansia.

«Ma poi devo scendere subito a Innsbruck. Un lavoro. Lì non mi posso

fermare, solo il tempo di prendere dei documenti.» Una pausa e lontani i rumori dell'aeroporto. «E te, se vieni a Innsbruck con me.»

«Innsbruck?»

«Poi ti riaccompagno.» Di nuovo una pausa. Quando ricominciò la sua voce aveva un tono preoccupato: «O sei già in partenza?»

«No, non ancora», lo tranquillizzò lei.

«Hanno chiamato il mio volo, Angie.» La voce di Heinrich arrivava sempre più confusa. «Devo andare. Lorette mi aspetta. Allora vengo da te, Angelika.»

«Lorette?»

«La mia socia, Lorette Fanner: è lei che si occupa delle grane finanziarie. Io non ne capisco nulla. Stai tranquilla, potrebbe essere mia madre.»

La linea si interruppe, Angie restò con il microfono muto in mano. Ora aveva mille cose da dire ad Heinrich, ora ne avrebbe avuto il coraggio, ma lui era irraggiungibile.

Sono una sciocca, sono un'idiota!, si disse Angie. E scoppiò a ridere di sé, della sua gelosia. Posò la cornetta e cercò di essere ragionevole, di capire quanto lui le aveva detto di corsa. Era a Stoccolma, sarebbe arrivato a Vienna in aereo, tempo permettendo, poi da Vienna sarebbe venuto in auto da lei, anche perché doveva prendere dei documenti, per portarli a Innsbruck.

Tutto molto complicato e non le aveva detto neppure una parola di spiegazione sul motivo della sua improvvisa partenza. Ma tornava a prendere dei documenti e a incontrare lei. Se non ci fosse stato il problema dei documenti sarebbe tornato?

Guardò fuori: era ancora chiaro. Chissà a Stoccolma, lei non c'era mai stata. Cercò inutilmente di visualizzarla mettendo insieme brani letti e vecchi film. Niente. Solo l'immagine nitida di un aereo vecchio stampo, tipo quello dell'ultima scena di Casablanca, che avanza lungo una pista ghiacciata mentre nevica fitto. Attraverso un finestrino il viso di Heinrich.

Si sforzò di scuotersi e di pensare ad altro.

Le foto di Heinrich ventenne: la strana assenza di espressione sul suo viso anche nei momenti di vittoria e di gloria. Così diversa dall'espressione attuale. Dimostrava ben pochi anni di più, eppure era così cambiato!

«Non ti capirò mai, Heinrich Raineri Anche se ti amo tanto», gli disse Angie anche se lui era lontano: lo gridò alla stanza vuota. «Forse ti amerei

anche se tu fossi come dicono i tuoi amici. Amici? Come dicono? Dagli amici mi guardi Dio che dai nemici mi guardo io. Con quei due è proprio così.» Aprì la borsa e prese un pacchetto di sigarette: tutta questa storia l'avrebbe trasformata in una fumatrice se non si dava una regolata! Se lo disse ma accese ugualmente.

Non doveva pensare a problemi seri, ma concentrarsi sulle sciocchezze per riprendere il controllo. Era il consiglio che le dava sempre la sua amica Mary: «Pensa ai vestiti, al trucco e ai capelli: è il miglior tranquillante del mondo.»

Innsbruck: che cosa ci si metteva per andare a Innsbruck? Dipendeva da dove si andava e questo non lo sapeva: con lui sarebbe sempre stata sballottata di qua e di là. Improvvisa una fitta: Sempre? Un sempre di sei giorni al massimo se lui spariva di nuovo. Anche se preferisco un giorno con lui a mille anni con un altro, ammise Angie.

Vestiti, vestiti: doveva pensare ai vestiti! Risentì la voce di Mary: «Piangere è inutile, reagisci.» Aprì l'armadio. Pantaloni da montagna, due gonne pesanti, una era quella della prima sera con lui. Tutto lì. Quale poteva essere la tenuta più adatta?

Era inutile aspettare una sua telefonata adesso, inutile rodersi; si preparò e uscì. Una viuzza dietro la parrocchiale, un portoncino verde e la stessa donna della volta precedente.

Angie esordì senza esitazioni: «Il suo abito è molto piaciuto.»

L'altra rispose con un sorriso.

Quando tornò in albergo con il suo pacchetto Angie si sentiva già un po' meglio e soprattutto aveva fatto passare quelle due o tre ore. Dopo cena salì in camera. Sarebbe andata a dormire e avrebbe pensato a tutto il giorno seguente: si sarebbe alzata per tempo. Si rese conto che lui non le aveva detto a che ora sarebbe arrivato.

Ma presto sprofondò nel sonno. Heinrich la abbracciava e poi spariva. Heinrich sotto la neve. Lei gridava per avvertirlo del pericolo ma lui diceva che era inutile, era già morto.

A metà notte si risvegliò di scatto. Aveva la sensazione che Heinrich stesse gridando. Si alzò e guardò fuori: notte fonda, ma in alto un cielo stellato. Più serena si infilò sotto il piumone e richiuse gli occhi.

Un rumore lontano, un tuono, sempre più forte, sempre più vicino. No, non un tuono. Qualcuno che bussava alla porta.

Angie aprì gli occhi e la luce così improvvisa la lasciò interdetta.

Allungò una mano e prese la sveglia: erano le otto passate. Ma quanto ho dormito?, si chiese. Quasi undici ore. Era salita in camera alle nove la sera precedente per essere pronta presto! Si alzò di scatto. Heinrich. E se era già venuto ed era andato via? Infilò di corsa la vestaglia e in quel momento risentì il rumore che nel sogno era diventato un tuono. Dei colpetti cauti ma decisi.

Sicura che fosse Gerda come quella sera, aprì senza chiedere.

Heinrich. Heinrich e lei in vestaglia con la faccia assonnata.

«Buongiorno, Angelika. O buona notte?» Le sorrise.

«Mi sono addormentata. Ma ora mi sveglio.» Angie arrossì. «Una doccia e sono sveglia.»

«A me piaci con la faccia da sonno.» Ancora una volta lui sorrise.

Angie lo guardò: non sembrava reduce da un viaggio in aereo, senza contare il percorso in auto. Sì, aveva la barba un po' lunga, ma era solo una spolverata d'oro sul viso abbronzato. Il completo di vigogna grigia sembrava appena indossato, come la camicia azzurra. «Come fai?», gli chiese d'impulso.

«Come faccio cosa?» L'uomo entrò chiudendosi la porta alle spalle.

Angie si strinse nella vestaglia. «Sei sempre così impeccabile.»

Lui la guardò come se non capisse, poi accennò un sorriso prima di rispondere. «Dieci anni di collegio, dai cinque ai quindici anni. Collegio duro, tipo militare: era una tradizione familiare.»

Angie arretrò d'un passo anche se lui non aveva fatto neppure un gesto verso di lei. «Allora devo prepararmi?»

Heinrich la guardò. «Per me vai benissimo anche così.»

Lei arrossì e non rispose, di colpo consapevole di non aver nulla sotto la vestaglia.

«Sei bellissima», commentò Heinrich e abbozzò il gesto di avvicinarsi e subito si ritrasse. «Mi dispiace, mi aspettano.» Il suo viso aveva di nuovo un'espressione controllata. «Per Innsbruck, vieni?»

«Se non ti faccio tardare, ma devo vestirmi.» Lo fissò. «Non posso venire in vestaglia.»

«Anch'io devo passare in camera: ho dei disegni da prendere. Pensi di farcela in una mezz'ora? Mi dispiace metterti fretta ma devo essere in città prima di mezzogiorno.»

«In mezz'ora sarò pronta.»

Ma lui non accennò a uscire dalla stanza.

«Io devo prepararmi e tu devi prendere i documenti...», iniziò Angie ma le labbra di Heinrich sulle sue la interruppero. E fu come se il gelo e i dubbi di quei giorni non ci fossero mai stati. Mentre la braccia di lui la stringevano ogni altra cosa era infinitamente lontana: sullo sfondo.

Fu Heinrich a staccarsi per primo. «Mandami via, Angelika. Mandami via.» Abbassò gli occhi.

Angie seguì il suo sguardo, il nodo della cintura si era sciolto e la vestaglia era semiaperta. Non arrossì. Alzò gli occhi su Heinrich. «Ti ho aspettato tanto.»

Lui arretrò. «No, non così. Dobbiamo andare.» Allungò una mano e con gesto sicuro le riannodò la vestaglia. «Non volermene.»

Angie lo guardò: era già con la mano sulla porta, pronto ad andare. Per un attimo un pensiero: doveva proprio andare in gran fretta o era solo una specie di fuga? Quando avrebbe saputo la verità? Comunque prima di chiedergli perché è partito all'improvviso mi faccio tagliare a pezzetti, si disse.

Ancora una volta Heinrich era accanto a lei e stava guidando.

Angie lo guardò: come al solito guidava sicuro, nonostante a tratti fosse ghiacciato. Probabilmente c'era abituato. Come capitava a lei con la nebbia, le sembrava strano guidare quando non c'era.

La voce di Heinrich la riscosse. «Cosa c'è? Stai sorridendo.»

«Non sorridevo.»

«Se non sorridevi, era una perfetta imitazione.» Heinrich distolse gli occhi dalla strada e le sorrise. «Cosa mi nascondi, Angelika?»

«Perché mi chiami Angelika?»

«E non lo sai?», le chiese e sorpassò l'auto che avevano davanti per imboccare il tornante. Poi si girò a guardarla per un attimo. «Hai qualcosa in contrario?»

Angie scosse il capo.

Heinrich sorpassò un'altra auto con la solita sicurezza. Angie per un attimo ebbe la sensazione di volare oltre il parapetto, giù nello strapiombo. Un gran volo e poi lo schianto, ma le ruote non lasciarono il ruvido asfalto. Senza pensare a ciò che diceva commentò: «Guidi molto bene, Heinrich.»

«È quest'auto che è una meraviglia, ha una tenuta di strada impeccabile. In Norvegia mi è tanto mancata.»

Angie lo guardò perplessa, non riuscendo ad avere un'idea chiara dei suoi movimenti, e chiese: «Norvegia? Ma non hai telefonato da

Stoccolma? Stoccolma è in Svezia.»

«L'aeroporto di Oslo era inagibile, ho noleggiato un'auto e sono arrivato a Stoccolma. Tempo da lupi, ma sono arrivato in tempo.»

«Sei riuscito anche a trovare il tempo per telefonarmi», mormorò Angie quasi fra sé.

«Riesco a usare il telefono solo per lavoro. Non riesco a dire a una donna che la penso senza vederla. Magari sta sbadigliando, magari è con un altro. Ancor meno riesco a dirle 'ti amo': è già difficile di persona», concluse Heinrich.

Angie sì accorse che la guardava con la coda dell'occhio e un muscolo della guancia sembrava teso come sotto sforzo. «Sei andato in Norvegia per lavoro?»

Lui sembrò grato del cambiamento di rotta. «Da mesi stavo dietro a un lavoro. Il mattino dopo la sera con August e la sua donna...» Si interruppe e la guardò come per assicurarsi che avesse capito, poi continuò: «Mi telefonano dallo studio, mi vogliono a Oslo per esaminare i dettagli del lavoro che gli avevo proposto tempo prima. La segretaria ha già prenotato l'aereo da Vienna per Oslo. Ho appena il tempo di vestirmi e partire.»

Angie aveva le idee confuse, sembrava tutto così strano, e provò a chiedere: «Non potevano avvisarti prima?»

«Non ti sfugge niente, vero?» Ancora una volta Heinrich si impegnò in un sorpasso. «La sera avevo dato disposizioni di bloccare tutte le telefonate, tranne la tua. Che non c'è stata.» Lei non disse nulla e lui continuò: «Così ho preso al volo l'aereo per Oslo. E lì da un ufficio all'altro. Poi a Bergen. Con neve e ghiaccio a volontà. Ma è un lavoro da sogno, ci stavo dietro da tempo: piano triennale per la ristrutturazione di una zona del centro storico, usando materiali locali e tecniche locali. Avevo realizzato un progetto, ma così, senza sperarci molto.» Una pausa. «Preferiscono affidare lavori del genere a gente del posto, come è logico: conoscono i problemi meglio di un estraneo.»

«Ma ti hanno chiamato.»

«Ci tenevo a quel progetto. Non solo per i soldi o il prestigio... Non so come dire... non è come fare una bella villa per un ricco sfondato che va a starci un mese all'anno se è tanto. Con gli chalet dei Werner ho guadagnato. Lorette era tutta felice.» Ancora una pausa e poi: «A Bergen sarà diverso. Lì erano in gioco le case di una comunità. Salvare il passato, garantire un buon presente e prevedere il futuro.» Si interruppe di colpo e

poi: «Scusa: sono partito in quarta. Ti ho impartito una bella lezioncina: architettura e vita secondo Heinrich Rainer.»

Angie sorrise. Era bello stare con lui, ascoltarlo, guardarlo mentre guidava attento. «Sono sopravvissuta.»

«A Innsbruck sarà questione di poco tempo, poi saremo liberi di fare ciò che vogliamo. Mi hai detto che non conosci la città.»

«No, ci sono solo passata.»

Heinrich indicò la vallata davanti a loro e disse: «Stiamo arrivando. Ti dispiace essere venuta?»

«No, Heinrich.»

Una volta in città, Heinrich mostrò un pass ed entrò nel centro storico con l'auto, ma poco dopo si immise in un parcheggio sotterraneo. Posteggiò, uscì e aprì la portiera ad Angie. Insieme uscirono all'aperto.

Lui le passò un braccio attorno alle spalle. «Herzog-Strasse, la via principale.»

Anche se era la prima volta che veniva dal via vai della gente Angie capì che era il centro della città. Ed Heinrich la teneva contro di sé. Lui era a casa propria, lo sentiva dal suo passo disinvolto e anche dal sorriso che probabilmente involontario gli addolciva il viso. Infatti le disse: «Dobbiamo andare qui vicino.» Attraversarono la strada e lui si fermò davanti a un portone. «Mi fermerò una mezz'ora al massimo. Se vuoi, puoi salire.»

«Ti aspetto qui», rispose Angie. «Do un'occhiata in giro.»

«Farò in fretta.» Si chinò velocissimo, incurante del pubblico, e la baciò: non un bacio amichevole sulla guancia ma un vero bacio da amanti anche se così veloce che Angie non riuscì a rispondere. «Non sparire, Angelika.» E varcò il portone di legno lucido.

Angie distolse gli occhi. Con tutto il tempo che avevano avuto doveva baciarla così proprio all'ultimo istante! Incrociò lo sguardo di un'anziana signora che le sorrise e mormorò qualcosa che lei non capì, ma sembravano parole amichevoli. Così sorrise in risposta.

Cominciò a guardare le vetrine: articoli sportivi, una pellicceria (in vetrina una lince come quella di Eva), tessuti (dei loden di tutti i colori e di tutte la pesantezze).

Un vestito di sogno, l'unico in una vetrina: tradusse il prezzo in sterline e le mancò il fiato. Era un abito da sera, da gran sera. Lungo fino ai piedi, di tanti strati di pizzo dall'azzurro porcellana al blu carico con le maniche

lunghe e aderenti a guanto, accollato. Ma gli specchi collocati sul fondo della vetrina svelavano la profonda scollatura sulla schiena chiusa da un nodo. Era un abito da sera. Entrare in una grande sala con le pareti adorne di specchi e i soffitti affrescati. Il pavimento di marmi intarsiati. Entrare al braccio di Heinrich. Le sue braccia che la stringevano e la guidavano in un valzer. Le sembrava quasi di udire la musica. Un sogno, nient'altro che un sogno.

«Angelika!»

Angie subito sentì le braccia di lui che la abbracciavano. Aprì gli occhi.

«Stai male? Ho guidato troppo veloce?» La scrutò con attenzione. «No, non hai l'aspetto di una che si sente male.»

«Non è niente: guardavo le vetrine.» Cercò di allontanarsi.

Ma Heinrich la fermò e indicò il vestito. «Se ti conosco, guardavi quello.»

Angie cercò di non scoprirsi troppo: «Così, per passare il tempo.»

Lui la scrutò con occhio critico. «Dovrebbe starti bene e se ti piace...»

«No.» Lo interruppe di colpo. «No, non avrei occasione di metterlo.» Avrebbe aggiunto che era esageratamente caro, una follia per il suo bilancio, e una follia l'aveva già fatta con il vestito per i Werner, ma tacque.

«Occasioni? A Carnevale qui ci saranno tante feste da non sapere a quale andare. A noi austriaci piacciono le feste da ballo. Quello dei Ferrell sembra proprio uno dei balli di una volta, ti piacerebbe. Molto meglio della festa a villa Werner: non è stata una gran serata, vero?» Si passò una mano sul viso. «Mi guardavi in un modo così strano...»

«Non riuscivo a capirti, a capire cosa volessi da me...»

Ma Heinrich la interruppe: «Mi sembrava di averti fatto capire chiaramente che mi piacevi.»

«No, lasciami dire», lo interruppe Angie a sua volta. «Sai, tutte quelle moine della padrona di casa. E tu così elegante. E nessun lavoro apparente.»

«Cosa hai pensato?», chiese Heinrich, ma doveva aver capito e non essersi offeso, perché aveva gli occhi allegri.

«Nel caso migliore, un cacciatore di dote», confermò Angie.

«E nel peggiore?»

«Ho visto tre volte American Gigolò. Ti basta o devo scendere nei dettagli. Tutti quei sorrisi della padrona di casa e quei discorsi: 'Caro, mi

hai salvato la vita!'»

Lui scoppiò a ridere e poi le spiegò: «Le ho fatto il progetto per una villetta in Costa Azzurra. Una villetta con due piscine, sauna, palestra, solarium. E altre due o tre piccole comodità necessarie, visto che ci vive almeno tre settimane all'anno. La famiglia Werner è benestante e alla signora piace fare le cose per bene. Non bada a spese e vuole che si veda.»

«Anche la villa in montagna è un tuo progetto?»

«No. Sono tornato nella valle solo per il restauro che hai visto. E dopo che Michael e Charlotte hanno insistito fino a sfinirmi.» La guardò. «Anche per questo non potrò mai ringraziarli abbastanza. Ti ho conosciuto.»

«Spero di non deluderti», mormorò Angie e poi cercò di scherzare: «A una festa da ballo come quella dei Ferrell sarei fuori posto. Una specie di brutto anatroccolo.»

«La donna che mi piace non è un brutto anatroccolo: non permetto a nessuno di dirlo. Neppure a te.»

«Comunque a Carnevale sarò via.» Lui non disse nulla e lei aggiunse: «Hai consegnato i documenti?»

«Sì, me li rendono domani mattina controfirmati.» La prese sottobraccio. «Cosa preferisci? Tornare in montagna o fare un bel giro turistico a Innsbruck. La conosco bene e sarei una buona guida.» Lei annuì. «Potremmo rimanere qui e ripartire domani.» La fissò negli occhi. «A casa mia c'è una stanza per gli ospiti. Se preferisci così.»

Angie si fermò e alzò il viso verso di lui. «Perché non sei rimasto con me quella sera? Perché hai detto che andavi con loro?»

«Non dimentichi, vero?» Heinrich si passò una mano sulla fronte a scacciare una ciocca ribelle. «August non mi è mai stato simpatico. E per questo mi sono sempre sentito in colpa. Anche allora finivo per essere più gentile e tollerante con lui che con gli altri. È difficile da spiegare.»

«Ma io ho capito benissimo.» Ed era vero, anche a lei era capitato più di una volta.

«In più era un giorno speciale, non volevo rancori. Poi appena sei andata via, mi sono dato dell'idiota e ho detto chiaro e tondo che me ne sarei andato a letto», concluse Heinrich.

«Hai mandato Gerda, la cameriera.»

«Ma tu non hai chiamato.»

Angie rispose a bassa voce: «No, anche se volevo, Heinrich.»

Lui la riprese sottobraccio. «C'è un palazzo che dovresti visitare, è molto interessante. Non è lontano da qui.»

Angie non disse nulla e si lasciò guidare. Una via stretta, poi dopo una curva una piccola piazza quadrata con al centro una vera da pozzo. In un lato un giardino coperto di neve fresca. L'animazione e il brusio sembravano lontani chilometri e secoli. D'istinto lei commentò: «Che pace...»

«È raro che qualcuno capiti qui per sbaglio. A volte un turista, ma ritorna presto sui propri passi: c'è troppo silenzio. Sembra triste.»

«Ma non lo è!»

Heinrich si fermò davanti a un portone. Il legno era antico ma ben lucidato a cera e gli ottoni erano quelli pesanti, di una volta. Prese dalla tasca del giaccone di montone un mazzo di chiavi, ne scelse una e aprì. «Vieni.» Le passò un braccio sotto le ginocchia e l'altro dietro le spalle e la sollevò senza sforzo.

L'interno era buio tranne che per quel po' di luce che filtrava dal portone aperto. Heinrich si avvicinò a una parete e senza lasciarla, usando un gomito, premette un pulsante. La luce improvvisa rivelò l'ambiente: non era grande, ma era armonioso ed elegante senza ostentazione. Il pavimento di marmo rosato e le pareti rivestite di boisserie scura, la scalinata che portava ai piani superiori, le lampade alle pareti in cristallo, tutto parlava di un'antica eleganza. Heinrich disse soltanto: «Casa Rainer.» Poi dolcemente la rimise in piedi.

«Abiti qui?», chiese Angie: già la stanza d'ingresso era più ampia del suo bilocale a Londra. Come si viveva in una casa così?

«Sì, ci sono nato. Non è molto comoda ma si possono fare poche modifiche: è una specie di monumento nazionale.» La prese per mano. «Sarà più di un anno che non entro nelle sale al pianterreno.» Aprì una porta doppia: teli bianchi coprivano forme bizzarre, forse divani, forse poltrone. «La sala da musica.» Poi un'altra porta: una lunga sala con finestre alte e strette. «Per i ricevimenti.» Indicò una porta celata nella boisserie. «Per i locali di servizio.»

«Tutta questa casa...» Angie avrebbe voluto aggiungere 'per te solo', ma temeva di essere curiosa o invadente.

Heinrich sembrò capire e spiegò: «Sì, lo so, sembra un museo. Ma io la ricordo viva e piena di gente. Amici, ospiti, parenti. Vorrei che tornasse al suo splendore, ma non è facile. Così mi accontento di vivere all'ultimo

piano. Per fortuna il tetto era in cattivo stato e mi hanno autorizzato a fare le necessarie modifiche. L'ultimo piano non sembra un museo. Sali?» Una parola soltanto e uno sguardo.

Angie capì la domanda implicita e capì che Heinrich mai l'avrebbe forzata a fare ciò che lei non desiderava o ancora non si sentiva di fare. «Solo se c'è l'ascensore.» E scoppiò a ridere.

Per un attimo lui la guardò perplesso e poi si unì alla risata. Si chinò e ancora una volta la sollevò. «Tradizioni di famiglia, non opporti. Per ospiti speciali.» E cominciò a salire.

Il primo piano e poi ancora scale, Angie sapeva di non essere pesante ma tutte quelle scale! Così gli disse: «Posso continuare da sola, Heinrich. Peso cinquanta chili.»

«Un po' magra per i miei gusti, altri due o tre ti starebbero bene. E non temere, potrei portarti in capo al mondo.» Si chinò e la baciò, un bacio rapido, poco più che amichevole. «O hai cambiato idea?»

Angie rispose guardandolo negli occhi: «No, non ho cambiato idea e non la cambierò.»

«Allora è tutto a posto.» E salì l'ultima rampa come se lei fosse veramente un fuscello. «Eccoci arrivati.» La rimise in piedi. «Questa è casa mia.»

Angie si guardò attorno: sembrava di essere in un altro mondo. L'ambiente ampio, luminoso era una specie di incrocio fra uno studio e una stanza di soggiorno. In uno dei due bovindo una poltrona modernissima, nell'altro un tavolo da disegno.

Seguendone lo sguardo l'uomo commentò: «È diverso da giù, ma è comodo.» Si passò una mano fra i capelli e tolse la giacca di montone. «Evito solo che lo vedano i potenziali clienti.» Fece una pausa e poi le chiese: «Cosa te ne pare?»

Anche lei sfilò il montone restando in gonna e pullover di lana grezza color panna e si lasciò scivolare sull'ampio divano moderno davanti al camino di marmo scolpito, probabilmente antico di secoli. «Ti somiglia, Heinrich.»

«Le stanze per gli ospiti sono al primo piano.» Non disse altro.

«No, resto qui», rispose Angie alla domanda implicita e si chinò a sfilarsi gli stivali, ma lui la precedette e si inginocchiò ad aiutarla.

«Se ti dicessi che ti ho amata subito mentirei, Angie. Appena ti ho vista mi sei piaciuta, poi la prima sera mi sono innamorato. Mentre ero via ho

capito di amarti. Ma non potevo dirtelo per telefono.» Nel gesto di sfilarle il secondo stivale le sfiorò la pelle. «Ti amo.»

Angie non disse nulla.

«Solo se vuoi, Angelika.»

Lei avvicinò il viso a quello di lui. «Sì, Heinrich.» E non si ritrasse mentre le mani di lui risalivano ad accarezzarle le gambe. Si trovarono in piedi abbracciati, mentre le loro labbra si cercavano, e si aiutarono a vicenda a liberarsi degli abiti. Heinrich le passò una mano dietro la nuca fra i suoi capelli e la attirò a sé.

E finalmente Angie sentì la pelle nuda di lui contro la propria e qualcosa in lei prese fuoco e diventò tutto confuso forse perché troppo intenso, troppo diverso.

Quando più tardi ritornò consapevole di sé, era sdraiata a terra fra le braccia di lui. Heinrich aveva gli occhi chiusi e un vago sorriso sulle labbra. Un ciuffo gli ricadeva sulla fronte.

Piano Angie liberò una mano e lo accarezzò.

Heinrich aprì gli occhi e sorrise. «Abbiamo aspettato tanto, Angelika...»

Lei sorrise in risposta.

«Ma non abbastanza.» La sua voce assunse di colpo un tono severo.

«Non abbastanza?» Angie si irrigidì.

«Se aspettavamo cinque minuti in più arrivavamo in camera da letto, come tutte le persone per bene.» Accentuò il tono severo.

Ma ora Angie riuscì a capire che si trattava di uno scherzo e rispose sullo stesso tono: «Siamo fatti l'uno per l'altra: nessuno dei due è una persona per bene.»

Heinrich passò una mano sul tappeto: «È antico, ma forse avresti preferito che la tua prima volta accadesse in un letto a baldacchino... Ce ne sono in casa...»

«No, ho sempre sognato un tappeto antico, in una buffa stanza grandissima, con il soffitto di travi.» Angie avvicinò le labbra al viso di lui e cominciò ad accarezzarlo lungo il collo.

«Rimpianti? Forse volevi un uomo diverso, se non un luogo diverso.»

«Ne volevo tanti: quello forte, quello deciso, quello dolcissimo, quello divertente... e tanti altri. E i miei desideri sono stati esauditi, tutti da te, Heinrich.»

«Allora dovrai fare l'amore con ognuno di loro. Ci sono tanti letti, tanti tappeti. E poi divani e tutto quello che vuoi. Dicono che la vasche da

idromassaggio siano eccezionali.»

«Forse d'estate.» Si avvicinò fino a toccargli il petto con la punta dei seni. «L'hai provata?»

Heinrich finse di non essere interessato e rispose vago: «Chissà.»

Di profilo Angie vedeva la pelle di lui reagire: le palpebre battere di un millimetro. Gli si avvicinò ancora di più, fino a sentire contro di sé il suo sangue scorrere più veloce.

«Basta!» Lui si sollevò di scatto e la prese fra le braccia. «Non credere di poterlo fare ancora per molto.» E tenendola stretta aprì una delle porte che davano sulla stanza. Con il gomito accese la luce e si diresse verso il letto. Depose Angie sulla trapunta, aprì gli scuri. «Nessuno può vedere dentro.» Poi spense la luce e la guardò. «Sei bellissima.»

Lei tese le braccia e lo attirò a sé.

E come prima al mondo rimasero solo loro.

Si amarono e poi si addormentarono. Si svegliarono ancora abbracciati e di nuovo esplose il desiderio. Per tutto il pomeriggio. La sera decisero di vestirsi e di uscire, ma rivestendosi ricominciarono a baciarsi e ancora una volta si ritrovarono abbracciati. La notte accesero il camino e si distesero sul divano. I bagliori delle fiamme davano strani riverberi al viso di Heinrich.

Angie cominciò ad accarezzarlo. Lui, spostando il viso, riuscì a intercettare la sua mano e la baciò sulla palma. «Quando ho telefonato... perché hai chiesto di Lorette?», mormorò senza smettere di accarezzarla.

«Niente. Sciocchezze. Alla festa ti hanno chiesto notizie di una certa Lorette e hai detto che era partita.»

«Eri gelosa.»

Angie si puntellò su un gomito per sollevarsi un po' sopra di lui. «Gelosissima. E curiosissima.»

Heinrich la richiamò accanto a sé. «Ma stavo corteggiando te.»

«Non mi avevi neppure baciata. Uno come te doveva avere una donna del suo livello da qualche parte.» Angie chinò il viso. «Non dici nulla?»

«Non volevo forzarti. Avevo paura di forzarti.» Heinrich la strinse contro di sé. «E pensavo di aver poco da offrire.»

«Ricco, di successo, anche bello. Lo chiami poco?»

«Arido e con tanta paura di voler bene. Anche paura di essere amato o accettato solo per tutto quello che hai detto e non per come sono veramente.» Heinrich allungò una mano e cominciò ad accarezzarle un

seno. «Comincio a vivere adesso.» L'attirò a sé.

Quando più tardi Angie si svegliò era piena notte, l'unica fonte di luce erano le fiamme che Heinrich stava riattizzando. Si alzò e gli andò accanto. Lui le circondò la vita con un braccio e le chiese se aveva freddo, Angie scosse il capo.

«Allora cosa c'è?», le chiese e sorrise.

«Voglia di te.» Fece una pausa e continuò: «In tutti i sensi.»

«Senza menzogne, senza tradimenti?»

Come risposta Angie si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò.

8

Quando Angie aprì gli occhi Heinrich era già sveglio e la guardava. Lei si stiracchiò. Poi protese il viso verso di lui. «Buona giornata, Heinrich.»

«Buongiorno, Angie.» Le prese il viso fra le mani e lentamente cominciò a baciarlo, mentre lei gli accarezzava piano la schiena quasi un segnale perché lui non smettesse. Heinrich scrollò via la coperta in cui si erano avvolti verso l'alba per contrastare il freddo. «Sei bellissima. Non mi stancherei mai di guardarti.» Tese una mano e cominciò ad accarezzarla. Una carezza tranquilla che presto riaccese il desiderio.

Più tardi Heinrich le chiese: «E allora? Hai fatto l'amore con tutti quelli che volevi? Forte, dolce... eccetera, eccetera...»

«Di sicuro me ne verranno in mente altri.» Angie si adagiò meglio contro di lui.

«Forse hai fatto l'amore anche con uno che non desideravi.»

Più che dalle parole Angie restò colpita dal tono di voce, ma non commentò. Si limitò ad attendere.

«Forse l'uomo che adesso è con te ha cercato di usare violenza a una ragazza.»

Angie cercò di scacciare le nubi. «Sei stato scagionato. Non tormentarti ancora.»

Ma lui continuò: «I Rainer sono ricchi e sono importanti da queste parti. Può esser stata pagata per cambiare versione o può averlo fatto per paura.» Fissò Angie. «Quello che è certo è che io non l'ho pagata né minacciata. Ma può essere stato un altro a farlo per me.»

«Non sei stato tu», replicò Angie decisa. «Tu non hai cercato di

violentarla.»

«Come puoi saperlo?»

«Lo so, Heinrich.»

Ma lui non smise: «Dici così perché mi ami.» E la fissò. «Mi ami? O sbaglio anche in questo?»

«L'amore non c'entra. Ho una specializzazione in psicologia, mi hanno insegnato a valutare una personalità. Non eri colpevole di ciò di cui ti accusavano.»

Heinrich la guardò. «Sembri così convinta: non mi resta che crederti.» Fece una pausa. «Ma non hai risposto alla mia domanda sull'amore.»

Angie prese le mani di lui e le posò aperte sui propri seni. «Non avrei detto sì.»

Quando finalmente riuscirono a staccarsi e a uscire era mattino inoltrato. Lasciando la casa, Angie sentiva che una parte di lei sarebbe sempre rimasta in quella grande stanza sottotetto, con la luce che filtrava dai due bovindo e il camino ancora spento. Si strinse a Heinrich. Del futuro, di un possibile futuro non avevano mai parlato. Questi pochi giorni devo viverli tutti, si disse, ogni attimo con lui. E quando finirà avrò tanto tempo per tutto il resto.

«Qualcosa non va, Angie?»

Lei scosse il capo.

«Ti vedo pensierosa. Forse triste...» Le passò un braccio attorno alle spalle, un gesto ormai abituale.

«Sono stata molto felice. Nella tua casa, là in alto, con te... molto, molto felice.»

«Dovrebbe essere motivo di gioia», replicò lui.

«Lo è, Heinrich. Ma siamo usciti.»

«La casa è lì. Potremo tornarci ogni volta che vorremo.» E le sorrise come un ragazzo dopo avere scoperto che il problema d'esame è facilissimo.

«Sì, certo», ammise Angie, ma nonostante il montone e la vicinanza di Heinrich sentiva un gelo alle ossa, come una lama. Perché doveva avere così pochi giorni? Ma anche fossero stati di più che cosa sarebbe cambiato? Eppure era felice che fosse accaduto e, anche potendo, non l'avrebbe cancellato.

Lui la strinse ancora di più. «Pensieri tristi, lo so, lo sento: sono un esperto in materia.» Si fermò e la scrutò con attenzione, incurante della

folla intorno. «Guardami, Angelica. Stai contando i giorni?»

E lei a malincuore confermò: «No, sì. Ma è naturale. Devo partire. Ma già mi sto abituando all'idea.» E riuscì a rivolgergli la discreta imitazione di un sorriso.

Le parole di lui la gelarono. «Sì, è ovvio, devi partire.»

Angie sapeva che era vero, ma sentire lui che lo diceva con tale disinvoltura le fece mancare il fiato dalla sofferenza. E ora non metterti a piangere, si disse, non fare la sciocca. Hai deciso di vivere ogni attimo come se fosse l'ultimo. Senza pensare al domani.

Ma Heinrich continuava tranquillo: «Suppongo che tu abbia qualcosa da sistemare a casa tua, a Londra. Una famiglia, di cui non mi hai mai detto nulla. Un lavoro. Sì, certo, devi tornare. Almeno riuscirò a sapere qualcosa di più su di te. Vedere le tue vecchie foto e curiosare nella tua casa.»

«Non capisco...», lo interruppe Angie cercando di non illudersi.

«Ma è chiarissimo. Tu dici che devi tornare. E qui sbagli. Noi dobbiamo tornare. Noi si va, noi si viene, noi si resta, noi si abita qui, noi si abita là. Non sono per la coppia aperta. E neppure per la coppia a tempo determinato.» Heinrich aveva pronunciato le ultime frasi con tale chiarezza che alcuni passanti si girarono verso di loro.

«Ci guardano.»

Heinrich si chinò e la baciò, un lungo bacio appassionato. Quando si staccò le disse: «Che almeno vedano qualcosa di bello!»

«Sei... sembri un ragazzino!»

«Mi sento un ragazzino.» Le passò le mani intorno alla vita, la sollevò e girando su se stesso cominciò a farla volteggiare. «Sono felice, felice! Non ricordo di essere mai stato così felice!»

Angie scoppiò a ridere, mentre tutto le vorticava attorno. I portici con le vetrine illuminate, la gente stupita e perplessa. Le facciate dipinte e gli sporti intagliati delle antiche case. I monti e il cielo. Azzurro come gli occhi di Heinrich.

Heinrich: i suoi capelli brillavano come l'oro e lei sapeva che anche il suo corpo abbronzato era punteggiato d'oro.

Lui la posò a terra e le disse: «I tuoi occhi stanno assumendo un'espressione... bada che ormai so cosa vuol dire!»

«E lo trovi riprovevole?» Gli lanciò un'occhiata maliziosa.

«Cercherò di provvedere al più presto.» Le passò di nuovo un braccio attorno alle spalle. «Se non andiamo troveremo l'ufficio chiuso.»

Come il giorno prima la lasciò al portone con un bacio. Angie si diresse, senza rendersene conto, a quella vetrina.

L'abito era ancora esposto: costava una follia ma era troppo bello. Dopo un attimo di esitazione entrò e si mise ad attendere il proprio turno. Intanto Heinrich aveva da fare per una decina di minuti. Avrebbe chiesto quel vestito, l'avrebbe provato e se le stava bene l'avrebbe comprato. Anche se era una follia. L'avrebbe indossato per lui.

Poco prima che venisse il suo turno una commessa si diresse verso la vetrina, la aprì e tolse l'abito. Lo prese con cura e lo portò sul retro.

Angie cercò di bloccarla: come avrebbe potuto spiegare quale vestito voleva se lo toglievano?

Ma quella, gentile e decisa, disse che era già venduto.

«Ne avrete un altro uguale!» Angie cercò di essere chiara anche se per l'agitazione il suo tedesco si inceppava. Vide la commessa lanciare un'occhiata alla proprietaria che intervenne: «Mi dispiace molto, abbiamo già venduto Sogno in blu. Ed è unico: sarebbe imbarazzante ritrovarsi a un ballo con due vestiti identici.» Fece una pausa. «Comunque ne abbiamo altri, bellissimi. Del medesimo genere e diversi.»

«No.» Angie scosse il capo. «Quello mi piaceva per un motivo speciale.»

Uscì, in quel momento vide Heinrich con un fascio di giornali sottobraccio. Stava leggendo una rivista. Angie non riusciva a vedergli il viso ma da come teneva la testa avrebbe scommesso che c'era qualcosa che non andava. Forse il lavoro... «Heinrich!» E agitò una mano.

Lui alzò gli occhi. Sì, non era di buonumore, intuì lei, ma appena la vide il suo viso si illuminò. E il cuore di Angie ricominciò a battere normalmente: se c'era un problema non riguardava loro due. E in due l'avrebbero risolto. Lo vide liberarsi della rivista che stava leggendo infilandola in mezzo alle altre e venirle incontro. Ancora una volta la abbracciò e la baciò davanti a tutti. «Tutto sistemato, Angelika!»

«Nessun problema?»

«Nessun problema», le rispose. «Potremmo tornare in montagna e rimanere là. Nel mio appartamento c'è tanto posto. Oppure ritornare qui con tutti i nostri bagagli.» Le passò una mano sulla guancia. «Come preferisci.»

«Quando siamo in montagna decidiamo.»

Durante il ritorno Heinrich guidò molto più lentamente tanto che Angie

commentò: «È la prima volta che non guidi come se fossi inseguito.»

«Vorrei che per una volta tu riuscissi a vedere il panorama.» Si girò verso di lei. «Vuoi provarla?»

Angie lo guardò senza capire. Lui dette un colpetto al volante. «Questa, la mia auto. Di sicuro sai guidare.»

«Sì, ma un'auto nuova in strade così...»

«Prova», la incoraggiò Heinrich. «Al massimo ti fermi appena puoi. È un'auto come tutte, non morde.»

«Come tutte no! Voi andate contro mano», replicò Angie.

«Ti abituerai in un attimo alla guida a destra.» Accostò, scese, le aprì la portiera e le porse le chiavi.

Angie esitò ancora. «Non vorrei combinare qualche guaio. Gli uomini tengono molto alla loro auto.»

«Vuoi la verità, Angie? Sono maledettamente stanco. In questi ultimi giorni non ho dormito neppure una notte. Ho dormicchiato un po' in aereo e un po' fra le tue braccia. Ho paura di addormentarmi.» Le sorrise. «E la mia immagine ne soffrirebbe.»

Angie prese le chiavi, regolò il sedile e il volante. Per un attimo provò il panico, le sembrava di essere nella cabina di pilotaggio di un aereo, ma appena girata la chiavetta dell'accensione e scoperto con quale facilità si avviava il panico sparì. Lasciò la piazzola di sosta.

«Mi sembra che te le cavi benissimo», commentò Heinrich. Ancora paura?»

Angie scosse il capo. Ora iniziava il tratto impegnativo, curve e tornanti, ma l'auto obbediva pronta ai suoi ordini. Non aveva mai guidato auto così. Lanciò un'occhiata ad Heinrich e sorrise. Davvero doveva essere molto stanco: si era addormentato. Il sonno aveva spianato le piccole rughe attorno agli occhi e alle labbra. Sembrava giovanissimo e più magro e delicato di quanto fosse in realtà. Ricordò come l'aveva portata in braccio per ben due piani di scale e come l'aveva amata con passione. Sorrise fra sé.

La voce di Heinrich la fece sobbalzare. «Perché ridi? Russavo?»

«No, ricordi solo ricordi. E non russi. Dormi, si vede che sei sfinito.»

«Bacio.»

Angie accostò e veloce gli sfiorò le labbra, poi si sollevò. «Anticipo.» Nel gesto di sollevarsi e di ravviarsi i capelli all'indietro si accorse di non avere al polso il bracciale portafortuna. Ricordò il gesto con cui l'aveva

infilato con un ultimo ripensamento prima di scendere da Heinrich che l'aspettava nella hall, ricordò il gesto con cui lui glielo aveva sfilato dal polso. L'aveva posato accanto a loro sul divano... E il rumore che aveva fatto cadendo. Nella confusione l'aveva dimenticato. Probabilmente l'avrebbe ritrovato sotto il divano. Lo terrò per sempre, si disse. Ricorderò per sempre il suo gesto di immergere le mani e il viso nei miei capelli. In quel momento sono stata sicura che quello che facevo era la cosa giusta e non ho più avuto paura di non essere all'altezza.

Si voltò a guardarlo: lui aveva richiuso gli occhi e i suoi lineamenti erano già più distesi.

Affrontò una curva dopo l'altra mentre l'aria diventava sempre più fina. Il cielo stava perdendo il suo azzurro. Ma soprattutto era cambiata la luce. Angie si rassicurò dicendosi che Heinrich era accanto a lei e se ci fosse stata una burrasca erano in due. E la loro meta non era lontana.

Arrivarono in albergo quando i primi fiocchi cominciavano a cadere. Fermò davanti al garage e svegliò Heinrich. «Siamo arrivati.»

Ma lui rispose con un sospiro e si girò dall'altra parte, probabilmente deciso a continuare a dormire.

«Heinrich.» Gli accarezzò una guancia. «Siamo arrivati.»

Lui aprì gli occhi. «Sognavo. Tutto bene?»

«Tutto bene.»

Heinrich allungò una mano e dette un colpetto di clacson. Aprì il finestrino e si rivolse al custode. «Se c'è il solito posto, Anton...»

«Il solito, Herr Rainer.»

Heinrich uscì e si diresse dalla parte di Angie e le aprì la portiera.

Lei gli porse le chiavi. «Per il custode.»

«Ha il secondo paio.» Non allungò la mano per prenderle così Angie le mise nella tasca del montone. Le avrebbe posate in un posto in vista del suo appartamento.

Lui le chiese: «Allora, ti trasferisci da me?»

Lei annuì. «Vai, ti raggiungo.»

«No, ti aspetto. Magari scappi e non ti trovo più. Ci sono tante poltrone, ti aspetterò.»

«Farò presto. Prendo solo l'indispensabile, all'altro penserò poi», confermò Angie. Così entrarono insieme nella hall.

Nel porgerle la chiave l'impiegato le disse: «Hanno telefonato per lei, signorina Lionel, da Londra. Ieri pomeriggio. Ma non sapevamo come

rintracciarla.» Le dette un biglietto.

«Cosa c'è?» Heinrich le si era avvicinato, mentre lei leggeva il messaggio. «Qualche problema in famiglia?»

«No, nessun problema. Solo lavoro. Me la cavo con una telefonata in redazione.» Gli sfiorò la guancia con un bacio di commiato. «Telefono dalla camera. Farò prestissimo.»

Lui la seguì con lo sguardo. Poi si girò e scelta un poltrona vi si lasciò scivolare.

Fu una telefonata velocissima: la redazione chiedeva un altro pezzo per il prossimo numero. Li ascoltò con scarso interesse, voleva solo fare presto e tornare da Heinrich.

Raccolse alcuni oggetti indispensabili e li mise nella borsa piccola. Scese.

Una voce di uomo: «Perché l'hai...?», e nient'altro.

E subito dopo una seconda voce: «Volevo vedere la sua faccia...», una donna. La voce continuava, un po' frammentaria: «Una giornalista...» Rumori. «Quando gliel'ho detto, che era una giornalista, ha fatto una faccia. Mi ha ripagato di tutto.»

Era imbarazzante ascoltare la loro conversazione e Angie cercò di non farci caso, ma alcune parole, alcuni frammenti non poteva non udirli.

L'uomo: «Perché... odi...?»

«Possibile... Non l'hai ancora capito...» Una frase oscurata da altri suoni. «Sei sempre vissuto nella sua ombra...»

Parole indistinte come risposta.

Angie dette qualche colpo di tosse senza risultato.

«Loro», era la donna, «con il loro nome credono di poter fare quello che vogliono... Noi... Lottare per tutto. Loro... Solo i propri comodi e farla franca... Anche tu l'hai sempre odiato. Credono di poter fare quello che vogliono e con i loro soldi mettere tutto a tacere.» Altri rumori. «Come allora.»

«... Montatura... Come devo ripeterti che è stata tutta una montatura...» Era l'uomo.

Parole incomprensibili, ma dal tono erano di diniego.

«Come puoi saperlo? Lo difendi perché sei ammaliato da lui...»

«Io lo so...» Ancora l'uomo.

«Sciocchezze», disse la donna e la sua voce aveva qualcosa di familiare.

«Io... So... Lei... Amica mia. Scherzo...»

Le parole erano sempre più confuse.

«Era una mia amica...» Stavolta era l'uomo. «Eravamo ubriachi e così... Doveva essere uno scherzo... Ci ha preso la mano...»

Ma ormai Angie era arrivata nella hall. D'istinto lanciò un'occhiata verso l'esterno per controllare se veramente il tempo si metteva sul brutto. Vide due sagome di schiena. Li riconobbe facilmente per i rossi capelli di lei: August ed Eva. Chissà se erano loro? Insopportabili.

Angie scrollò le spalle. Heinrich la stava aspettando, niente altro aveva importanza e poi quei due le piacevano poco.

Si guardò attorno: Heinrich non c'era. Si diresse verso il salotto. Nessuno. Attraverso il vetro di una finestra intravide August con la rossa che stavano salendo in auto. No, Heinrich non era con loro. Probabilmente aveva capito di esser prossimo ad addormentarsi e l'aveva preceduta nel proprio appartamento. Comunque era strano. Così era sparito per la terza volta. Anzi per la quarta.

«Signorina Lionel...» Lei si girò. «Herr Rainer mi ha chiesto di darle questo.» L'impiegato le porse un pacchetto, non un pacchetto con nastro o fiocco. Solo un sacchettino di carta bianca sigillato con scotch e con il suo nome scritto sopra: Angie Lionel.

Allora non era scomparso. Ma il gelo rimase. Un pacchetto tramite un estraneo, quando sapeva che di lì a poco sarebbero stati insieme. Si avvicinò alla finestra voltando le spalle alla sala e lo aprì, non sapendo cosa aspettarsi. Il suo bracciale portafortuna. Allora lui l'aveva raccolto e conservato! Sorrise.

Subito il sorriso si spense. Raccoglierlo e conservarlo aveva un senso. Ma renderglielo così non ne aveva.

Angie si rivolse all'impiegato: «Ha lasciato detto qualcosa?» Ma lui le rispose che Herr Rainer si era limitato a dare il pacchetto, anzi l'aveva preparato sul momento con uno dei loro sacchettini, e aveva aggiunta di darlo alla signorina Angie Lionel.

Lei infilò il montone e guardò fuori, mentre la neve cominciava a scendere. Ricordò di aver letto che un sottopasso collegava il residence al corpo principale dell'albergo. Chiese dove era il sottopasso per il residence.

«Può seguire l'indicazione, signorina.» E gliela indicò. «È molto semplice.»

L'impiegato aveva ragione, era molto semplice. Ma non teneva conto di

un problema. Angie, arrivando dal giardino, avrebbe saputo trovare la porta di Heinrich, ma dal sottopasso tutto era diverso. E non sapeva il numero.

Cerco l'ingresso dal giardino e da lì mi oriento, si disse. Quando girando un angolo vide la porta di Heinrich, si trovò a faccia a faccia con la cameriera, Gerda che perplessa le disse: «Prima mi ordina una bottiglia di acquavite. Gliela consegno e la rimanda indietro, perché ha cambiato idea...»

Angie la guardò interrogativa prima di chiedere: «Chi?»

«Rainer. Ha una faccia come se avesse alle calcagne i diavoli dell'inferno. Se va da lui, faccia attenzione!» Fece il gesto di passare oltre e disse l'ultima frase mentre già si stava allontanando: «Ma forse lei sa come prenderlo.»

Angie si trovò davanti alla porta. Suonò.

«Non voglio essere disturbato.»

Suonò ancora. Sicura di aver diritto a una spiegazione e soprattutto preoccupata per lui.

«Non ho bisogno di niente. Maledizione! Lasciatemi in pace! Andatevene al diavolo, maledizione!»

«Sono io, Angie...»

Stava per aggiungere dell'altro ma la reazione di lui la gelò. «Vattene, maledizione, vattene! Ti odio. Vattene.» Si udì il rumore di qualcosa che si infrangeva. «Il tuo maledetto bracciale te l'ho reso, maledetta bugiarda. Sfammi lontana o è la volta che veramente uccido qualcuno.»

Ancora rumore di vetri infranti, ma Angie stava già correndo lontano. Nevicava fitto. E lei per sbaglio aveva imboccato l'uscita dal giardino. La neve fresca scricchiolava sotto i suoi passi e le pungeva il viso accaldato. Arrivata nel corpo principale, prese la chiave. Ora faccio i bagagli e vado via di corsa, si disse. Con la prima corriera o chiamo un taxi. Via!

Via! Lontano da questo sogno che si è tramutato in un incubo.

Avviandosi alle scale passò davanti alla rastrelliera a cui erano appesi i quotidiani e le riviste. Nonostante fosse alterata, la copertina di un settimanale la colpì. La colpì la foto o il nome? In futuro se lo sarebbe chiesto molte volte.

Sfilò la rivista dall'asta di sostegno e guardò meglio: "Il ritorno del diavolo biondo". Sottotitolo: "Heinrich Rainer ha il coraggio di ritornare". Il tutto sovraimpresso su due foto. Una era attuale, l'altra era la famosa

istantanea mentre alzava il trofeo.

«Aveva in mano questa quando sono uscita dal negozio!», si disse Angie e si rese conto di aver parlato ad alta voce perché l'uomo sulla poltrona accanto alla sua si era girato di scatto e le aveva rivolto alcune parole incomprensibili.

Lesse l'articolo cercando di mettersi nei panni di Heinrich. Rivangavano il passato, esattamente come lui glielo aveva raccontato. Dicevano che da allora non era mai tornato in zona. E questo era falso se spesso era stato ospite di Michael e Charlotte. Parlavano della mostra, ma di sfuggita.

Sì, doveva avergli fatto poco piacere scoprire che i giornalisti si accanivano ancora su una storia così vecchia...

Cercò di ricordare la sua espressione in quel momento. Vedendola si era illuminato.

E ora la mandava via! E la accusava di essere bugiarda.

Rientrò nella stanza: era passata meno di un'ora da quando ne era uscita ma quante cose erano cambiate! Un colpo di bacchetta magica ma al rovescio. Che proprio in quel momento la redazione della rivista avesse bisogno di parlarle!

No, non dovevo pensare a quello. Dovevo capire Heinrich.

Sfilò gli stivali, cercando di non rivedere il gesto con cui lui glieli aveva sfilati, e si buttò sul letto.

Improvvisi i suoi gesti d'amore e le sue parole la colpirono come una mazzata. Impossibile che tutto fosse finito! Che lui la odiasse! Se mi odia deve avere un motivo, si disse, se ritiene che sia tutto finito anche!

Prese la borsa e accese una sigaretta. Poteva anche essere malato, ma non era uno sciocco e non era cattivo. No, ragionava e bene. E non era un sadico che si divertisse a far soffrire. E quindi o c'era un motivo nel suo cambiamento o era malato.

Alzò la cornetta. «Vorrei parlare con Heinrich Rainer, abita al residence.» Temette di sentirsi dire che era partito... Scomparso..

«Ha dato disposizioni di non passargli telefonate tramite centralino.»

«Ho urgenza di parlare con lui. Se provo dall'esterno, con la linea diretta... So che è possibile... Se mi dà il numero.»

«Il numero posso darglielo, signorina. Ma Herr Rainer ha chiesto di isolare la linea esterna. Non vuole assolutamente essere disturbato.»

«Grazie comunque.» E così Angie riattaccò.

Poteva andare da lui. Ma con quali risultati? Forse con il rischio di

peggiorare la situazione.

No, non c'era alcun motivo plausibile per il suo comportamento e allora era malato. Si diresse alla finestra ma solo per respirare l'aria di fuori, senza notare che nevicava fitto. No, non lo lascerò solo, si ripeté Angie. Se è malato ha bisogno di cure. Probabilmente allora ha subito un trauma troppo forte e magari un'emozione o la stanchezza hanno alterato il suo equilibrio. Richiuse la finestra. Ad alta voce disse: «Non lo lascerò solo.»

Rapidamente si tolse la gonna e la maglia di lana grezza. Prese un paio di pantaloni pesanti e un maglione spesso.

Rimase per un attimo immobile con gli indumenti in mano: erano quelli che indossava quando Heinrich l'aveva chiamata la prima volta. Cosa poteva fare per lui? Lo conosceva da così poco e poi non voleva neppure vederla. Cominciò a vestirsi. La sua famiglia: non ne sapeva nulla. A che titolo poteva andare da loro e dirgli che Heinrich stava male e doveva essere aiutato?

Prese la borsa e controllò che vi fosse tutto. Sì, l'unica possibilità erano Michael e Charlotte. Avrebbe parlato con loro. Stava uscendo dalla camera quando si rese conto che non conosceva il loro numero di telefono né il cognome. Sollevò la cornetta e chiese se Gerda, la cameriera, poteva salire da lei.

«È di servizio in caffetteria. Se lo desidera le mando un'altra...»

«No, grazie...» Angie esitò un attimo e poi decise di tentare. «Heinrich, sì, Rainer mi ha sempre detto di rivolgermi a Gerda per qualsiasi problema... Lo so, è una sciocchezza, potrei rivolgermi a un'altra, ma...» Lasciò la frase in sospeso.

«Se può attendere qualche minuto, mando una cameriera a sostituire Gerda in caffetteria, signorina Lionel. Solo pochi minuti e Gerda sarà da lei.»

Angie ringraziò e riattaccò: vero, il nome di Heinrich operava miracoli. Pochi minuti dopo aprì la porta a Gerda. Che come al solito aveva una gran voglia di chiacchierare. «Quando nevica tutti i clienti si riversano in caffetteria e c'è un gran daffare.» Prese fiato e poi chiese: «In cosa posso aiutarla? Mi hanno detto che ha chiesto di me.»

«Devo rintracciare degli amici di Rainer. Amici di vecchia data. Conosco solo i loro nomi: Charlotte e Michael, lei è stata campionessa di sci e lui allenatore, circa dieci, dodici anni fa...»

«Non saprei...»

«Abitano al paese oltre il passo. Oltre il passo dell'Angelo.»

«A...» E disse un nome incomprensibile.

Angie annuì, dal suono sembrava quello che le aveva detto Heinrich.

«Mi dispiace, signorina. Ma se vuole posso chiedere al personale più anziano. Magari a loro quei nomi dicono qualcosa...»

«No, non è necessario.» Angie vide la sua aria avvilita. «Se però tu mi scrivessi il nome del paese...» Le porse il blocchetto e la penna che aveva già preparato per i nomi. «Quello mi servirà di sicuro. Grazie.» Le porse una mancia ma Gerda tirò indietro la mano.

«Herr Rainer ha già provveduto.» Abbozzò un mezzo inchino forse imbarazzato e uscì senza aggiungere altro.

Angie rimase per un po' sconfortata e poi si disse che intanto non era cosa da dirsi per telefono. L'unica possibilità era andare. Infilò una mano nella tasca del montone: sì, c'era. Un segno del destino. Andò direttamente in garage. E se l'aveva presa lui? E se era andato via? E se aveva di nuovo fatto la sciocchezza di tanti anni prima? Così quando chiese l'auto al custode, quello si allontanò per portargliela, senza discussioni. Allora non aveva fatto sciocchezze! Era ancora in tempo! Ingranò la prima e uscì dal garage. Accese le luci di posizione e i tergicristalli. Era primo pomeriggio ma il cielo era già quasi buio.

In poco più di un'ora sarò da loro, si disse. La prospettiva di percorrere il passo dell'Angelo mentre nevicava e al volante di una potente auto sconosciuta le metteva paura, ma si costrinse a non pensarci. Era di sicuro un'auto più che sicura, meglio delle sue solite utilitarie. E poi bisogna rischiare. Oltre il passo dell'Angelo c'erano le due sole persone a cui poteva chiedere aiuto per Heinrich. Sicuramente aveva bisogno di cure. Anche di affetto e loro glielo avrebbero dato. E di amore. «Se me lo permetterà glielo darò», disse ad alta voce per farsi coraggio.

Epilogo

Nella penombra la neve emanava un chiarore inquietante, nessun rumore. Tutto era soffocato, bianco, soffice come candida lana, ma gelido e tagliente. Angie si strinse nel cappotto di montone, aprì il finestrino e guardò fuori. Visibilità quasi nulla. Richiuse in fretta il finestrino, per mantenere quel po' di calore.

Mi troveranno, si disse. Devo stare tranquilla. Mi troveranno. Appena si era resa conto che procedere era impossibile aveva accostato alla prima piazzola che aveva trovato. La volta precedente c'era il sole, adesso la neve aveva reso tutto quasi indistinguibile: però lì si era fermata con Heinrich.

Aveva dovuto lottare perché i ricordi di quel giorno non le togliessero la lucidità necessaria. Quando mi troveranno dovrò aiutarlo, continuava a ripetersi per darsi coraggio. Dovrò essere lucida.

Aveva spento il motore anche se così aveva dovuto rinunciare al riscaldamento. E sui vetri non puliti dai tergicristalli si era formata subito una patina di neve ghiacciata. Più che il freddo, sempre più pungente, le aveva fatto paura l'isolamento.

Però uscire dall'auto sarebbe stato peggio; l'abitacolo conservava un po' di calore, la proteggeva dalla neve: se non altro era all'asciutto. Se fosse uscita forse non sarebbe riuscita a rientrare. E un'auto era più grande di una persona: era più facile che notassero l'auto piuttosto che una persona. Appena si era resa conto di non poter andare avanti né indietro aveva deciso di dare per scontato che qualcuno sarebbe arrivato a salvarla.

Per prima cosa aveva deciso di ispezionare l'auto in cerca di qualcosa che potesse esserle utile. Sul sedile posteriore aveva trovato un plaid, l'aveva preso e se lo era buttato sulle gambe. Dietro, non c'era altro. Il cruscotto si era rivelato abbastanza fruttuoso: guanti imbottiti, berretto di lana, tavolette di cioccolato e una fiaschetta. La aprì e la annusò: brandy. Una confezione di cubetti di zucchero. L'auto di qualcuno che sapeva di poter rimanere bloccato e prendeva le opportune precauzioni. Una persona lucida ed esperta: Heinrich.

E fu come ricevere una mazzata. Heinrich non era lucido, probabilmente era malato, aveva bisogno di aiuto e lei era rimasta lì bloccata come un'idiota.

Il passo dell'Angelo: cosa le aveva detto Heinrich? Che restava spesso bloccato ed era comunque pericoloso. E lei, incosciente, aveva deciso che l'avrebbe percorso comunque. La matta era lei, non Heinrich. Lei che aveva ignorato gli avvisi di pericolo come se riguardassero qualcun altro.

Lo scoraggiamento la colpì così forte che si trovò gli occhi pieni di lacrime. Pianse per un po', minuti? Ore? Oltre allo spazio la neve sembrava annullare anche il tempo.

E il tempo lavorava contro di lei.

«Devi reagire, Angie», disse ad alta voce. «Devi lottare, Angelika.»

Il plaid, la cioccolata, il brandy, i guanti e il berretto: tutti segni da non trascurare. Era l'auto di un uomo prudente. Forse c'era dell'altro. Ai piedi del sedile posteriore era posata una cassetta di metallo. Con qualche contorsione riuscì a spostarsi dietro e la aprì. Carte (inutili), coltellino svizzero (poteva servire), cassetta di pronto soccorso, lampada di segnalazione intermittente. Avrebbe urlato di gioia. Lesse le istruzioni. Autonomia di sei ore, ma accanto un paio di pile di scorta. Funi ben avvolte e stivaloni di gomma con all'interno i calzettoni.

Era in gamba Heinrich, in gamba davvero!

E di colpo ricordò perché era lì. Ricordò le ultime ore. Sembrava impossibile. Però era vero.

«Non arrenderti!», gridò a se stessa. Aprì la portiera il minimo indispensabile per collocare sul tetto la lampada di segnalazione. Il freddo era così intenso da togliere il respiro. Guardò l'ora nell'orologio da polso. Le cinque del pomeriggio. Fissò la sveglia alle dieci e tre quarti. Se si fosse addormentata, almeno si sarebbe svegliata in tempo per sostituire le pile.

Si infilò i calzettoni, il berretto e si coprì con il plaid. Prese una cioccolata e ne mangiò un po'. Accese la radio e cercò inutilmente di sintonizzarsi su una rete locale.

Schiacciò il pulsante dello stereo. Improvvisa, esaltante la musica che aveva ascoltato con Heinrich. Ricordò le loro battute: per lei era la colonna sonora di 2001 Odissea nello spazio, per lui una sinfonia di Beethoven.

Avrebbe voluto spegnere, i ricordi erano così belli e lontani da farle male. Ma non ne trovò la forza.

Anzi si spostò sul sedile accanto al pilota, dove aveva viaggiato quel giorno.

Fu nel gesto di sistemarsi meglio il plaid che le sue dita trovarono un foglietto. Accese per un attimo la pila.

"Atelier Rosemarie Thiery" e sotto "Abiti da cerimonia e da sera - Modelli esclusivi". Poi l'indirizzo: "Herzog-Strasse. Innsbruck".

La via dove aveva aspettato Heinrich... Girò il biglietto. Alcune parole vergate a mano. "Modello: Sogno in blu. Acquirente: Heinrich Rainer. Tenere a disposizione. Saldato".

Spense la pila. Poco dopo la riaccese e rilesse tutto. Scoppiò a ridere: Heinrich le aveva soffiato il vestito!

Come aveva fatto? Avrà telefonato dall'ufficio dove aveva portato i

documenti... Una commessa gli avrà portato il biglietto come ricevuta.

Riaccese lo stereo. Adesso era un valzer, uno notissimo, ma lei non avrebbe saputo dire quale. Però si vide entrare in una grande sala al braccio di Heinrich e poi ballare con lui. L'abito di pizzo sì rifletteva negli specchi e contrastava con quello nero di Heinrich.

Poi. si vide ballare con lui. Le sue braccia che la guidavano e la stringevano. Un sogno.

Heinrich che le diceva: «Sei bellissima.» E lei si sentiva bellissima e lo guardava. I suoi capelli sembravano trattenere la luce, addensarla, come certi vecchi ori lavorati.

«Spero che tu sia felice.»

Lei annuiva: «Era il mio sogno.»

«Me ne avevi parlato e quando ho visto il tuo viso davanti alla vetrina...»

Lei aveva sorriso. Era tanto emozionata che non riusciva a parlare.

«Sembra realizzato per te. Sono un architetto: me ne intendo di proporzioni e di colori...» Si chinava verso di lei e la baciava.

Ma perché le sue labbra non riuscivano a rispondere a quelle di lui, come se fra loro ci fosse una lastra di vetro?

Lui non aveva commentato, anzi aveva ancora l'aria serena. Sempre più remota.

Angie sentiva un leggero brivido sulla pelle nuda della schiena e sul collo. Sentiva sul polso il freddo del braccialetto portafortuna. Stonava un po', ma aveva un certo significato per entrambi...

«Hai freddo?» La voce di lui era così lontana. «Se tu ti muovessi avresti meno freddo.»

Avrebbe voluto rispondergli che si stava muovendo, stava ballando un valzer con lui, ma le parole erano pesanti come macigni. Eppure si sforzò di portarle alla luce.

Aprì gli occhi: un sogno. Solo un sogno.

Cercò di scuotersi, l'aria era pesante. Nonostante il freddo doveva aprire due dita di finestrino per cambiare l'aria o la spossatezza si sarebbe impadronita di lei.

Era notte fitta, ma aveva smesso di nevicare. Respirò a pieni polmoni l'aria pungente. L'avrebbe tenuta sveglia per un po'. Non posso permettermi di riaddormentarmi di nuovo, si disse, anche se il sogno non è stato male. All'inizio. Il mio sogno. Almeno una cosa vera me l'ha detta: lui aveva intuito il mio sogno e voleva che lo realizzassi. Ma poche ore

dopo senza motivo mi ha accusato di essere una bugiarda e mi ha scacciata. '

Angie rivedeva ogni scena come se non la riguardasse, come se fosse un film. L'arrivo in auto, l'ingresso in albergo, la chiave dall'impiegato, l'avviso che l'avevano cercata...

L'avviso che l'avevano cercata! Cosa aveva detto?

Che avevano chiamato da Londra per lavoro. Cercò di concentrarsi. Ma lei cosa aveva detto? Che era la redazione. La redazione!!!

E fu come quando un filo si dipana all'improvviso. Le due voci ascoltate scendendo dalle scale: August ed Eva. Sì, ripensandoci erano le loro. Cosa aveva detto quel giorno a Eva quando quella si ostinava a trattarla con degnazione? Che lavorava per una rivista. Anche se non aveva aggiunto che era una rivista di pedagogia, seria e considerata nell'ambiente accademico. Lei scriveva su bambini dai sei ai dieci anni: la sua età preferita.

«Eva odia Heinrich», disse a voce alta anche per aiutarsi a capire. «Era Heinrich l'uomo di cui parlavano. L'uomo che ha avuto una storia con una giornalista in cerca di scoop. No, forse corro troppo. Forse non è così. Ma forse è così: Mi ha chiamata bugiarda. Gli avevo detto che mi occupo i bambini e crede di scoprire che sono una giornalista. Proprio dopo aver letto un articolo che rivanga la sua vecchia storia.»

Si bloccò. C'era dell'altro. Ora le sfuggiva ma era importante. «Le due voci. Risentile, Angie. Fai il vuoto e risentile.»

Ecco il tassello mancante. August: «La ragazza era amica mia. Una montatura. Lui le aveva detto di no.» Angie avrebbe urlato di gioia: Heinrich era innocente. Lei l'aveva sempre saputo ma ora l'avrebbe saputo anche lui! Heinrich che le aveva detto quella notte a Innsbruck...

Era tornato verso il letto con una tazza di cioccolata calda. «Devi restarmi in forze, Angelika.» «Mi vizi e mi coccoli troppo.» Le aveva dato la tazza e si era sdraiato accanto a lei sotto la coperta. Il fuoco scoppiettava nel camino e riempiva la stanza di bagliori.

«È un piacere.» Le aveva preso una mano. «C'è una cosa che devi sapere.» Lei l'aveva guardato in silenzio. «Una paura. Me la porto dentro. Mi dico che è impossibile, che non sono così. Che non ero così.» E non aveva continuato.

Angie aveva concluso per lui: «Che non fosse una montatura contro di te?» Heinrich aveva annuito. «Ma ha ritrattato.»

E lui aveva continuato: «Quante volte ho chiesto alla mia famiglia se l'avevano pagata perché ritrattasse... o avevano fatto pressioni... Hanno sempre detto di no.»

I Angie gli aveva preso una mano e l'aveva stretta. «E allora?» «Può aver avuto paura di mettersi contro un Rainer un von Rainer. Un campione olimpionico o quasi. È come se spiassi dentro di me cercando la presenza del mostro.»

Angie aveva cercato di aiutarlo: «Sei innocente. Lo so.»

Heinrich aveva risposto guardandola: «Comincio a crederlo, non solo a sperarlo. Da quando ti conosco.»

Angie chiuse gli occhi. Il freddo era così intenso che le toglieva il respiro ma il ricordo di Heinrich le trasmetteva ancora calore.

Chiuse gli occhi, mentre le lacrime le scendevano sul viso. Continuò a piangere mentre il tempo passava. A occhi chiusi, mentre la cassetta diffondeva le note di Beethoven.

«Angelika... Angelika, stai bene...»

Angie non aprì gli occhi convinta di stare sognando ed era un sogno così bello... Le sue braccia la stavano stringendo e le sue mani le accarezzavano il viso.

«Angelika, apri gli occhi. Sono io: Heinrich. Sono stato un pazzo.» Sì, proprio quello che voleva sentire: il sogno era così bello. «Ho capito che non me ne importa nulla se tu sei una giornalista in cerca di notizie sensazionali. Ti amo, così come sei.»

Angie sentì le labbra di lui sulle proprie. Era così reale! Non come poco prima. Aprì gli occhi. E incontrò l'azzurro di quelli di lui.

«Angie, stai bene?»

E lei annuì rifugiandosi fra le sue braccia, mentre lui le mormorava fra i capelli: «Ho creduto di impazzire...»

«Ma sei innocente...» Cercava di parlare in modo coerente ma le parole le si accavallavano. «August: l'ho sentito dirlo a Eva... È stata una montatura...»

Ma Heinrich la strinse tanto forte da toglierle il fiato. «Ho creduto di impazzire dall'ansia. Appena ho capito che ti amavo e che niente avrebbe cancellato l'amore che provavo, sono venuto da te.»

«La tua auto... è intatta. Non ho avuto incidenti, è solo che non riuscivo più ad andare avanti. E neppure indietro!»

«L'auto... Dell'auto non mi importa nulla. Sei tu che sei unica. Sei in

gamba. La lampada di segnalazione, se non era per quella non t'avrei trovata. E la musica.»

«Come hai fatto a sapere che ero qui?»

«Gerda mi ha detto che le hai chiesto dei miei amici. Al garage ho saputo che avevi preso l'auto. Ho tentato. Anche se il passo era ormai bloccato.» Di nuovo la baciò. «Ho fatto fuoco e fiamme per convincere le autorità a mandare uno spartineve anche se il passo era ufficialmente chiuso. Vieni.» La guidò fuori dall'auto. «Ora torniamo a casa.»

Si fermarono un attimo in piedi accanto all'auto. Heinrich disse: «Ricordi?» E le passò un braccio attorno alle spalle. Angie annuì: non avrebbe mai dimenticato dove Heinrich l'aveva baciata per la prima volta.

Lui la attirò a sé e ancora una volta la baciò. Solo quando si separarono lei si rese conto di due uomini in piedi accanto allo spartineve. «Due operai del cantiere. Potevo aver bisogno d'aiuto se avevi avuto un incidente.»

Angie lo sentì rabbrividire e si strinse a lui.

Heinrich le sorrise e mormorò, mentre si avvicinavano allo spartineve: «Ma il passo dell'Angelo mi ha reso la mia Angelika.»

FINE